

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO

Anno LXXXV

Numero 10

31 Ottobre 1917

SOMMARIO

Un episodio della Repubblica Ligure Democratica: La presa di Serravalle
(Giuseppe Pessagno)

La leggenda in Liguria
(Nicolò Musante)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***)

L'arte dei monologhi e « Gandolin »
(Umberto Monti)

Noi

I Personaggi della "Divina Commedia", in Genova e nel Genovesato:
VI. - Il barattiere Bonturo Dati a Genova
(Arturo Ferretto)

Schiaffi e carezze alla Superba

CONTO CORRENTE COLLA POSTA



Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale
per l'igiene della bocca, la conservazione
dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca
e rendere sani i denti e rosee le gengive

Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo

Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

CASA COMERCIAL “LA UNION” DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Marco Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE — ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione
di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERÙ
DELLA RIVISTA MENSILE

“GAZZETTA DI GENOVA”

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITA LIGURE

DIRETTORE: PROF. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: Un episodio della Repubblica Ligure Democratica: La presa di Serravalle (*Giuseppe Pessagno*) — La leggenda in Liguria (*Niccolò Musante*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta" (***) — L'arte del monologo e « Gandolin » (*Umberto Monti*) — Noi — I Personaggi della "Divina Commedia" in Genova e nel Genovesato: VI. Il barattiere Bonturo Dati a Genova (*Arturo Perretto*) — Schiaffi e carezze alla Superba.

Un episodio della Repubblica Ligure Democratica

La presa di Serravalle.

Un curioso disegno evidentemente ricavato dal vero, il 26 giugno 1798, e alcune notizie della *Gazzetta di Genova*, ci riportano, come per incanto, a tempi e situazioni che hanno la più grande analogia con gli avvenimenti attuali. Senza che io, volta per volta, metta in valore i confronti, ne giudicheranno i lettori.

Nella primavera del 1798 la Repubblica Genovese (Ligure Democratica), entrava nell'ultima fase di una laboriosa neutralità, prolungata fra espedienti di ogni specie per cinque anni. Lo scorcio di questa situazione volgeva decisamente favorevole ai francesi, che subito dopo i moti del '97 avevano, prima moralmente, poi materialmente — con le debite cautele — presidiato la Superba. Sui brevi confini, oltre i monti, combattevano le truppe della grande Repubblica contro quelle sarde. In città, il partito francese guadagnava terreno ogni giorno, e alla corte di Torino, bene informata dai nostri *ex*, si sapeva esattamente quanto si poteva contare sulla Liguria. Le cose erano dunque, in quella primavera, condotte a termine; e non mancava che il famoso incidente decisivo, il punto critico di tutte le guerre passate, presenti e... purtroppo... future.

L'incidente si verificò; fra il 19 e il 25 maggio correvano nei circoli politici e popolari voci confuse di gravi avvenimenti. Nei clubs ove fraternizzavano *giacobini* nostri e francesi, si allestivano colonne di volontari, per mantenere l'ordine pubblico, « e invigilare e impedire che non sia invaso il territorio della Repubblica, nè da Piemontesi, nè da Insorgenti » (1). Questi insorgenti erano anch'essi sudditi del re di Sardegna che parteggiavano per la repubblica, dei quali un certo numero aveva trovato facilmente ospitalità nei nostri confini; presso Carosio infatti esistevano bande di *Patriotti*, armate, quasi in contatto con l'esercito regolare sardo.

La Repubblica Ligure Democratica si trovava allora in queste condizioni: possedeva l'assicurazione del re di Sardegna che la neutralità verrebbe in ogni modo rispettata dai piemontesi, aveva in casa sotto diversi pretesti, truppe fran-

cesi di passaggio; i partiti interni si accanivano in lotte feroci pro e contro la Francia, prevalendo ormai le simpatie liberali.

L'equilibrio politico era dunque estremamente instabile e, come doveva, si ruppe a un tratto. Il 6 giugno, alle 7 pomeridiane, si convocò d'urgenza una seduta straordinaria del Consiglio dei Giuniori. E il presidente rivolto alle Tribune: « *Cittadini astanti*, disse, il Consiglio, memore che « *la Sovranità risiede nel Popolo Ligure, e che al Sovrano « nulla si deve nascondere, si fa la premura di farvi leggere « due messaggi ricevuti dal Direttorio Esecutivo* ». Seguiva raccomandando « *la calma, segno di confidenza di un popolo « libero nei suoi Rappresentanti* » (2).

I messaggi del Direttorio, dei quali il testo manca, dovevano riferirsi a certi fatti avvenuti in quel giorno: fatti minuti, e forse aspettati, di sconvolgimenti da parte dei Sardi e scaramucce fra quelle milizie e le colonne dei Patriotti. Ma il significato dei messaggi era gravissimo: tutti, con diversi sentimenti, intuivano che si doveva seppellire la neutralità. A questo tendevano le raccomandazioni del presidente e l'enfasi di un oratore *ufficioso*, l'Ardizzone, che, prendendo subito la parola, con un profluvio di frasi patriottiche dichiarava senz'altro la Repubblica in pericolo e tutti i cittadini « *liberi, e pronti a morire!* » (3).

Il Consiglio intanto, affrettatamente approvava i primi provvedimenti finanziari. E questo semplicemente *pro forma*, perchè già da alcuni giorni uomini e munizioni avevano preso la via dei Giovi; il primo credito votato fu di 500.000 lire fuori banco e subito dopo approvato, il pubblico delle tribune ne capì così bene il significato che, sciamando fuori della sala gridava: « *guerra al re di Sardegna!* » grido che venne ripreso in coro formidabile dalla popolazione accalcata oltre i cancelli del Palazzo, in piazza Nuova (4).

La sera stessa uscì un lungo proclama del governo, di cui riporto solo la chiusa, molto significativa: « *Cittadini! Lungi « da noi le mire e i progetti di un'ambiziosa politica. Onore, « libertà, industria, commercio, pace, eccovi gli elementi della « felicità nazionale. Ma se la libertà è minacciata, se l'onore « è oltraggiato, se si tenta di distruggere i mezzi della nostra « tranquilla esistenza, è meglio ancora essere infelici che vili, « e un Popolo libero fa allora rientrare nella polvere i suoi « nemici, o non sopravvive alla Patria!* » (5).



Veduta del Forte dalla parte di Novi

Il forte di Serravalle (Sec. XVIII) da un disegno dello Stato Maggiore (A. S. Tipi. Busta 17. S.)

Dal 6 al 16 giugno continuarono a partire truppe, artiglierie e munizioni pel Giovi, dirigendosi a Carosio. Intanto a Genova non si rimaneva certamente così calmi come voleva il cittadino Ardizzone. Succedevano tumulti per cause non ben precisate. In Albano andò un battaglione al comando di

Rudini « e s'è aquartierato nel palazzo detto il *Paradiso* » e aggiunge *ufficiosamente* la *Gazzetta*: « *La pubblica tranquillità non si è per altro punto alterata nè in quel comune, « nè in altro vicino di S. Martino ove parimente è stata « spedita altra compagnia* ». E' il caso di osservare, maliziosamente: *crousalto non petta...*!

Anche la caccia alle spie era attivissima. In un albergo furono arrestati « due forestieri che si credevano tedeschi, accusati di corrispondenza e di relazioni sospette ».

Genova, in quel giorni, passava per tutte le fasi febbrili che ora si chiamerebbero del *fronte interno*. Tutti i momenti uscivano proclami patriottici. Uno di questi dichiarava: « Il popolo Ligure è amico di tutti i popoli, ma non soffre ingerenze dal re ». Si deliberò di dare la massima importanza alla prossima festa Nazionale (14 Giugno).

La bottega del famoso speciale Morando, il Nestore della rivoluzione ligure, già saccheggiata dal *Viva Maria*, l'anno precedente, fu decretata « monumento pubblico della ligure regenerazione ». Contemporaneamente piovevano i provvedimenti finanziari e restrittivi dei consumi. Proibita la polvere da caccia e da spari per feste, proposte contribuzioni straordinarie di guerre: il 10 % sulle pigioni, il 50 % sugli stipendi delle alte cariche pubbliche; tassati potentemente i beni dei cittadini all'estero.

Ma il progetto di contribuzione del 50 % andò a monte. E la *Gazzetta* maliziosamente dice che fu proposta così enorme dagli interessati, perchè appunto sfumasse (6).

Intanto la festa della *federazione* (14 Giugno) si svolse « col maggiore buon ordine e con allegrezza ed entusiasmo. Il disegno delle statue rappresentanti le venti Comunità, « collocate intorno all'albero della Libertà, fu magnificamente eseguito. La ricca illuminazione di quella gran Piazza (l'Acquaverde) il cielo sereno, l'aria tranquilla, le bande « militari, le canzoni, le danze che dal dopopranzo non cessarono che a notte avanzata, la vivacità, la decenza, una « fraterna effusione di patriottici sentimenti, formavano lo « spettacolo più delizioso e commovente che possa gustare « un'anima sensibile e repubblicana » (7).

In compenso, altrove, si *sabotava* la guerra, perchè qualche convoglio di munizioni saltò misteriosamente. Lì per lì il Direttorio Esecutivo non trovò altro rimedio che proibire « per sei mesi l'accendere falò e sbarrare razzi ed esporli « in vendita sotto la pena di 15 giorni di carcere e rifazione « di danni » (8). Era forse un po' poco!

Il rappresentante del re di Sardegna che aveva già ricevuto il passaporto se ne stava ancora in Genova e prendeva « la precauzione di rendersi poco o nulla visibile e per maggior cautela la sua casa è guardata e la sua persona garantita da un picchetto di soldati » (9). Al fronte, intanto, succedevano diversi fatti, di cui ci occuperemo in seguito, ma è molto strano che ad ostilità cominciate, nel Consiglio di Senjori vigessero ancora dei dispareri intorno alla guerra.

Il 16 di giugno, per esempio, quei padri coscritti d'allora ritornavano sul messaggio del Direttorio. Olivieri trovava che « se il territorio della patria è sgombro e se ci è offerta « una conveniente riparazione, non deve aver più luogo la « guerra »; e Bensa: « Prima di deliberare vediamo se la « patria è minacciata o assalita... in tal caso ogni cittadino « è soldato, ma non si intraprenda la guerra senza prima « esaminare lo stato delle cose ».

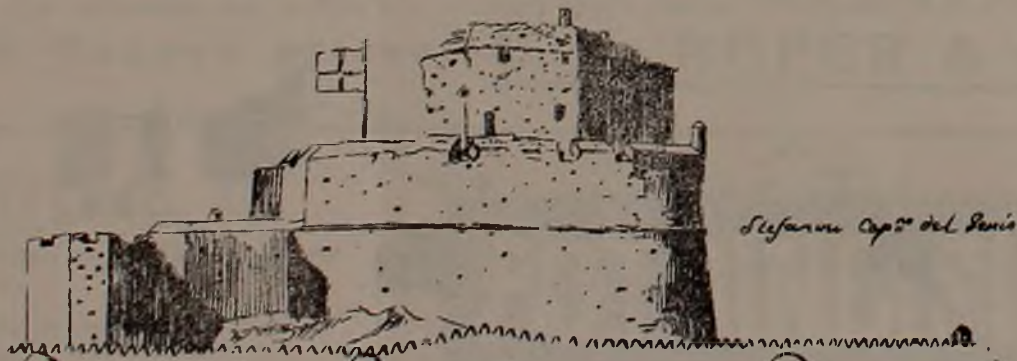
E, più tardi, rincalzando la dose, « Non si può pretendere « (dal Senjori) la sanzione di un progetto di guerra che non « si sa se è giusta, utile e necessaria ».

Il Consiglio in seduta segreta e... movimentata, si perdeva in questioni di forma, proponendo si domandassero al Direttorio Esecutivo *tutti gli schiarimenti per iscritto*, e le discussioni si invelenivano, quando Garbarino, per salvare la situazione, ricorse, come già Ardizzone, alla *mozione degli affetti*. Fece annettere il pubblico alle Tribune, e: « I buoni « cittadini devono soffrire in pace che loro si nasconda ciò « che il bene della Patria vuol che si taccia. Sappiano solo « che la riparazione dell'ingiuria, la reintegrazione di danni, « la necessità di frapporre una potente barriera fra il territorio della Repubblica e quello di un Re ci induce ad « adottare la deliberazione ». Era tempo! (diremmo noi) che quel... ritardatari capissero qual vento spirava! E forse qualcuno, anche allora, deve averlo gridato in pubblica seduta, perchè immediatamente il Senjore Copello, certo a salvare l'onore dell'Assemblea, aggiunse: « Sappia altresì il pubblico « che ci determinarono alla sanzione non i clamori e le « smanie che il Consiglio disprezza, di alcuni perturbatori, « ma i lumi, comunicatici dal Direttorio. Cittadini! I Senjori « verranno, se fia d'uopo, a dividere seco voi i pericoli e la « gloria che ci aspetta. Quando la patria è minacciata è più « onorata cosa il difenderla che il rappresentarla » (10).

La seduta si chiuse con « grido universale di guerra al re di Sardegna! Viva la rappresentanza nazionale! Viva la Repubblica! ».

Mentre queste... giornate storiche agitavano Genova e i nostri maturi rappresentanti si accingevano — *se fia d'uopo* — a esporsi al pericolo e alla gloria, le truppe, come succede sempre, avevano fatto meno chiasso e più lavoro: da una settimana circa a Novi e a Serravalle parlavano fucili e cannoni. La campagna del 1798 fu brevissima, e di minuscola portata, scomparendo nell'immensità delle guerre della Rivoluzione, tanto che pochi la ricordano. Fu semplicemente una affermazione di principio accanto alla Repubblica madre: tuttavia le nostre truppe nazionali poterono agire — relativamente — isolate, e di propria iniziativa nel loro piccolo settore. Erano truppe miste con bande di volontari e sommarono a poche migliaia di uomini. Operavano contemporaneamente nella riviera di Ponente, a Loano, accanto ai francesi e nel Giovi, intorno a Novi. Le due armate avevano ricevuto denominazioni ufficiali: *Armata d'Occidente* e *Armata d'oltre Appennino* (11). Mi occuperò qui solo di quest'ultima. La comandava il cittadino Siri e teneva il suo quartiere generale, a Voltaggio. Aveva cavalleria e artiglieria. La fanteria era composta di battaglioni regolari e corpi volontari, più le bande organizzate dei *Patriotti*. Inoltre forti contingenti francesi potevano servire di rincalzo. Le prime avvisaglie avvennero dopo l'8 giugno.

Il comandante Siri aveva scritto una lettera « veramente « repubblicana al comandante piemontese in Carosio, col- « l'intimazione di ritirare alcuni picchetti stazionanti sul « territorio ligure. Il Comandante ha risposto, che i suoi « soldati non avevano occupato il territorio ligure che per « discacciare da Carosio i rivoluzionari, che questo non do- « vrebbe punto alterare la buona corrispondenza fra il due « stati... etc. » (12).



*La veduta del Forte di Serravalle dalla parte
che fu battuta dall'Armata Ligure Oltre-appennino nel mese di Giugno 1798*

Il Siri intanto febbrilmente si preparava ad ogni eventualità, e chiedeva di continuo uomini e armamenti. E il 10 di giugno risolutamente attaccava i Sardi con una parte delle sue truppe. « I Repubblicani, » dice quel primo *bollettino*, « hanno attaccato su vari punti il nemico e dopo un ostinato

« combattimento si sono impadroniti delle alture vicine più « importanti. I nostri hanno perduto tre uomini rimasti sul « campo, e pochi feriti, il nemico ha perduto moltissima « gente, noi abbiamo fatto trenta prigionieri, un Ufficiale « e un Tamburro ».

Contemporaneamente la guernigione di Gavi « facendo « una vigorosa sortita dopo quattr'ore di battaglia alla « pianura, si è impadronita di sei mortai da bombe, che i « piemontesi trasportavano verso Carrosio » (13).

Questo era il lieto principio della guerra e la stessa sera i trenta piemontesi prigionieri entravano in Genova per essere trasferiti al Lazzaretto.

L'indomani e il 12 giugno si iniziò dai Piemontesi un movimento di ritirata verso Serravalle: se dobbiamo credere alle notizie genovesi, questo indietreggiamento loro costò ancora un'ottantina di uomini, fatti prigionieri dai Repubblicani. I Regi contavano evidentemente di proteggersi col fortillio che dominava Serravalle ed era stato affrettatamente disposto a forte resistenza (14).

Il comandante Siri non tenne forse abbastanza conto di questa circostanza e, ricevuto un certo contingente di rincalzo, al 18 giugno riprese l'offensiva. Disposero una finta di attacco verso Pozzolo e ne incaricò le legioni dei piemontesi che, ormai a viso scoperto, combattevano nelle nostre file. Questi soldati improvvisati si mostrarono tuttavia così ardenti che trasformando la finta in un a fondo irresistibile, sbaragliarono completamente i Regi, loro compatrioti, disperdendone fuori di Pozzolo fanterie e artiglierie.

E per conto suo il Siri, ricevuto il messaggio della Capitolazione di Loano (15) — un bel successo dell'Armata di Occidente e del suo capo battaglione Ruffini — si gettò allo assalto di Serravalle.

La divisione non aveva nemmeno aspettato di essere sostenuta dall'artiglieria di campagna. « Troppo impaziente della « vittoria, dice la *Gazzetta*, si è slanciata con impeto inconsiderato fin sotto le palizzate del nemico col disegno di « penetrare nella città (Serravalle). Il fuoco terribile del « forte l'ha obbligata a retrocedere e riprendere le vantaggiose sue posizioni. La colonna Piemontese si è anch'essa « inoltrata con ardore dall'altra parte fin sotto le mura « della città, ma anch'essa ha dovuto ritirarsi per non « restare vittima inutile della mitraglia del forte ».

Un rincalzo di truppe francesi — la compagnia di Nadal — « discesa nella pianura per soccorrere i suoi fratelli ha molto « sofferto » (16).

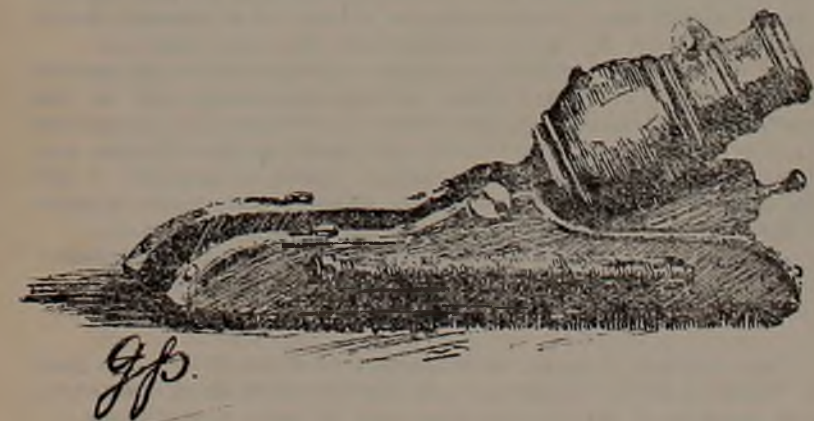
Tutto questo frasario maschera evidentemente un insuccesso. Le perdite erano ufficialmente accusate in 8 morti e 30 feriti, nei soli genovesi.

Bisognava ritentare la prova. Il Comandante Siri si fece spedire dal forte di Gavi dell'artiglieria d'assedio.

Tre o quattro giorni trascorsero nel piazzare le batterie. Un disegno del Capitano del Genio Stefanini (del quale non posso riprodurre se non una parte, mancando lo spazio) permette di rendersi conto delle disposizioni del campo Genovese (17).

In faccia al lato est del forte stava una batteria di quattro cannoni da 30, dissimulata nella valletta dominata dal monte *Bullone*.

La scala della carta marca una distanza di 2500 palmi. Altri tre pezzi da 30 isolati, a settore di cerchio, battevano un secondo lato del forte. Un altro pezzo poteva prendere di infilata il borgo di Serravalle.



Mortalo da bombe (fine Secolo XVIII) da esemplare dell'epoca.

Infine, un mortalo da bombe da 300, dominava tanto il forte come il paese, da una distanza di 6000 palmi. Il fuoco fu aperto la domenica 24 giugno e durò fino al mercoledì, ininterrottamente (18).

I Piemontesi ne ebbero abbastanza, e vennero in quello stesso giorno ad una « capitolazione onorevole e degna della « umanità e della moderazione di Repubblicani vincitori » (19).

Il disegno del Capitano Stefanini illustra le operazioni del breve assedio, e doveva essere annesso al rapporto del

Siri. Oltre la carta topografica del territorio di Serravalle con le posizioni delle batterie, riproduce l'aspetto del fortillio dopo l'azione dell'artiglieria nostra.

Lo schizzo è indubbiamente preso dal vero. Vi si vedono segnate con cura minuziosa le tracce dei proiettili e le slabbrature delle bombe sul tetto e sugli spalti.

Il forte mostra qui un rifacimento del secolo XVII o XVIII, ed è cinto da quelle palizzate contro cui venne ad infrangersi l'assalto dei genovesi. Nei tre giorni di fuoco molte centinaia di proiettili lo colpirono e la regolarità delle tracce, se è veridica nel disegno, fa discretamente onore ai nostri puntatori. Un'altra veduta del forte, dalla parte di Novi, mostra l'insieme di tutta l'opera, i bastioni, le cortine e il corpo centrale con un avanzo di torrione proveniente dall'antica struttura del castello che dal medioevo s'innalzava colà. In entrambe le vedute la bandiera genovese domina quelle mura perdute e riconquistate nel giro di pochi giorni.

La vittoria di Serravalle con quella di Loano furono i due allori che incoronarono le nostre nuove Armate, alle quali il Consiglio dei Giuniori mandò con repubblicana semplicità il messaggio: « Hanno bene meritato della Patria » (20).

Mentre ancora il cannone tuonava a Serravalle, si svolgevano i preliminari di *Rastadt*. E il Console generale Belleville notificava un decreto del governo francese al Direttorio Ligure, invitandolo a sospendere le ostilità contro il re Sardo, il quale da parte sua aveva ricevuta identica richiesta.

« E' grande e gloriosa cosa deporre le armi sul campo « della vittoria, e la moderazione nei successi è essa pure virtù « Repubblicana, di cui il Direttorio Ligure è per dare nuovo « esempio... La luminosa vittoria che ha fatto armare gli « uomini e le donne della Pieve, la presa di Serravalle dall'altra divisione dell'Armata ligure vanno forse a terminare « a Rastadt le indecisioni che ritardano la conclusione della « pace e i Liguri avranno ben meritato delle nazioni indipendenti. La saviezza del Governo Ligure che potendo « profittare di due vittorie decisive, consente a sospendere « la marcia delle sue armate, proverà alle Corti che mediteranno ancora delle coalizioni contro la Repubblica francese e i suoi amici, che l'intrepidezza dei Repubblicani saprà « portare ovunque la libertà e la vittoria. « Se la pace continentale si consolida sarà glorioso per le « armate liguri di aver colto gli ultimi allori, e di lasciare « nella memoria dei re la rimembranza di quanto siano capaci « gli uomini liberi che hanno recuperato i loro diritti, e che « sapranno morire prima di perderli » (21).

Queste sono parole di Belleville, scritte nel 1798. Oggi, non hanno perduto nulla del loro senso, anzi hanno acquistato un più esatto significato augurale, come i lettori potranno constatare, alla stregua degli avvenimenti attuali.

Che cosa rimaneva a rispondere, pel nostro Governo, a considerazioni fatte con tanta buona grazia dagli Alleati?

« Il nostro Direttorio — dice la *Gazzetta* — per dare alla « Francia una prova della sua giusta deferenza e corrispondere alle di lei benefiche e generose intenzioni di allontanare dall'Italia il flagello della guerra e di assicurare la « pace del continente, ha decretato lo stesso giorno la cessazione delle ostilità » (22).

Così si chiuse la prima campagna della Repubblica Ligure Democratica, breve parentesi, quasi ignota, che ho creduto bene rievocare. L'anno seguente, gli avvenimenti di Genova presero un'importanza mondiale e sono stati ormai studiati a fondo. La magnifica difesa di Massena, il *Blocco*, e *Marengo* fanno parte del bagaglio storico dei più profani.

GIUSEPPE PESSAGNO.

- (1) *Gazzetta Nazionale della Liguria*, n. 49. — (2) *Id.* n. 52. — (3) *Ibid.* — (4) *Ibid.* p. 428. — (5) *Ibid.* — (6) *Id.* n. 1 p. 1, 2, 3. — (7) *Ibid.* p. 7. — (8) *Id.* n. 2 pag. 9. — (9) *Ibid.* — (10) *Ibid.* p. 14. — (11) *Id.* n. 2 p. 12. — (12) *Id.* n. 52 p. 429. — (13) *Id.* n. 1 p. 7. — (14) *Ibid.* — (15) *Id.* n. 2 p. 12. — (16) *Ibid.* p. 15. — (17) Arch. di Stato Tipi. B. 17. S. — (18) *Gazzetta* cit. n. 3 p. 21. — (19) *Ibid.* — (20) *Id.* V. n. 11. — (21) *Id.* n. 3 p. 20. — (22) *Ibid.* p. 23.

LA LEGGENDA IN LIGURIA

(Continuazione)

Le Streghe.

Un colpo d'occhio rapido alla fine del medio evo non ci condurrà fuori del regno della leggenda la quale frequenta ugualmente le sommità deserte e le città popolate, le grandi strade e i sentieri occulti.

La strega, l'eretica della fine del medio evo, fu la rivolta contro il prete. La Chiesa era stata altamente civilizzatrice

quando, colla dolcezza e l'abnegazione combattendo la barbarie per mezzo della carità e della fede spiritualista, aveva conquistato il mondo; ed essa, alla fine dell'età media (secolo XVI) si sforzò di difenderlo dalla corruzione che aveva invaso tutte le classi sociali, e perciò fin dal principio perseguitò le streghe e i negromanti. Credendo però di meglio spaventare, la Chiesa ingrandì Satana e diminuì Dio.

La strega che si getta nelle braccia di Satana è l'opera di quei tempi di corruzione; è il risveglio feroce dei cattivi istinti d'Eva, che l'uomo può disciplinare ma non sopprimere. Da ciò la strega sfrenata che corre al Sabato, maledice Dio e si vende al diavolo. Nel duello orribile che si impegna tra l'inquisitore e la strega torturata, di sovente la vittoria rimane a questa, quando ella rifiuta di rinnegare Satana suo padrone e proclama, financo tra le fiamme, le delizie dell'inferno.

Fra le montagne della nostra Liguria è rimasto, dove più dove meno vagamente il ricordo delle orgie del Sabato. Oltre la tradizione popolare, gli atti dei processi di stregoneria raccontano gli sponsali e le nozze col diavolo, le cavalcate per l'aria sopra le scope, sopra le forche e le fascine di spini, gli orrori della Messa nera e le frenesie della danza infernale. Qui, come altrove, in tutta questa fantasmagoria è impossibile distinguere l'allucinazione dalla realtà.

Le streghe e i negromanti vivevano di malefici e vendevano *polveri di amore*, traevano oroscopi, consigliavano rimedi, applicavano *ventose che producevano il flusso epatico e la dissenteria*; facilitavano pure scambi di bambini e trafficavano anche in semi di piante soporifere ed in *polveri di diamante*.

Facevano pronostici sulla vita o la morte di una persona in mille modi; ma una dei più usati era quello di mettere in mano ad una bambina di quattro o cinque anni una tazza piena d'acqua limpidissima e di farvi sopra certi loro scongiuri; allora l'acqua s'intorbidiva e quando era ben torbida ordinavano allo spirito che facesse comparire nella tazza un'immagine, per esempio un cavallo bianco, se la persona sulla quale si tirava il pronostico doveva morire dentro un certo tempo, oppure una tigre quando avesse continuato a vivere.

Questa cotale genia di streghe e di negromanti davano a bere alle loro vittime *acqua di vita corrosa con zafferano e solfato d'oro*, com'essi dicevano. Avevano cani od altri animali posseduti dal demonio e *pregavano alla rovescia* sulla parte posteriore di tali animali ed erano in continua comunicazione col padre delle tenebre.

Ma tutto questo, per quanto grave, non era che la superficie, nel fondo essi erano depositari di sostanze velenose, mezzani di delitti al minuto sia per mezzo di *bevande per l'amore*, sia con *polveri da ereditare* o con altre polveri per sciogliere un matrimonio incomodo. Ad altri vendevano puramente e semplicemente in cambio di bei dobloni e genovine d'oro contanti e sonanti il *liquore o le polveri, lo zucchero di cantaride o l'arsenico distillato in sugo di rospo*; per i creduli aggiungevano alla sostanza mortifera la salsetta dello scongiuro o del fuoco di sarmenti, inoltre facevano sortilegi, profanazioni e falsificavano monete.

Narra una leggenda che in una grotta alle falde del Monte Borgo a Tribogna nella valle di Fontanabuona viveva sola, sconosciuta ed abbandonata una donna. I valligiani l'abbominavano e raccontavano cose strane della *Bartura*, che così la chiamavano. Ella viveva non si sapeva come nè di che. Non era vecchia ma era un vero demonio e dava volontariamente alla luce tutti gli anni un figlio deforme, ripugnante, orribile, insomma un mostro.

Un giorno un vecchio dalla barba lunga e fluente, candida come neve, col bordone e la ciotola del pellegrino passò dalla grotta della *Bartura*, vide il piccolo mostro, prese nelle braccia quello sventurato figliuolo, gli versò sopra incontanente dell'acqua e lo battezzò. Non appena fu versata l'acqua su quel bambino così deforme che esso diventò bello come un angelo, e il vecchio se lo prese e portò con sé; e tutti gli anni il vecchio dalla barba lunga e fluente, candida come neve, col bordone e la ciotola del pellegrino, veniva alla grotta della *Bartura*, battezzava il mostro, che era nato da poco, il quale diventava bello come un angelo, e se lo portava con sé.

E la grotta di Tribogna venne d'allora in poi chiamata: *la grotta della Bartura*.

Strane cose si raccontano delle streghe là nelle valli delle nostre Alpi Marittime. Pare che ve ne fossero di quelle ghiotte del cuore del loro nemici, poichè narrasi che una di

esse garrendo una volta con un'altra sua pari, il marito di questa le diede uno schiaffo. Dopo ricevuto quell'affronto la strega si maritò colla condizione che il suo sposo avrebbe vendicato l'oltraggio fattole che ella non aveva potuto vendicare, malgrado tutte le buone intenzioni che aveva di farlo, perchè la strega che l'aveva offesa possedeva maggior potenza satanica di lei.

Ma suo marito non aveva adempiuto la promessa fatta il giorno delle nozze ed ella, una notte, gli tolse la vita e colla vita gli strappò il cuore e se lo mangiò.

Un'altra volta, essendosi un giovanotto innamorato di una strega maritata, alla fine la tresca venne agli orecchi del marito, il quale, informato di tutto, entrò una sera in camera per ammazzarli entrambi. Ma la moglie, narra la leggenda, mentre il marito stava per entrare fece nascondere il drudo sotto il letto, e chiamò in suo aiuto o altre streghe o gli spiriti dell'inferno convertiti in donne, i quali comparvero in un baleno a farle corona. Entrò il marito in camera con un coltellaccio in mano e con pessime intenzioni ma improvvisamente si fermò sull'uscio e salutò tutte quelle donne che ivi erano radunate con sua moglie colla quale stavano conversando, e tutto turbato finse di cercare qualche cosa che forse si aveva dimenticato, ed uscì. In questo modo la strega, coll'aiuto degli spiriti infernali, salvò sé e il suo drudo dall'ira maritale.

In una corta spiaggia che trovai un po' prima della punta e dell'ora distrutta cappella di Sant'Anna in Recco, un pescatore traeva a secco la propria barca dopo il lavoro della giornata e sempre al mattino seguente la trovava bagnata di acqua marina. Ciò finì per attrarre la sua attenzione e concepì il sospetto che qualcheduno nella notte se ne servisse. Una sera lo punse curiosità di penetrare quel mistero e si accovacciò nella bassa prua in modo da non essere scorto. Verso mezzanotte sentì alcune donne entrare in barca, e silenziose e svelte come provetti marinai la vararono e vogarono al largo. Però una di esse, appena furono un po' in fuori sul mare avvertì le compagne che vi si sentiva odore di becco d'uomo, ed un'altra, che egli alla voce riconobbe per sua comare, le rispose ciò essere ben naturale poichè tutto il giorno quella barca non era occupata che da uomini.

Il pover'uomo tratteneva perfino il respiro temendo di essere scoperto e buttato a mare da quelle streghe le quali cominciarono a cantare canzoni strane e paurose e fortemente vogando si avviarono verso il monte di Portofino.

Ivi giunte, scesero a terra nel luogo chiamato *del Molino* e banchettarono mangiando e bevendo a crepapancia e facendo sempre strani discorsi, e poi ballarono la *rionda* con canti, grida e sghignazzamenti infernali. Egli le aveva seguite e si era nascosto a qualche distanza in modo da non esser visto, e quando si accorse che il ballo e l'orgia si avvicinavano al termine andò nuovamente nella barca, dove esse imbarcatesi ritornarono a Sant'Anna e trassero di nuovo la barca al suo posto sulla spiaggia.

Appena quelle streghe cominciarono ad allontanarsi egli sbucò dal suo nascondiglio, le seguì da lungi mentre si avviavano verso i boschi, e vide che si fermarono in uno spiazzo tra gli alberi dove ricominciarono a bere ed a ballare, finchè al primo canto del gallo ripresero la via del paese.

Il domani quel povero pescatore mezzo stordito da quanto aveva veduto andò a visitar la comare e seppe da lei che quelle erano streghe, essa compresa, ed ebbe stretta intimazione di non palesare le cose di cui era stato testimone per non venire strozzato nella notte mentre stava dormendo; e per intimorirlo maggiormente essa gli affermò che quelle streghe potevano anche entrare per il buco della serratura.

Egli però non ne fu persuaso e raccontò il fatto agli amici. D'allora in poi quel ripiano a Recco è denominato:

Il ballo delle streghe.

Nei villaggi e nelle valli intorno al *Bric Berton* su quel di Sassello tutti conoscevano la *Furia*, come la chiamavano, e si parlava di lei con un miscuglio di odio e di timore.

Se qualche contadino ritardava la sera di rincasare e all'annottare doveva passar vicino alla dimora della strega, che somigliava più alla tana di una fiera che all'abitazione di un essere umano, vi gettava sopra uno sguardo di soppiatto e affrettava il passo. Le donne si facevano il segno della croce e i bambini si davano a correre impauriti se al ritorno dai loro lavori campestri vedevano la strana donna scapigliata ed involta nei suoi cenci accoccolata sulla soglia nell'attitudine ostile della belva rinchiusa.

Nelle mezze tinte del crepuscolo il suo viso giallastro

nel quale brillavano due occhi grigi ove pareva si fosse concentrata tutta la vita di quel misero essere, prendeva contorni di spettro; e le sue braccia lunghe e scarne, che si alzavano di quando in quando al cielo come in atto di scongiuro, pareva che accompagnassero qualche muta imprecazione.

Nelle notti torrenziali, nelle quali il tuono rimbombava minaccioso, i pochi montanari, che avevano ritardato per essersi fermati a bere nell'osteria di qualche cascinale vicino, affermavano di avere udito grida e lamenti che partivano dalla dimora della strega e che si mischiavano al muggito del vento, e nella loro semplice superstizione credevano che il diavolo, col quale la vecchia aveva fatto il patto, fosse venuto dentro la tempesta per portarsela all'inferno, e al loro ritorno a casa essi accendevano con religioso timore la candela benedetta. Colla luce del giorno ritornava in parte la tranquillità allo spirito dei timorosi contadini, ma dopo coteste notti tempestose, al gettare uno sguardo sospettoso sulla dimora maledetta, potevano constatare che lo squallido profilo della strega aveva contorni più infernali.

Chi era cotesta donna? D'onde era venuta? Nessuno poteva dirlo con certezza. I più antichi del luogo affermavano che circa trent'anni prima abitava quella cadente dimora, allora bianco nido quasi occulto tra madreselve e gelsomini, una donna che sebbene avesse già varcato i limiti della prima gioventù, conservava tracce di una straordinaria bellezza.

Nei belli e profumati pomeriggi di primavera, quando gli uccelli s'inseguivano nello spazio con allegri cinguetti e l'aria olezzava di fieno in fiore; e nei tetri crepuscoli di autunno quando il vento soffiava umido e gelato spogliando gli alberi della loro ultima veste giallastra, si vedeva la strega invariabilmente seduta sotto una specie di rozzo pergolato, che proteggeva e dava ombra all'uscio di casa, colle mani incrociate sopra le ginocchia e gli occhi vaganti nello spazio in attitudine di triste meditazione.

I più arditi, con quella familiarità degli abitanti della montagna, vollero avvicinarla, cercando d'investigare qualche cosa della sua vita, ma la loro curiosità si spezzò sempre contro la strana riserva di quella donna.

Di quando in quando la strega scompariva e nessuno sapeva dove si fosse recata. Per una o due settimane la casupola rimaneva chiusa e il suolo intorno coperto di un tappeto di foglie secche. Poi, una mattina, le finestre aperte e la lieve colonna di fumo che sfuggiva dal camino in spirali scherzevoli attestavano che la casa la quale era rimasta tanti giorni chiusa, impenetrabile e muta come il destino, aveva preso di nuovo l'aspetto di dimora di un essere vivente.

Gli anni si succedettero agli anni..... Più generazioni erano passate sopra quei monti e quelle valli e gli allegri giovani di quel tempo si erano convertiti in uomini canuti che intrattenevano alla fiamma del focolare l'attenzione dei piccini con racconti ed apologhi nei quali il reale era sempre mischiato col soprannaturale.

Che ne è divenuto di quella casupola seminascosta nelle folte madreselve che molti e lunghi anni fa i contadini dei dintorni contemplavano con curiosità non esente da timore?

Il tempo ha esercitato sopra di essa la sua opera di distruzione. Le sue porte e le sue finestre sono strappate, i muri e le pareti rovinati e l'orticello invaso dalla zizzania e da altre erbe incolte e nocive. La superstizione l'ha convertita in un luogo maledetto abitato da un essere diabolico dandogli ancora più sinistri caratteri.

Che fa intanto quella donna misera e vagabonda, oggetto di tanto timore e di tanta ripulsione da parte dei semplici abitanti di quelle valli e di quei monti?

Una notte, notte infernale, nella quale l'acqua cadeva a torrenti ed il vento fischiava con forza assordante, si udirono, più penetranti che mai, grida e lamenti di donna che partivano dall'antro della strega. Questa era seduta, mezzo sdraiata, in un angolo sopra un mucchio di ceneli, colla testa nascosta tra le braccia incrociate sopra le ginocchia, e pareva piuttosto un'anima dell'altro mondo che un essere vivente e lasciava sfuggire gemiti sordi. Sembrava un miracolo che quello scheletro potesse avere ancora un soffio di vita.

Il giorno seguente, quando, passata già la tempesta, il sole brillava allegramente fecondando la terra umida, i contadini, che in allegri gruppi, dopo i lavori campestri, si dirigevano alle loro case, erano maravigliati di non scorgere l'infernale profilo nel suo solito posto. Negli altri giorni crebbe ancor più la sorpresa e il volgo credette in buona fede che il diavolo si avesse portato via la sua preda.

E di quella umile stamberga, chiamata ora la *ca' della Furia*, il volgo ne ha fatto un luogo maledetto dove nelle notti di tormenta vaga l'anima della condannata.

I Draghi.

Ai templi delle streghe il volgo ammetteva in Liguria la esistenza di una folla di esseri bizzarri: gli *uomini selvaggi* coperti di peli che mangiavano alimenti crudi e che vivevano ritirati in luoghi inaccessibili tra le montagne; il *gatto mamme* il quale la notte andava a sedersi sul tetto delle case per conversare cogli abitanti e fuggiva se una donna apriva la bocca; il *lupo mannaro*; poi ancora, una creatura immaginaria che si mostrava sotto la forma di un immenso *tolano* che a suo piacere prendeva l'aspetto di un'anguilla o di una lucertola. Egli si teneva nelle acque profonde, frequentemente sotto le coste a picco, gli scogli o le montagne. Sopravveniva una frana? Non bisognava andare molto lontano a cercarne la cagione: essa proveniva dallo strano animale.

..

Fra le leggende che i vecchi Liguri si compiacevano raccontare in famiglia qua e là nelle due riviere e nelle montagne vi era questa, la quale presentava poche varianti da luogo a luogo, talvolta solo nell'ubicazione della caverna del mostro: — Un enorme drago, capace d'ingoiare due bambini ad ogni pasto, vedendo un giorno passare presso il suo antro una bella giovinetta, striscò con cautela, l'afferrò e la costrinse a divenire sua moglie. Per impedirle di fuggire egli la teneva attaccata con una fune. La povera giovane aveva spavento di un tale marito e studiava dentro di sé il mezzo di liberarsene. Lagnandosi di un'ardente sete ella ottenne dal suo rapitore d'andare alla fontana; ma l'astuto mostro la teneva sempre per la corda. Più astuta del drago la bella giovinetta avendo raggiunto la sponda del fiume avvolse la corda intorno ad un'albero ve l'annodò e corse a casa sua. Non vedendola più ritornare lo sposo di ventura si mise a tirare la corda; stupito dalla resistenza che questa presentava uscì dalla caverna e scopersero il tiro che gli era stato giuocato.

La giovane vittima informò di quanto passava i suoi parenti e i suoi amici, i quali si armarono per ammazzare il mostro. Arrivati presso la sua caverna stettero nascosti fino a che esso uscì fuori ed allora lanciandosi sopra di lui lo trafissero, ed avendone estratto le viscere raccolsero dal suo stomaco gli ornamenti degli infelici bambini ch'egli aveva divorato.

La favola presso i Liguri, come in altri paesi, specialmente in quelli montuosi e selvaggi, dovette abbondare di leggende di questo genere, ora andate perdute. Storie di mostri e di draghi che seminano il terrore con gesta che rendono il paese inabitabile fino al momento in cui un eroe od un essere soprannaturale li stermina e libera la terra da essi infestata e contaminata.

(Continua)

NICOLÒ MUSANTE.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", Cent'anni fa.

4 Ottobre 1817

* * Si racconta il seguente aneddoto sul conto della signora di Stael: « Il signor Rocca, ginevrino, ufficiale degli usseri suo marito segreto, insisteva un dì per rendere pubblico il loro matrimonio: — No, carissimo Rocca, gli rispose essa: come potete voi domandare che io vi sacrifichi un nome, il quale appartiene all'Europa intera? ».

* * Un viaggiatore sentì nel caffè di Londra il seguente dialogo: — Ehi! i giornali! — Signore, attualmente ne siamo molto sprovvisti; abbiamo perduto il *Day* (il giorno); non abbiamo nè *Sun* nè *Star* (nè sole nè stelle); un capitano di nave sta leggendo il *Pilot* (il pilota); il solo giornale che possiamo offrirvi è l'*Old times* (il tempo passato).

15 Ottobre

Il dottor Clarke nel suo viaggio all'isola di Cos riferisce un tratto curioso che può dare un'idea della logica turca:

« Un giovine innamorato pazzo di una giovinetta di Stanchio aveva chiesta la sua mano, ed essendogli stata ricusata, terminò le sue pene col veleno. La polizia turca fece arrestare il padre di questa bellezza crudele, e si procedette contro di lui per delitto di omicidio. — Se l'accusato, disse gravemente il giudice, non avesse avuto una figliuola, il defunto non si sarebbe innamorato; per conseguenza non si sarebbe avvelenato, e per una conseguenza migliore della prima, non sarebbe morto. Ma siccome l'accusato aveva una figliuola, siccome il defunto se ne innamorò ecc. ecc. In forza di questo bel raziocinio il padre fu condannato a pagare la vita del giovane, che fu stimata 80 piastre. »

18 Ottobre

Si sono fatte a Straffordshire interessantissime esperienze sopra una nuova forza meccanica, alla quale è stato dato il nome di *converter*, perchè il suo effetto è di cangiare in movimento di rotazione quello di due linee parallele. E questa una delle più

importanti scoperte fatte da un inglese, è un nuovo istromento di un uso molto più esteso che la leva, la ruota, il conio, la carrucola, il piano inclinato, la vite, ecc. e dessa deve produrre i più felici risultati nella meccanica, nelle manifatture, nell'agricoltura e nel commercio.

22 Ottobre

Venerdì prossimo, un celebre professore di flauto, M. Vogel, darà nel Teatro di Campetto un'Accademia istrumentale, in cui eseguirà un concerto, un *assolo* e un tema italiano con variazioni, di sua composizione; nell'*assolo* egli imiterà l'armonica, e nelle variazioni farà sentire una doppia Eco, la Musa, e farà da primo e secondo ad un tempo con un solo flauto. Essendo egli anche *ventriloquo*, eseguirà varie scene di questo genere. Biglietto di platea, soldi 24.

L'arte dei monologhi e "Gandolin",

Non trovo trattato nei manuali di precettistica il monologo, eppure esso costituisce ormai un componimento a sé, un fiore, in rima e in prosa, del palcoscenico, qualche cosa d'intermedio e d'indefinito come l'idillio nel campo della poesia, il bozzetto in quello della novellistica.

Dire che il monologo è cosa recente può sembrare a tutta prima inesatto, e difatti, stando all'etimologia della parola « parlata a solo », esso costituisce sempre una parte importantissima della drammatica. Ognuno sa quale elemento interessante siano per la pittura psicologica e per il *pathos* tragico le parti a solo dei tragici greci e moderni, dal Racine all'Alfieri. Molti di quei brani si possono infatti distaccare e recitare a sé, come faceva con tanto successo il Modena, nè può dirsi davvero che l'arte di declamare, come le accademie, sia di data recente. In questo senso anche nel romanzo del secolo XIX troviamo splendidi esempi, sotto forma di soliloqui, giacchè il monologo non è che un soliloquio recitato. Basti citare per tutti quelli che fa D. Abbondio andando e tornando dal castello dell'Innominato, nel giorno famoso della conversione, e quello di Renzo fuggiasco, al momento di avvicinarsi alla riva dell'Adda. Non saprei in questo chi confrontare col Manzoni se non Victor Hugo, il quale nell'« Uomo che ride » mette in bocca a Ursus (che a dispetto del nome è un grand'uomo) dei lunghi soliloqui che son veri monologhi, ricchissimi di immagini e di sorprese, che insieme con la straordinaria capacità che ha il protagonista di imitare voci e suoni degli uomini e della natura, bastano a tener intenta per una serata la moltitudine che occupa il cortile della sua baracca di zingaro.

E in questi monologhi ha già gran parte ciò che, in via generale, costituisce l'essenza di tali componimenti, il riso, non soltanto quello provocato col lampo delle immagini e coi contrasti delle idee dal protagonista attore, ma quello precisamente che balza dalle antitesi della situazione, riso sottile che vi ricerca tutte le fibre, senza scattare mai, ma mantenendovi in uno stato di ilarità tanto più vivace quanto più è in contrasto o lontana dalla volontà di chi parla.

Ma questi brani richiedono per il successo sulle scene un pubblico colto, capace di cogliere i legami che uniscono i singoli passi coll'insieme, antecedenti e conseguenti, della azione, senza di che molte allusioni cadono, e con esse la chiarezza e la comprensione dell'argomento. In altri termini quello che per l'autore costituiva un merito, l'aver cioè saputo immedesimarsi nelle circostanze di tempo e d'azione coi suoi personaggi, costituisce per la recitazione isolata una difficoltà. Di qui la necessità di creare dei « pezzi » con senso compiuto, da recitarsi a sé, di qui il vero monologo.

Il quale fu definito dal Gandolin « il colore del tempo... moderno applicato all'arte rappresentativa ». La vita nostra intensa e febbrile sente troppo il bisogno di distrazioni, di riposo, ma ha in tutte le sue manifestazioni una furia di far presto, un bisogno di non perdere tempo, che è la caratteristica principale dell'epoca; e questi monologhi, come tanti altri generi di *variété* sembrano particolarmente atti alle folle dei contemporanei per la distrazione di un momento, senza soverchia fatica mentale o lunga perdita di tempo.

Di monologhi, dirò ora, ce ne sono di varie specie.

Anzitutto vi è quello detto anche « racconto da palcoscenico », che fiorì in Francia fino a qualche anno fa e a cui non disdegnarono piegarsi scrittori illustri come il Coppée, prima che la mania della *réclame* se ne impadronisse e ne denaturasse troppo lo spirito e lo scopo.

Erano veri racconti, brevi novelle, narrate per lo più in persona prima, di soggetto prevalentemente giocoso, non escluso però quello triste, specialmente se rivolto a scopo di propaganda politica o religiosa.

In questi lavori, oltre l'abilità del recitante, si richiede vivacità di espressione, spontaneità di intonazione, naturalezza

e risalto degli stati d'animo, le doti insomma dell'arte narrativa.

Negli argomenti giocosi la comicità dei casi può tenere il posto della profondità di analisi psicologica, che è indispensabile invece nelle novelle ad argomento triste.

Abbiamo poi un'altra specie di monologo, che potrebbe chiamarsi *espositivo* e che ha nel Capitoli del Berni un lontano parente.

E' un genere burlesco che si ottiene trattando scherzosamente argomenti seri o seriamente soggetti faceti, o anche trattando di nulla, saltando di palo in frasca, in cerca di *bons mots*, sfoggiando dell'*humour*, sfruttando la propria cultura, le speciali condizioni d'ambiente del momento per creare nuove situazioni e lanciare nuovi tratti di spirito.

Resterebbe ancora il monologo « muto », cioè senza parole, ma qui troppo poca parte è lasciata all'arte dello scrittore, perchè sia il caso di occuparsene.

...

Tra gli scrittori di monologhi nessuno in Italia raggiunge la fama di Luigi Arnaldo Vassallo, più conosciuto col suo pseudonimo di « Gandolin ». I suoi 12 monologhi raccolti e pubblicati dai *Frat. Treves* sono un modello del genere, nè v'è spirito tanto refrattario al ridere che leggendoli non deponga un istante la triste maschera di Empedocle e si abbandoni ad un sottile riso ristoratore.

Spirito caustico il Gandolin, facile a scoprire nelle cose il lato ridicolo e negli uomini il lato comico, è nei monologhi di una sobrietà e di una densità insuperabili.

E' specialmente nel monologo espositivo che egli eccelle, per quanto nelle sue « *Macchiette* » e « *Ciarle e macchiette* » si trovino dei componimenti che potrebbero chiamarsi monologhi narrativi. Citerò per tutti « *Il deputato in vacanza* ».

Il Gandolin sceglie le scene delle sue macchiette dal marciapiede di Roma e Genova, nei caffè, nei palchetti dei teatri, nei ritrovi pubblici, ai bagni di mare, e gli argomenti sono svariati e i tipi tirati giù alla lesta, ma scolpiti, sicchè restano impressi anche senza l'aiuto dell'illustrazione.

Sorsero così quei « *Pupazzetti* » di cui il Gandolin fu uno dei maestri e divulgatori, giacchè anche come studioso si occupò delle manifestazioni di questo genere presso i più importanti popoli civili.

L'arte del Gandolin consiste specialmente nel tipo della caricatura, tipo moderno, veduto di scorcio, di profilo, ma sempre nella vita, e così lontano dal tipo tradizionale della commedia goldoniana, e tanto più interessante degli aridi ed elaborati caratteri del Gozzi e del Labruyère. La parola *macchiette* sembra bene adatta per indicare questi tipi ridotti.

Tornando ai monologhi, da essi sprizza uno scoppiettio continuo di buon umore, di ilarità, che rivela uno spirito in sommo grado prestigiatore. L'autore giuoca col doppio senso della parola, della frase: cambia improvvisamente intonazione e direzione del discorso; si crede che arrivi a una sentenza seria e invece finisce in una burla. Gli attacchi del pensiero non sono logici, si basano su una parola, su un antecedente qualsiasi, caduto a caso nel discorso, e per cui si sfrutta una lontana analogia: perfino la distrazione è qui molte volte un opportuno mezzo di passaggio e di successo. I monologhi di Gandolin letti piacciono, e rilette piacciono ancora, che è il segreto della vera arte. Non si possono far citazioni, tutto è bello, ingegnoso, spiritoso, in quei componimenti. Insuperabili mi sembrano « *Il piede della donna* », « *La mano dell'uomo* » e « *La voce* ».

E, come dicevo, quest'arte di Gandolin corrisponde ai bisogni del tempo. Lo ha riconosciuto lui stesso, con quella citazione sopra riportata.

L'epoca nostra, prescindendo dal momento eccezionalissimo della guerra, si distingue per un *surmenage* intellettuale, un abuso delle forze fisiche e morali che riempie la società di caratteri nevrastenici, di mezze volontà, di spostati. Una risata in questa società è come una corrente d'aria sana che vi ristora, vi distrae, vi ridona un po' di buon sangue. Oh non è tutto, lo so, ma è qualche cosa, anche senza voler applicare a quest'arte il « castigat ridendo mores » della satira classica, tramontata da un pezzo.

E' lodevole e utile, ripeto, questo tentativo di sollevare gli spiriti dalle tetraggini, dagli abbattimenti della lotta quotidiana, e nella serie illustre di scrittori che col Pirandello, coll'Oietti, collo Zuccoli cercano di essere maestri nell'arte del ridere, Gandolin occuperà sempre un posto distinto, tanto più notevole in quanto egli non cercò fama di letterato, ma questa gli venne spontaneamente e abbondantemente riconosciuta dai suoi concittadini prima, e ora da tutti gli Italiani.

V. Monti.

NOI.

La Compagnia Stabile « Città di Genova », che sotto l'abile direzione di Alessandro Varaldo ha iniziato nel Teatro Carlo Felice l'estate scorsa e ha ripreso in autunno, con tanto plauso, le sue rappresentazioni drammatiche, può essere giudicata da taluno una innovazione del tempo di guerra, mentre tale essa non è. Essa non è altro che il ritorno a una tradizione che fu gloriosa, quando il nostro teatro massimo teneva aperte le sue porte quasi tutto l'anno alternando appunto, nell'estate e nell'autunno, alle famose rappresentazioni liriche invernali, rappresentazioni della scena di prosa.

Fu fino dall'apertura del teatro, cioè dal 1828, che cominciò questa bella usanza, e durò, si può dire — prima ininterrottamente, poi saltuariamente — fino oltre la metà del secolo scorso.

Non sarà inutile dare qui rapidamente un cenno delle compagnie drammatiche che passarono sulle scene del teatro magnifico di Carlo Barabino.

Cominciò dal luglio al settembre del 1828 — l'anno stesso della apertura del teatro — la Compagnia Drammatica Pasqualini, a cui seguirono nel 1829 — estate ed autunno — le Compagnie Ghirlanda e Petrelli. Si ebbe nel luglio-agosto del 1830 la Comica Compagnia al servizio della Duchessa di Parma, e nel dicembre nuovamente la Compagnia Petrelli, che riprese poi le sue recite nell'estate e nell'autunno seguenti (1831).

Nel 1832 fu la volta della Compagnia Drammatica Rosa, che agì dal luglio al settembre cedendo il luogo nel dicembre alla Compagnia Moncalvo.

L'estate del 1833 ci portò al Carlo Felice la Compagnia Nardelli e il dicembre la Fabrice.

Come si vede la serie procedeva senza interruzione.

Nel 1834 vennero le Compagnie Vergnano e Rosa; nel '35 la Florio e ancora la Vergnano: anno funesto questo perchè nello agosto le recite della Compagnia Florio furono sospese per l'influenza del colera.

Nel '36 si ebbero le Compagnie Paladini e Asti, alle quali seguirono l'anno dopo ben tre Compagnie: la Ferri, l'Asti-Pezzana, e la Gandolfi-Pisenti.

Quattro se ne ebbero nel 1838: la Moncalvo, la Lipparini, la Vergnano e la De Rizzo. E altrettante nel 1839: la Gandolfi-Pisenti, la Colombino-Costantini, la De Rizzo e la Domeniconi. Il 1840 offerse anche quattro Compagnie: la Moncalvo-Lipparini, la Ferri, la Giardini-Woller-Bellatti e la Solmi-Pisenti-Taddei.

La Compagnia Drammatica al servizio della Duchessa di Parma riapparve l'estate seguente e nel dicembre cominciò le sue recite la Internari-De Rizzo. Il 1842 fu pure ricco di rappresentazioni di prosa: si ebbe prima la Compagnia Drammatica toscana Cannelli, poi la Giardini-Woller-Bellatti, la Solmi-Pisenti e la Comica Compagnia al servizio della Duchessa di Parma.

Il teatro — a differenza dei lunghi sonni che dormì negli anni a noi vicini — rimaneva allora aperto quasi permanentemente: nell'inverno e nella primavera, teatro lirico; nell'estate e nello autunno, teatro drammatico.

Così il 1843 porta ancora tra noi le Compagnie Moncalvo, Giardini-Woller-Bellatti e Domeniconi: il '44 la Lipparini, la De Rizzo e la Chiari; il '45 la Moretti-Cappella; il '46 la Drammatica Lombarda di Alemanno Morelli, e la Cappella; e il '47 ancora la « Lombarda » (che ritornò poi nel '48 con la Reale Sarda e con la Internari-Colombetti-Targhini) e la Giardini. La Reale Sarda e la Lombarda ritornarono ancora nel 1849. Nel '50 si alternarono la Domeniconi e la Reale Sarda: nel '51 la stessa Reale Sarda, la Lombarda e la Compagnia Drammatica francese di Eugenio Meynadier.

La Compagnia Benini, la Reale Sarda e la Sadoski-Astolfi recitarono nel 1852; la Romana di Luigi Domeniconi e la Reale Sarda nel 1853: quest'ultima anche nel '54, altro anno in cui il colera fece interrompere nell'agosto le rappresentazioni. Il '55 porta al Carlo Felice la Compagnia di Luigi Pezzana.

Dal 1856 in poi le rappresentazioni di prosa cominciano a diradare sulle scene del nostro Massimo. Non abbiamo più quei dati periodici dell'anno riservati, come fu visto, all'arte drammatica; le compagnie fanno la loro comparsa saltuariamente. Così nel '56 stesso troviamo nel giugno-luglio, la Drammatica francese del Meynadier. Il '57 è tutto anno lirico; il '58 ci offre solo due rappresentazioni straordinarie d'una tragedia dell'Alizeri: *Simon Boccanegra*.

Passano poi lunghi anni in cui la scena di prosa esula dal Carlo Felice e vi riappare solo, *rara avis*, in occasioni straordinarie. Memorande sono le recite della Sarah Bernhardt, del *Cyrano di Bergerac* e, infine della *Nave* del D'Annunzio.

Oggi il Carlo Felice sembra ritornato alle vecchie care usanze.

I Personaggi della « Divina Commedia », in Genova e nel Genovesato

VI.

Il barattiere Bonturo Dati a Genova.

Materia ampia e svariata porge il Canto XXI dell'Inferno. Quivi uomini e cose, diavoli e santi mescola e intreccia con colori vivissimi la fantasia del Poeta. Proseguendo a descrivere le pene dei peccatori, posti nell'ottavo cerchio in dieci bolge, giunge alla quinta, dove in un lago di pece bollente stanno i barattieri, cioè coloro, che fecero traffico degli uffici pubblici e della giustizia.

Un diavolo nero, recatosi sulle spalle un peccatore, corre in fretta

Coll'ali aperte e sopra i piè leggieri

al ponte, che sovrasta al lago di pece.

Ecco uno degli ancion di santa Etti

grida il demonio agli amici:

Mettetel sotto, ch'io torno per anche

A quella terra che n'è ben fornita;

cioè a Lucca.

Ma il demonio, che lo trasportava al lago di pece, detto che torna a quella terra, soggiunge:

Ognun v'è barattier, fuor che Bonturo

Un Bonturo Dati, scrive il Minutoli (1), ci addita la storia contemporanea capo della parte popolana in Lucca, e di tanta autorità ne' consigli da condurre e maneggiare il comune a sua posta. Onde non par difficile a credere che secondo è uso di coloro che muovon le plebi a salire in potenza, abusasse l'autorità, trafficando la cosa pubblica e dando uffici per favore a crearsi benevoli e partigiani, talchè bene gli stesse il nome di barattiere, sebbene ciò non dica la storia. Essa dice bensì come egli per la troppa arroganza fosse cagione di perder sé e condurre la città all'estremo della rovina. Narra Giovanni Villani come i Lucchesi avendo nel 1288 preso ai Pisani alcune castella, fra le quali Asciano a tre miglia da Pisa, a sfregio de' vinti facessero mettere sulla torre maggiore della terra più specchi grandissimi, che, ripercotendo i raggi del sole, poteano esser veduti da lungi, onde le donne di Pisa vi si specchiassero.

Ora avvenne che morto l'imperatore Arrigo, e con ciò cadute le speranze de' ghibellini, i Pisani chiedessero d'accordo i Lucchesi.

Venuti pertanto a trattare gli ambasciatori de' due comuni nella terra di Cuosa, i Pisani mettevano avanti la restituzione di Asciano; alla qual domanda si oppose Bonturo dicendo: « Voi ambasciatori, adimandate Asciano; ora sappiate che noi lo tegnamo perchè le vostre donne vi si specchino dentro ».

Di che fieramente sdegnato Banduccio Bonconte, quivi il maggiore per Pisa, rotto il trattato, rispose che fra otto di i Lucchesi avrebbero novelle di loro. E tennero la parola: perocchè avendo appunto in quei giorni condotto al loro soldo Uguccione della Faggiuola con certe masnade di tedeschi dell'esercito disciolto di Arrigo, seco ordinarono il modo ad aver ragione delle insolenti parole di Bonturo. E spintisi con buon nerbo di fanti e di cavalli su quel di Lucca, corsero il paese fino a Massa pisana, predando bestiami e menando prigionieri. E non contenti a questo, tornarono con maggiore sforzo il 18 di novembre, e, rotti a Pontetetto i Lucchesi fattisi loro incontro, li rincorsero quasi sin dentro la città. E a vendicare l'onta di Asciano alzarono presso le mura due grandi antenne, in cima alle quali posero due grandissimi specchi e sotto queste parole:

« Tolle, Bonturo Dati,

Che i Lucchesi hai mal consigliati ».

E balestrarono verrettoni con polizze che dicevano: « *Te', Bonturo Dati, tu di' che le nostre donne non hanno specchi, or te ne mandano ».*

In questo il popolo di Lucca vedendosi a quelle strette per l'arroganza di Bonturo trasse con impeto alle sue case. e, se l'uomo non si fosse cansato, l'avrebbero manomesso.

Questi particolari, di che son piene le cronache pisane, hanno riscontro in uno storico di grande autorità, vissuto appunto negli anni di Dante, in Albertino Mussato, che intorno a quei tempi fu ambasciatore per i Padovani in Toscana, e quasi fu testimone de' fatti che narra. Parla egli pure di Bonturo e della pace rotta per la insolenza di lui; e, sebbene qui non faccia motto delli specchi, venendo poi a dire della rotta toccata dai Lucchesi, racconta che i Pisani col sangue degli uccisi scrivessero:

Or ti specchia, Bontur Dati,

Che i Lucchesi hai consigliati:

Lo die di S. Frediano

Alle porte di Lucca fu il Pisano.

Conseguenza dei quali fatti si fu che i Lucchesi dovettero chieder pace, che ottennero a patto, oltre il restituir le castella, di rimetter gli usciti ghibellini, causa poi d'intestine discordie, che finirono col dare in mano di Uguccione la città che fu per più di messa a ruba.

Nell'accennare, che fece Dante a Bonturo non potè tener conto della parte, che egli ebbe nel governo della città, dopo il 1300, data della visione, nè potè ad ogni modo aver presenti i casi avvenuti dopo il 1309, al qual anno vuolsi che fosse di tutto punto compiuta la Cantica dell'Inferno e già consegnata dall'autore a frate Ilario del Corvo che la mandasse a Uguccione della Faggiuola.

Ma non per questo si farà meno credibile che Bonturo avesse potuto meritare già prima la nota di barattiere inflittagli dal Poeta, attesa la vita sua precedente, la quale, sebbene non tramandataci dalla storia, potè nondimeno esser nota.

sima a Dante, massime essendo Firenze e Lucca di quel tempo strettamente legate da comunanza di interessi e di parte. Ne altrimenti è da stimar che fosse, ponendo mente alla indole essenzialmente storica del Poema, in quello che attiene ai fatti e ai personaggi quivi posti in azione, e chi faccia ragione degli argomenti che emergono dal fatto stesso della popolarità di Bonturo. E infatti se negli anni che seguitano al 1300 lo vediamo in tanto favore del popolo da condurlo a suo grado, da fare e disfare la pace coi vicini, se lo incontriamo ambasciatore a papa Bonifazio che tenne il pontificato dal dicembre del 1294 all'ottobre del 1303, e se questi presolo famigliarmente pel braccio e scossolo alquanto, potè Bonturo dirgli senza temerità disdicevole innanzi a un pontefice: *Scotesti mezza Lucca*, come narrano il Buti, Benvenuto da Imola, e altri tra gli espositori più antichi della Divina Commedia, saremo di necessità condotti nell'avviso che tanta potenza e sicurtà in cittadino privato non potè essere l'opera di un giorno, ma di più anni, venutasi maturando per gradi con quelle arti, onde agli scaltri a poco a poco vien fatto di entrare negli animi e dominarli. E forse non sarebbe neppure strano il supporre che Bonturo fosse stato consigliere dello sfregio, recato ai Pisani, quando i Lucchesi vennero in possesso di Asciano, ponendo mente alle parole con le quali accompagnò la ripulsa di renderlo quando si trattava la pace. Laonde sarà forza concludere che Dante non disse cosa da non esser creduta e che non avesse ragione nella vita rotta del capoparte.

Del resto l'accusa di barattiere nel significato di rubatore e trafficatore del pubblico denaro era la parola di contumelia, che si ricambiavano a vicenda le parti, e l'arme che la vittoriosa per solito adoperava a proscrivere la vinta; esempio sopra tutti illustre lo stesso Dante, condannato all'esilio per baratteria, come suonano le parole della sentenza proferita contro di esso e consorti da Cante de' Gabrielli il 27 di gennaio del 1302.

Per la perdita generale delle pubbliche carte, avvenuta nei popolari tumulti del 1314, niuna particolarità è dato raccogliere da documenti lucchesi intorno alla parte, che ebbe Bonturo Dati nel governo della città. Solo si cita un documento, che si riferisce a un fatto, che torna in onore di Lucca, cioè all'aver pacificato Firenze, straziata dalle parti civili.

Narra infatti Giovanni Villani come nel febbraio del 1303, nata discordia in Firenze per la superbia di Corso Donati, ne avvenissero gravi e spessi tumulti con uccisione di cittadini, tanto che al dir dello storico « era la terra per guastarsi del tutto se non fossero i Lucchesi che vennero a Firenze a richiesta del Comune con grande gente di popolo e cavalieri, e vollono in mano la questione e la guardia della città, e così fu loro data per necessità balla generale, sicchè sedici di signoreggiarono liberamente la terra... » E in somma « adoperarono sì che alla fine racquetaro il romore, e ciascuna parte feciono disarmare, e misono in quiete la terra, chiamando nuovi priori di concordia rimanendo il popolo in suo stato e libertade ».

Ora, tra i nomi de' cittadini lucchesi deputati all'onorevole ufficio, nell'atto citato, leggesi appunto quel di Bonturo Dati, uno de' popolani a ciò eletti con piena balla dal consiglio del popolo, o di S. Pietro Maggiore, il 23 di febbraio 1303.

La rammentata dispersione delle carte pubbliche fu cagione che anche il cronista lucchese Gio: Sercambi, sebbene scrivesse la prima parte delle sue cronache non più tardi del declinare di quel medesimo secolo, assai poco trovasse da dire sul conto di Bonturo, contentandosi infatti di narrare che l'anno MCCCX il popolo minuto fu Signore di Lucca, togliendo la signoria a' Grandi, e che capi del mutamento furono Bonturo Dati, ed altri due de' quali non è a noi pervenuto che il nome.

E neppure in sì breve cenno il Sercambi si mostrò narratore esatto e fedele; imperocchè il mutamento dello stato era avvenuto assai prima dell'anno da lui segnato, porgendone indubitata testimonianza lo Statuto del 1303, in cui già si vede tradotto in disposizione di legge il malthento de' popolani contro ai grandi; e da più tempo avanti, come s'è veduto, aveva avuto principio la popolarità di Bonturo.

Del resto niun'altra memoria fra i documenti originali lucchesi è rimasta di lui, salvo che il suo nome si legge in assai contratti e strumenti privati di poca o niuna utilità per la istoria, nei quali per lo più comparisce non creditore o debitore per dipendenza di operazioni mercantili. Il più antico è una carta dello spedale di San Luca de' 13 giugno 1300.

Per contratto del 5 aprile 1314, rogato ser Rabbito Torrighelli, Bonturo Dati promette per sè ed altri mercanti lucchesi alla società de' Biliotti e Capponi, mercadanti fiorentini, lire mille per cambio di lire quattromila di tornei di Francia

alla prossima fiera di Bar-sur-Aube in Champagne.

Dopo quest'anno, scrive sempre il Minutoli, non trovo altri contratti in cui comparisca Bonturo Dati, il quale caduto dalla grazia del popolo, dovè probabilmente fuggire da Lucca alla venuta di Uguccione, e riparò a Firenze, dove morì non so in qual anno, e fu seppellito in Santa Maria Novella.

Dall'aprile del 1314 all'ottobre dello stesso anno è breve il tratto.

Bonturo Dati, prima di riparare a Firenze, venne a Genova, ove si era accordato col suo conterraneo Luti de Drago, acciocchè togliesse per suo conto un'abitazione in affitto.

Infatti il 7 ottobre del 1314 Antonino de Camilla, a nome dei fratelli Guidotto e Lanfranchino, loca a Luti de Drago, lucchese, accettante a nome di Bonturo Dati de Lucca, una casa, posta in contrada Sancti Pauli, confinante di rimpetto la piazza della chiesa di S. Paolo, e da una parte colle case del fu Daniele Camilla e fratelli, per lo spazio di un anno, e per il prezzo di lire novantadue e di soldi dieci di genovini.

L'atto fu stipulato in Genova, sotto il portico della casa del fu Egidio Lercari, essendovi presenti il notaio Oliverio da Chiavari e lo speziale Enrico de Sigestro (2).

L'abitazione del barattiere era dunque sulla piazza attuale di Campetto, dove i Camilla, e specialmente un Tedisio Camilla, canonico della Cattedrale di Genova, che fu martello contro l'eresia degli Albighesi, ed ebbe per premio il vescovato di Agde in Francia, aveano, nella seconda decade del secolo XIII, eretta la chiesa, ora diruta, di San Paolo.

L'11 dicembre del 1315 Bonturo Dati *civis et mercator Lucensis* costituisce suo procuratore in Genova, e fuori il genovese dominio, Gregorio, ossia Goro del fu Viviano da Lucca. La procura è redatta in Genova, nella casa del notaio Giovannino da San Lorenzo *que fuit quondam Ianuini de Curia in qua habitat dictus Bonturus*, essendo presenti, in qualità di testimoni, Luti, di Giovanni Drago, il notaio Nicolò Ceci, Bernardo Basardo, tutti lucchesi, e Stramadese de Cogorno, di Chiavari.

Il procuratore eletto prometteva di esercire per bene gli interessi di Bonturo non solo in Genova, ma in Lucca, Pisa, Provenza, e altrove (3).

Il 7 luglio del 1316 il Bonturo costituiva procuratore, per lo spazio di sei mesi, Giardello, figlio di Cecio Bonagiunta, cittadino lucchese, il quale prometteva di permutare merci, denaro e spezierie per conto di Bonturo, nelle città nominate nell'altro mandato di procura.

La procura e la promessa si svolgono in *domo in qua habitat dictus Bonturus*, essendo presenti Franceschino de Ceva, ciamatore di panni, Obertino de Ceva, Tommaso de Caresa, taverniere, e il notaio lucchese Nicolò Ceci (4).

Questi tre atti adunque ci dicono chiaramente che Genova dal 7 ottobre 1314 al 7 luglio 1316 ospitò tra le sue mura Ser Bonturo Dati, il mercante e cittadino lucchese, che, secondo un commento alle cantiche dell'Inferno e del Purgatorio, di autore incerto, ma vissuto intorno ai tempi di Dante, « ebbe in Lucca grande stato » e fu « grande popolano e potente nella città predetta ».

ARTURO FERRETTO.

(1) Carlo Minutoli, *Genuecca e gli Altri Lucchesi nominati nella Divina Commedia in Dante e il suo secolo* Firenze 1865, p. 213 e seg.

(2) Notulario del Not. Raffaele da Manarola, Reg. I, fol. 44, Archivio di Stato in Genova.

(3) Notulario del Not. Ugolino Cerrino, Reg. II, f. 22, Archivio cit.

(4) Notulario del Not. Ugolino Cerrino, Reg. I, f. 14 e 15, Arch. cit.

Schiaffi e carezze alla Superba

Io voglio credere che il giorno luminoso in cui sotto l'offesa del bastone austriaco precipitò in Portoria dai vicoli di Piccapietra e di Sant'Andrea, da Carignano fulgida e dalla vecchia Sarzana, o venne su dal Porto come marea montante la furia irresistibile del santo sdegno di Genova, voglio credere che in quel giorno sia stato primo fra i giovanetti a scagliar la pietra vendicatrice, o a guidare uno dei generosi drappelli alla pugna, un valoroso di quel nome. Balilla: a me ed a voi poco importa.

Il vero Balilla non è un individuo: il vero Balilla è un simbolo. Cioè no: è una realtà; una grande, un'immensa realtà collettiva: Balilla è tutto intero il popolo genovese, fremente all'oltraggio straniero, geloso della sua libertà e del suo onore: il popolo genovese che ha già fatto tante volte le sue prove contro un altro invasore, che tante volte l'ha cacciato fuori delle sue mura, l'ha rovesciato giù per le balze dell'Apennino fin nelle valli seconde di spiche e di grappoli fra Bormida e Scrivia.

Ferdinando Gabotto.

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA

ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

PRECISIONE - PRONTEZZA - ECONOMIA

SI È PUBBLICATA LA

103.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1917

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrazione :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Planimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 8 :: NEL REGNO L. 10

In vendita

*presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai*

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

X Edizione

Un ufficio che legge migliaia di giornali!

Molti di voi si domanderanno: Ma a quale scopo? Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessa, è citato dalla stampa: potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure: voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico ecc., ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli sul proposito. Siete voi al caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete all'**Eco della Stampa** - Milano che nel 1901 fu fondato apposta per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio, se siete abbonato, vi rimette giorno per giorno articoli ritagliati da giornali e riviste, sia che si tratti di una persona e sia d'un argomento secondo l'ordinazione che avete dato.

L'abbonamento naturalmente varia a seconda della quantità di ritagli: con L. 12 avrete 50 ritagli; con L. 150 ne avete 1000. Non c'è limite di tempo. L'Amministrazione tratta però anche a *forfait*, per un anno, un semestre ed un trimestre. Per ricerche arretrate, anteriori cioè alla data d'ordinazione, prezzi da convenirsi.

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di
SALSOMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADRID N. 58-1 - GENOVA Telefono 48-47

**MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO**

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rino-faringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsolodiche) — Infialismo (affezioni infettive oculari, nasali e laringee, micropoliadeniti ecc.). — Artrismo. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXV

Numero 11 30 Novembre 1917

SOMMARIO

— Forti e Castelli genovesi: Una torre di difesa e una batteria costiera
(Sec. XVIII)

(Giuseppe Pessagno)

La leggenda in Liguria

(Nicolò Musante)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***)

Costumanze savonesi

(Filippo Nobresasco)

— I Personaggi della "Divina Commedia", in Genova e nel Genovesato:

VII. - Cavalcante Cavalcanti a Genova

(Arturo Ferretto)

— Le arti nel Marchesato di Finale

(Angelo Boscassi)

Schiaffi e carezze alla Superba

— CONTO CORRENTE COLLA POSTA —

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale
per l'igiene della bocca, la conservazione
dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca
e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

CASA COMERCIAL "LA UNION", DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Marco Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE — ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione
di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERU'
DELLA RIVISTA MENSILE

"GAZZETTA DI GENOVA",

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITA LIGURE

DIRETTORE: PROF. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

SOMMARIO: Forti e Castelli genovesi: Una torre di difesa e una batteria costiera (Secolo XVIII) (*Giuseppe Pessagno*) — La leggenda in Liguria (*Niccolò Musante*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***) — Costumanze savonesi (*Filippo Noverasco*) — I Personaggi della "Divina Commedia", in Genova e nel Genovesato: VII. Cavalcante Cavalcanti a Genova (*Arturo Perretto*) — Le arti nel Marchesato di Finale (*Angelo Bosca*) — Schiavi e carezze alla Superba.

FORTI E CASTELLI GENOVESI

Una torre di difesa e una batteria costiera (Secolo XVIII).

Di queste opere fortificate, già poste presso a Savona, molto probabilmente non esistono neppure i ruderi, o sono assolutamente inidentificabili. Ma i disegni sincroni che trovai nelle cartelle *dei Tipi* (1) danno tanti e così nitidi particolari, che ho creduto interessante farne soggetto per questo articolo.

La difesa del nostro litorale fu il più importante problema d'indole militare che i vari Governi passati ebbero a discutere e a risolvere. Il carattere della difesa naturalmente variò coi tempi, ma presentando due frasi principali: l'antica, a tutto il seicento; la moderna fino alla caduta dell'Impero francese.

Lasciamo volutamente da parte l'epoca medievale e le torri da segnalazione di Carlomagno, derivanti esse stesse dai Romani.

Non abbiamo qui da considerare che le opere fortificate dopo l'adozione delle artiglierie.

L'invenzione della polvere venne ad aumentare enormemente l'efficienza dei posti di presidio costieri, tanto da trasformarne il carattere.

Vediamo così, dalla fine del quattrocento alla metà del seicento, rinnovarsi e sorgere i fortificati che prima, più radi, servivano quasi esclusivamente a segnalazioni.

La difesa, in quella prima fase, era principalmente diretta contro i pirati barbareschi e la continua minaccia di sbarchi. Se queste vicende, militarmente, non avevano grande importanza, erano però di un effetto morale straordinario sulle nostre popolazioni e in certe epoche il terrore morboso dei *turchi* produsse inconvenienti seri per la tranquillità del dominio.

Le memorie di quei tempi, che hanno formato una leggenda locale interessantissima, sono compendiate nelle torri e nei fortini disseminati in tutta la Riviera, e specialmente in quella di levante.

Le torri di S. Fruttuoso di Capodimonte, di Pagana, di Rapallo, di Lavagna, di Sestri, Moneglia appartengono a quell'epoca e sono diventate una caratteristica del nostro paesaggio, motivi pittoreschi di effetto insuperabile, ben noti agli artisti e ai *touristes* di tutto il mondo.

Ma la Repubblica Genovese ebbe pure le sue grandi guerre nel seicento.

Quella contro Savoia impegnò quasi esclusivamente l'esercito, mentre l'episodio fulmineo e disastroso col Re di Francia terminò col famoso bombardamento del 1684.

La Serenissima attraversò allora un periodo di scetticismo per gli armamenti, concentrando invece tutta l'attività nelle operazioni diplomatiche. Nondimeno i progressi moderni nell'arte militare facevano di giorno in giorno sembrare tanto invecchiato il materiale dei suoi presidi che - pur timidamente - accennò a passi nella via delle riforme. Poco o nulla minacciavano i pirati - almeno sulle coste - ma, nello stesso tempo, l'aspirazione vantata ufficialmente sul dominio del mare, esigeva che un certo apparecchio di difesa proteggesse il litorale.

Sullo scorcio del seicento e nei primi anni del settecento il Magistrato della guerra studiò, propose, e le finanze parsimoniosamente aiutarono qualche innovazione di carattere bellico. I disegni e i piani dettagliati abbondano nelle cartelle d'Archivio, per quelli anni.

Erano opera di ingegneri specializzati, anziché di capi-

mastri, come gli antichi. Si direbbe anche, per diversi indizi, che fosse istituita una vera scuola di guerra: certo, i nomi in calce ai disegni sono liguri quasi in totalità. Le opere appaiono più razionali e seguitano abbastanza da vicino la *moda* guerresca d'oltre Alpi.

Il disegno di torre fortificata di cui pubblico un fac-simile appartiene a un periodo di transizione. Per misoneismo o più probabilmente per motivi finanziari ci si limitava a migliorare l'antico. Si manteneva ancora fede nel tipo classico della *torre di vedetta*. Ma nuovi elementi tecnici tendevano a



trasformarla completamente. Il piano, eseguito da un ingegnere, il Bassignani, non porta data, si può tuttavia ascrivere fra gli ultimi del seicento e il primo decennio del secolo XVIII. Il disegno non ha nessuna pretesa artistica ma è condotto con tanta minuziosità di dettagli che riesce caratteristico e prezioso.

Un robusto edificio di sezione parallelepipeda assai allungata s'inalza sulle fondamenta con tre ordini di palchi, terminati da terrazzo.

La base è rinforzata da una grossa scarpata. Il piano inferiore è circoscritto da una specie di fosso. Le volte sono fortissime e sostenute da pilastri. Sul terrazzo, un tetto leggero, sostenuto da altri pilastri serve semplicemente di protezione contro le intemperie, mentre tutte le opere vive della torre sono costruite a *prova di bomba*. L'accesso alla torre è ottenuto col *portello*, sopraelevato, a ponte levatoio, che si appoggia su una gradinata in muratura. Le finestre con profonde strombature munite di ferriate sporgenti illuminano gli androni. Quelle del piano terreno, più piccole, hanno la svasatura obliqua in basso, e si aprono al livello del fossato, sotto la cordonata che corona la scarpa.

La disposizione interna della torre manca, in parte. Gli androni sono vuoti, nel disegno, tuttavia, è facile indovinare il loro uso: magazzini e caserme. Il piano inferiore doveva essere adibito esclusivamente a deposito di munizioni da guerra.

L'armamento invece è ben evidente nel disegno. Sul vasto terrazzo si allineano i cannoni, semplicemente disposti contro il parapetto, senza strombature.

Sono cannoni da costa, provvisti di affusto da fortezza del tipo navale: e si può affermare che l'artiglieria ha il carattere spiccato di quella di marina.

Cannoni di ferraccio ad avancarica, lunghi circa 3 metri, dei quali gli ultimi esemplari si consumano infissi nelle pietre dei nostri porti di Riviera.

Accanto al primo pezzo sta il mastro cannoniere impugnando il *buttafoco*.

Una caratteristica di questa torre è la mancanza di feritoie da moschetto, mancanza che, tenuto conto dell'esattezza del disegno, non può essere casuale. Bisogna concludere che la torre fosse un semplice posto d'artiglieria dd-

stinato a comandare un settore di litorale con cannoni di lunga portata e l'eventuale impiego di moschetti per una difesa a breve distanza, si facesse dal parapetto superiore o da altre opere circostanti.

D'altronde, le leggende che illustrano il disegno parlano di un sistema di torri fortificate e dall'aspetto pare anche sicuro che esse fossero costruite *ex-novo*.

Non abbiano più qui l'antico fortilizio medioevale da segnalazione che solo in certi casi poteva con piccole artiglierie opporsi agli sbarchi di pirati, ma un'opera fortificata destinata a proteggere la costa in operazioni militari di maggiore importanza.

Tuttavia la forma generale ricorda ancora le tradizioni militari dei secoli precedenti.

L'altro disegno, che riproduco parzialmente in fac-simile, segna un evidente progresso e un cambiamento radicale di metodo nella protezione delle coste. E' datato: 1745. Rappresenta il profilo di una batteria costiera, secondo il tipo - allora - più moderno, e che non mutò più, quasi, fino al principio del secolo XIX.

L'aumentata efficienza delle armate navali aveva sconvolto il sistema delle difese costiere. Non erano più le galee con la loro modesta artiglieria ma potenti vascelli a molteplici batterie di pezzi, quelli che minacciavano il nostro litorale in caso di guerra. Già se ne aveva gustato il saggio nel bombardamento del 1684. Anche da noi, con quasi un secolo di ritardo, si applicò il principio di celare e proteggere le artiglierie da costa anziché esporle in un fortilizio in vista dell'avversario - ottimo bersaglio cui le accresciute

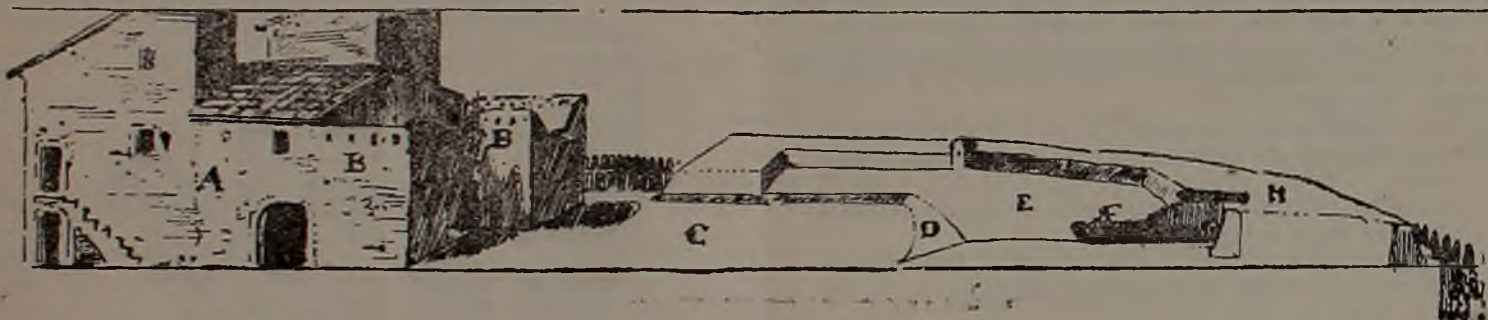
opere di muratura non bastavano più a preservare. Oltre il fatto di richiedere minore mano d'opera, minor costo di materiale, minor tempo di allestimento le nuove batterie presentavano vantaggi incontestabili pel piazzamento delle bocche da fuoco, pel munizionamento meglio riparato, per l'alloggio delle guarnigioni. Tutte cose oggi facilmente intuibili ma, a quei tempi, osteggiate per misoneismo dai tecnici e per ragioni economiche dai finanzieri del governo.

Checchè ne sia, il tipo della batteria costiera del 1745 è rimarchevole sotto tutti i punti. Semplice e geniale, ha la impronta della modernità e rivela gli studi accurati degli ingegneri che lo crearono.

E' il prototipo di quelle opere fortificate che durarono e servirono abbastanza efficacemente, fino alla caduta dell'Impero Napoleonico.

Sull'estremo lido, al limite delle arene, sta impostata una grande piattaforma in muratura e terra battuta. Il tracciato generale della pianta è a *ferro cavallo*. L'incavo centrale contiene le piazzuole dei pezzi. Nel profilo che riproduco, si vede solo un elemento di questa disposizione.

In realtà la *piazza dei cannoni* conteneva 9 pezzi disposti a settore di cerchio. Questi cannoni, del tipo di marina, incavallati su affusti pure di marina, a *rotelle*, erano provvisti di una piazzuola (allora la dicevano *spianata*) composta di tavoloni solidamente fissati. Il *ferro di cavallo* racchiude, oltre la *piazza dei cannoni*, una *piazza d'armi* all'estremità della quale sorgono gli edifici di alloggio e i magazzini. Questi sono ben visibili nel *profilo*: A, sono le *case per quartieri*, B, una *terrazza a volta con troniere*.



Ecco qui un'evoluzione della difesa, rudimentale nelle antiche torri: in queste, artiglieria e moschetteria riunite in poco spazio; nella batteria costiera, invece, distribuite razionalmente. La *pianta* degli edifici fornisce maggiori dettagli sulla installazione interna. Contenevano i quartieri per la truppa, un magazzino per gli attrezzi della batteria, e un deposito di polvere, a terreno, fortemente protetto da muro e armatura di legname, interna.

Tutta l'opera poggiava su di uno spalto, era circondata da un fosso (L) in mezzo a cui stava sistemata una robusta palificata. Il fosso terminava in una *contro scarpa* di pali e fascine a modo di gabbionata.

Sulla *piazza d'armi*, era praticato un pozzo per la cisterna.

Tale si rivela, sul disegno del colonnello Matteo Vinzoni, (2) la batteria da costa alla metà del sec. XVIII. Chi volesse, interessandosi al lato tecnico, esaminare il tracciato completo originale, troverebbe molti particolari importanti che io qui non posso raccogliere, per brevità.

Ma passando alle memorie storiche di questi fortilizi, osserverò che le azioni di guerra in cui essi vennero impegnati non sono sicerone alla loro costruzione. Bisogna arrivare ai primi del secolo XIX per vederle in opera. Gli anni del primo *Blocco* (1799-800) e quelli del secondo (1813-14) sono i più notevoli.

Quando la caduta dell'Impero Napoleonico era ormai imminente, anche la Liguria dovette sopportare i rudi colpi della Coalizione. Dal novembre del '13 alla primavera del '14 la flotta anglo-sicula non lasciò più le nostre coste.

I *Corsari* (navi armate in guerra) si arrischiavano nei primi tempi a predare con rapide sorprese e piccoli combattimenti, i nostri convogli. Poi comparvero come uccelli di sinistro augurio le leggere *fregate* e i *brigs* inglesi fatti più audaci. Volteggiavano in vista di terra da Nizza a Piombino. Al largo, incrociavano i pesanti vascelli di linea.

I primi combattimenti seri, con parziali tentativi di sbarco avvennero fra il gennaio e il febbraio di quell'anno malaugurato (1814) nella Riviera di ponente.

E vi furono impegnate le batterie costiere, quelle stesse di cui abbiamo esaminato un esemplare. Perché da cinquant'anni, nessuna modificazione sostanziale era intervenuta ad alterarne la costituzione.

Anche il sistema dell'artiglieria perdurava immutato. La guarnigione era composta di truppe nostre miste con elementi francesi.

Il più delle volte i combattimenti avvenivano improvvisi e rapidi. Comparivano le navi, inaspettate, allo svolto dei capi, non si avevano dati per concludere uno sbarco o una semplice esplorazione. Echeggiavano subito le cannonate, incrociandosi, poi, la nave bordeggiando si allontanava, oppure teneva ostinatamente sotto il fuoco il posto di presidio.

In quest'ultimo caso, altrove, in qualche insenatura vicina, si tentava un rapido sbarco. Ma erano sbarchi un po' all'uso dei pirati antichi, diretti alla rapina di viveri, o semplicemente per terrorizzare le popolazioni, là dov'erano indifese (3).

Rarissimo che queste punte offensive facessero un grande numero di vittime.

Nell'ultima fase del blocco, le cose precipitarono tanto rapidamente che grossi combattimenti non poterono nemmeno avvenire. Napoleone era battuto in Francia, a qualche lega da Parigi e capitolava.

La Liguria, contemporaneamente, era invasa da ogni parte e tentò solo piccole resistenze. A Genova l'Impero aveva vissuto, per noi, dal Marzo del '14. E la Repubblica, non doveva più veder guerre, passava sotto il dominio del re di Sardegna. Nelle batterie da costa alloggiarono, dopo il 1815, comodamente, come in villeggiatura, gli artiglieri piemontesi del nuovo presidio. Quelli della mia generazione, da ragazzi, videro ancora in uso molti esemplari delle opere fortificate costruite nel settecento, e passate fra varie vicende, sotto quattro governi consecutivi.

GIUSEPPE PESSAGNO

(1) Archivio Stato, S. 60. *Tipi*: busta, 20 lett. v. — (2) I Vinzoni, ingegneri militari al servizio della Repubblica per tre generazioni, hanno eseguito un gran numero di disegni ancora conservati nelle raccolte d'Archivio. — (3) Una quantità di episodi, interessanti per la storia locale, può trovarsi nelle Carte della Prefettura Francese; Archivio di Stato. Sono rapporti militari dei comandi di presidio durante il periodo del secondo blocco (1813-14).

LA LEGGENDA IN LIGURIA

(Continuazione) *La caccia selvaggia.*

I boschi quasi vergini, il lago delle Lame, la montagna, la valle, tutto era involto in una bruma misteriosa mentre spuntava la prima alba sul celebre massiccio del Penna.

Entrammo in un bosco per un viottolo angusto e continuammo il nostro cammino per altri tortuosi sentieri che s'incrociavano uno coll'altro in diverse direzioni sotto l'immensa volta verde che formavano le foglie e i rami degli alberi. Dopo un quarto d'ora lasciammo il sentiero camminando uno dietro l'altro sopra tronchi e rami secchi.

Nuove viuzze apparivano ancora più occulte tra la vegetazione e noi continuammo un momento ancora, cambiando sempre il rombo, per un sentiero che scegliemmo tra molti uguali e arrivammo finalmente in uno spiazzo, dove era stato solo possibile penetrare con un'abile guida.

Ci trovammo subito dinanzi a tre uomini rustici, di statura elevata, di lunghi capelli, di barba spessa ed incolta e di enorme cappello mantenuto soggetto, mentre era cacciato all'indietro sulla parte alta del capo, per mezzo di un sottogola. Erano tre carbonai dei quali era compagno il nostro amico, la guida.

Il nebbione si era fatto sempre più denso. Noi ci sediamo in quello spiazzo sotto l'alta tettoia di fogliame d'accanto a un bel fuoco dove si sta preparando un sorso di una specie di broda che quei carbonai chiamano caffè. Uno di essi è occupato a far bollire l'acqua e l'altro sta ingrassando un paio di stivali, il terzo, che è il più vecchio, sostiene la conversazione piena di aneddoti e di casi che gli sono avvenuti.

Dopo i primi saluti uno si siede sopra un mucchio di foglie secche, un secondo sopra una pietra e gli altri sulla schiena di un grosso e lungo albero la cui estremità serve da combustibile al fuoco vicino.

La conversazione che è stata iniziata cordialmente, continua sostenuta da *Biscaccia*, il vecchio narratore, e quando è finito il tema dei saluti e del più e del meno, uno di loro domanda a *Biscaccia* che ci racconti l'origine del *Freddo Grigio* che quel giorno ci tiene tutti ridotti a non vedere più in là del naso.

Biscaccia, pregato per seguire la sua inclinazione di narratore, non si fa aspettare e accomodatosi per bene sul suo sedile mentre assapora una *lama* di caffè, così comincia a parlare:

— Il *Freddo Grigio* è l'alito del cavallo del diavolo che è bianco come la spuma del mare ed è uscito colla prima luce dalla profondità rocciosa del Castello di Pietra Borghese.

Il *Freddo Grigio* non ci lascerà veder nulla fino a che non passi di ritorno il Re guidatore della *caccia selvaggia* che corre, corre, corre circondato da una spessa nube sbuffando orribilmente e lanciando dalle narici fiammate di fuoco. Fa piacere vedere il cavaliere tutto rosso quantunque ispiri grande timore.

Il suo cavallo è alto e di lunga criniera, ha la coda completamente nera e gli occhi come astri di luce irresistibile ed attraente.

Il suo nitrito assorda. Si scorge fino da dieci leghe all'intorno, e ha la virtù di attrarre verso il luogo dove egli si trova tutti gli animali che stanno pascolando nei boschi e nei prati.

Il Re guidatore della *caccia selvaggia* campeggia per conto e ordine del suo signore, il capo della grande tribù dei diavoli e dei dannati che esiste nell'interno del lago delle Lame e il *paesano* che viaggia in un giorno come questo può essere travolto nei grandi remolini che formano le mandre e condotto contro la sua volontà in luoghi incantati donde non si ritorna più. —

Il *Freddo Grigio* continuò intanto a spolverizzare il cielo ed il bosco intorno a noi durante tutto il giorno.

I carbonai s'intrattennero alternativamente a raccontarci storie della leggenda popolare alle quali essi danno credito e fede assoluta.

Quando cominciò ad oscurarsi il cielo si udirono due formidabili tuoni quasi nello stesso tempo; noi eravamo già coricati sopra mucchi di paglia e di foglie secche e coperti coi nostri mantelli di lana impermeabili quando scoppiò la tempesta.

Biscaccia, che non parlava da qualche tempo, alzò dalla coperta nella quale era involta la sua testa originale, che pareva quella di un bandito, ornata di setole bianche e grigie, di quelle che nascono e crescono sulla faccia dei vecchi

nella vita selvaggia dei boschi; e rivolgendosi a noi, disse con accento di profonda convinzione: — « Guardate, guardate, ecco che passa correndo la *caccia selvaggia* di ritorno al suo castello. Chi sa quanto bestiame si spinge innanzi e si trascina dietro! Domani lo sapremo perchè non ci terrà più ciechi il *Freddo Grigio* ».

Non tardarono ad udirsi rumori strani di rami, di foglie, di vento che fischiava tra gli alberi, di pioggia, di grandine che batteva sulla nostra rozza capanna. Parevano calpestii precipitosi di animali che corressero, di cavalli che nitrissero, di bestiami che mugghissero per le gole delle montagne impauriti dai lampi e percossi dall'acquazzone.

L'acqua che cadeva a torrenti estinse l'ultima scintilla dei nostri fuochi obbligandoci ad un silenzio assoluto ed a ridurre sempre più il limitato recinto occupato dai nostri letti d'occasione.

Le Fate. (E Fæa)

La Fata (a fœa), questo essere fantastico che tanto ci fece godere nella nostra infanzia e che i racconti ci presentano come intervenitrice in tutte le cose umane, nacque in Oriente. I Persiani insegnarono la loro leggenda agli Arabi; da questi la copiarono gli Spagnoli e dalla Spagna passò in Provenza d'onde si estese per tutta l'Europa, principalmente in Francia, in Italia e in Inghilterra.

I paesi del Settentrione, Danimarca, Germania e Norvegia, conobbero pure le fate, ma queste non poterono occupare in quelle regioni il posto che già tenevano gli elfi, le ondine, i gnomi e i silfi.

Quella serie di novelle orientali antichissime conosciuta col titolo di *Mille e una notte* è piena di fate e di geni al loro servizio. Chi non ricorda la storia della fata Maimona che fa apparire il bruttissimo Caschach affinché decida sopra la bellezza del principe Camaralzamar e della Principessa della Cina? In quelle novelle le fate appaiono sempre come i più elevati degli esseri fantastici, come i più prossimi alla Divinità e così pure sono passate nella leggenda europea. Nondimeno per un contrasto singolare, la fata Maimona viveva nel fondo di un pozzo.

Le fate rappresentano una parte importantissima nei romanzi di cavalleria, specialmente in quelli del ciclo di Carlo Magno e dei suoi Paladini. Ve ne sono di varie specie. Le une, come Titania, sono esseri interamente soprannaturali; altre come Morgana, sono donne di carne ed ossa, quantunque versate nelle arti magiche. Alcune si dedicano a vegliare esclusivamente sopra una persona od una famiglia; di questo numero era Viviana, la protettrice del cavaliere Lancelotto del Lago. Sonvi pure fate maligne che si circondano di sozzi mostri e di animali ripugnanti e velenosi e che perseguitano le belle principesse e i valenti cavalieri fingendo amicizia verso di loro. Di questo numero sono le *Fenettes* della valle del Rodano, che entrando in Liguria vennero chiamate *Fene*, delle quali si ha ancora ricordo nella *Rocca delle Fene* presso la via mulattiera fra Pietra Ligure e Ranzi.

Viviana è la più bella, la più dolce, la più attraente di tutte le fate: è la fata dell'amore che per vivere bisogna che sia amata. Avendo incontrato nel bosco l'incantatore Merlino che asserisce di amarla e di desiderare la sua vita, gli domanda una prova di quella affezione. L'incantatore le insegna una formula magica per far cadere l'uomo in un sonno dal quale mai più si risvegli: Viviana recita nove volte le misteriose parole, e da quel momento in poi Merlino dorme nel fondo del bosco senza che nessuno possa farlo svegliare.

Molte fate sono esseri vendicativi che sanno castigare coloro che le disprezzano o quelli che si dimenticano di loro. Nell'età media era uso molto sparso d'invitare le fate quando nasceva un bambino. In Provenza, per esempio, e in molti luoghi della Liguria occidentale si mettevano sopra una mensa tre pani bianchi, tre boccali di vino e tre bicchieri, ed in mezzo si collocava il neonato lasciandolo solo alcuni momenti affinché potessero avvicinarsi le fate che erano considerate come le sue madrine. In altri luoghi il bambino era abbandonato per brevi istanti nel fondo di un bosco o vicino ad una fonte. Dimenticare queste cerimonie era esporsi alla vendetta delle fate, come in quel racconto di Perrault nel quale, per simile dimenticanza, una principessa e tutta la sua corte vennero condannate a dormire un sonno di cent'anni senza che sfuggissero al castigo nè i cani nè i cavalli del palazzo.

Non vi è nessun essere così suscettibile come le fate, ed altra cosa che dispiace oltremodo a queste incantatrici figlie dell'immaginazione e della poesia popolare è la curiosità umana. A loro piace fare il bene ma non possono

tollerare che altri si metta nei loro segreti. Si ricordi la storia della bella Melusina la quale accettò di essere sposa del principe brettone Raimondino a condizione che questi rinunciasse a vederla un giorno della settimana, il Sabato. Giurò il principe di farlo e per qualche tempo si attenne al giuramento; ma un Sabato, spinto dalla curiosità e dalla gelosia, osò penetrare nell'abitazione della fata, e questa lanciando uno spaventoso grido di dolore, trasformata in serpente dalla metà del corpo in giù, scomparve dalla finestra lasciando sul davanzale la sua traccia che non si cancellerà giammai. In questa leggenda io vedo un simbolo della fragilità della nostra felicità che frequentemente viene distrutta dalla nostra curiosità.

La Chiesa perseguitando la superstizione dichiarò guerra alle fate, ed a Giovanna d'Arco, nel suo processo, fu domandato se intratteneva comunicazione con questi o con altri esseri di natura fantastica. Combattute dalla religione le poetiche creazioni dell'immaginazione orientale fuggirono dai boschi ed abbandonarono le acque e le selve per rifugiarsi nell'arte, ed oggi anche in Liguria le incontriamo solamente nei racconti per l'infanzia, nelle poesie e nel teatro dove le introdusse Shakespeare, il poeta immortale che in *Romeo e Giulietta* descrive la regina Mab, la piccola fata, autrice dei sogni d'amore, che corre sul naso degli uomini addormentati nel suo minuscolo cocchio di guscio di nocciola vuotata dall'industrioso scoiattolo o dal gorgoglio, eterni fabbricanti di cocchi per fate. *Gli assi della carrozza* — dice il poeta — *son fatti di lunghe zampe di ragno.*

I Folletti.

La Chiesa perseguitando le fate fece pure guerra ai folletti loro ministri i quali a poco a poco andarono a nascondersi nelle vecchie torri d'onde furono tratti dalle nostre nonne per delizia dei bambini. E solamente affinché resti traccia delle leggende liguri intorno a queste creazioni dell'immaginazione, ormai tramontate forse per sempre, darò qui una leggenda molto sparsa mezzo secolo fa in Liguria, la quale colle sue diverse e molteplici varianti e colle aggiunte che vi faceva la nonna formava la delizia di tutti coloro che a lor volta hanno ora canute chiome ma che forse hanno dimenticato, pel cinematografo, quelle antiche ore di puro ed innocente svago.

Il vecchio orologio del campanile suonò la mezzanotte; dodici volte il martello colpì la campana e repentinamente dodici folletti, che erano nascosti nell'antica torre, saltarono fuori. Erano impazienti di scendere nella strada, di penetrare nelle case per fare qualche loro beffarda burla agli uomini e agli animali che dormivano tranquillamente.

Tutti portavano in testa un berretto rosso terminato in punta e nessuno di essi si distingueva per la sua bellezza. Uno dietro l'altro andarono sperdendosi nell'oscurità, e non ne rimase più che uno, il più piccolo e il meno maligno di tutti. Vedendo che i suoi confratelli erano partiti si lasciò scorrere sul tetto di una casetta addossata al campanile; incontrò la canna del camino, si lasciò scivolare giù di essa e andò a cascare in un vaso di latte che, per fortuna, era tienido. Riesci ad uscir da quel bagno, si ripose un momento sull'orlo del vaso e dopo si lasciò cadere sopra la soave schiena di un gattaccio che dormicchiava vicino alla brace.

Il gatto spiccò un salto che fece rotolare il folletto tra la cenere, lo mirò coi suoi occhi verdi pieni di spavento, gli diede un soffione in faccia e si diede a correre. Il folletto, molto lieto dell'avventura, si avvicinò ad una porta chiusa, guatò per la fessura ed entrò traverso un buco del pavimento; una lampada illuminava un lettuccio dove dormiva un bel bambino. Che spettacolo interessante! pensò il folletto, e già si preparava a saltare sopra la culla per contemplare più dappresso il fantolino, quando una voce gli disse: — « Silenzio, folletto, e vattene! » — In capo alla culla si ergeva una figura alta, luminosa ed involta in un ampio velo. Era la fata protettrice del bambino. E il folletto si tolse il berretto, fece un profondo saluto alla fata e si ritirò verso la finestra aperta. Vide un rosaio che copriva tutto il muro della casa, ne afferrò un ramicello e, arrampicandosi, pervenne al secondo piano.

Vi era il lume acceso. Un vecchione seduto dinanzi ad una tavola coperta di monete d'oro era occupato a contarle con avidità. — « Dieci, venti, cinquanta, ottanta e cento Che allegrezza! » — Il folletto, mentre il vecchio aveva gli occhi rivolti altrove, prese agilmente due monete d'oro, se le nascose nel giubbotto e, ridendo come un pazerello, uscì di là e si diresse, servendosi sempre del rosaio, verso la soffitta. Ivi abitava una povera cucitrice con sua

figlia tuttora fanciulla ed entrambe erano immerse nella più grande miseria. La mamma, ad onta della febbre che la divorava, aveva lavorato tutto il giorno e adesso riposava con sonno turbato da sinistre visioni. La fanciulla vegliava.

— « Che fare? — diceva ella sottovoce — Bisogna chiamare il medico, ma come pagarlo e pagare nello stesso tempo il fitto di casa che scade domani? Il padrone è duro coi poveri e capace di metterci sulla strada. Chi ci aiuterà? »

Il folletto all'udire i lamenti della ragazza era divenuto triste; la sua fronte si coprì di rughe e le sue grosse labbra si ripiegarono; fece una smorfia: trasse fuori le due monete d'oro, le pose sopra la tavola e fuggì prima che potessero scorgerlo.

Cominciava a spuntare l'alba e il folletto uscì per dove era entrato e si dileguò verso il vecchio campanile.

La Leggenda di Luni.

Era Luni, come mi raccontò molti anni fa una vecchietta di Sarzana più che ottuagenaria, una specie di Gomorra, distrutta dalla collera di Dio. Gli abitanti, ricchi, si diedero sfrenatamente ai piaceri ed agli eccessi, e raggiunsero tale estremo di dissolutezza che fu necessario castigarli per esempio del mondo. La famiglia si era sciolta, imperava il capriccio e della specie peggiore, i vizii erano signori di quella città, ed il lusso ed il fasto giunsero a tali estremi che si ferravano i cavalli con ferri d'argento e d'oro

Insomma la corruzione giunse ad estremi inauditi per cui Dio decise di porvi un limite ed un giorno la Magra cambiò di corso senza che nessun segno lo preannunziasse; nelle vicinanze della città si aprirono fessure che mandavano puzzo di zolfo e lanciavano cataratte di fango ed acqua bollente avvilupando tutto in dense nubi di vapori caliginosi, e poco dopo Luni rimaneva come se l'aratro fosse passato su di essa e si fosse seminato sale sopra le sue maledette e sepolte rovine.

— E gli abitanti? — domandai.

— Dove non giunge la suprema condiscendenza del Signore! Credo che si sieno salvati tutti, uomini, donne e bambini: perchè se Dio castiga il peccato, è di una suprema bontà per il peccatore. Dovettero rifugiarsi nei paesi vicini.

— E dopo?

— Dopo cominciò a crescere erba sopra quei luoghi più bruciati che se vi fosse passato il cavallo di Attila: in seguito sorsero gli arbusti dai semi che vi trasportava il vento e più tardi nacquero gli alberi.

E mi narrava, quella vecchietta, che coloro i quali nei tempi passati lavoravano a rimuovere le rovine di Luni venivano poi perseguitati dalle anime in pena che se ne vendicavano provocando le loro disgrazie. E che se, mentre qualcheuno stava scavando nel terreno o nelle rovine di Luni, si udiva il canto di un gallo, compariva subito un fantasma che si affacciava alle buche che si stavano aprendo.

(Continua)

NICOLÒ MUSANTE.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", Cent'anni fa.

12. Novembre 1817

Le gazzette americane vanno di quando in quando annunziando che Bonaparte è fuggito da Sant'Elena. Nessuno ci crede e la sola supposizione della possibilità di questo fatto è una sconcia e puerile sciocchezza.

Le precauzioni prese nell'isola sono tali da non lasciare a questo prigioniero di Stato la menoma speranza di sottrarsi da chi l'ha in guardia.

Il Governatore è vigilantissimo, e v'ha tra Bonaparte e lui una certa ombra d'astio, che senza esporre il primo a nessun inurbano trattamento, non lascia però luogo nessuno all'idea di sedurre il secondo cogli artifizi e coll'adulazione. Non sarebbe impossibile cosa che Bonaparte trovasse il modo di avere la parola d'ordine data alle truppe di guardia, e che potesse con questa uscire dal suo distretto ed introdursi in città; ma come potrebbe poi sfuggire alle navi da guerra che circondano tutta l'isola?

Bonaparte è poco noto ai soldati della guarnigione. La gran guardia posta intorno al suo palazzo è cambiata ogni due ore durante il giorno, e ogni quattro nella notte.

Il prigioniero trascura assai la sua persona: ha i capelli assai corti e l'abito quasi logoro. Veste per lo più la divisa militare, con una o due croci, e porta in mano, quasi per distrazione, la sua antica tabacchiera d'oro. V'ha un po' più di ricerca nella calzatura, portando sempre bellissime scarpe e finissime calze di seta. Divide il suo tempo tra il bigliardo, che ama appassionatamente, e i libri, di cui è ben fornito. Avendogli detto il medico che senza un più vivo esercizio ne andava della vita: tanto meglio, rispose, e non cangiò di proposito.

Egli assume la sua aria severa di comando ogni volta che si trova con qualche personaggio importante. Quando il reggimento 63 ebbe la muta, tutti gli uffiziali prima di partire desiderarono di vederlo. Bonaparte li fece aspettare dieci minuti nella sala di

ricevimento; quindi comparve seguito di Bertrand, ed incominciando dal colonnello fece a tutti alcune domande intorno al loro servizio militare, come se avesse passato a rassegna uno dei suoi reggimenti, nè dimenticò il quartiermastro, col quale scherzò sui grossi guadagni che aveva fatto in quell'isola.

15 novembre

** Il gran serpente di mare che infesta le coste degli Stati Uniti non è ancora ucciso: ma se ne prese uno piccolo che si crede di lui figlio. Le gazzette di America chiamano questo mostro il serpente dell'Oceano, ovvero serpente *Mammoth*.

** Ci si scrive da Mulhausen (dipartimento dell'Alto Reno) che la civica amministrazione di quella città fa staccare tutte le gronde, che avanzando dalle tette verso l'acqua nella via, e fa loro sostituire lunghi canali rientranti ed appoggiati al muro, i quali portano l'acqua negli emissari posti sotto la via.

Sarebbe a desiderarsi che questa comoda pratica si introducesse fra noi, anzi in tutte le grandi città, ove in tempo di pioggia vi sono certe strade per le quali non si può assolutamente passare. Questa utilissima foggia di ritirare le gronde dall'estremità delle tette e di applicarle lungo il muro è posta in pratica in Milano, ove tutti ne lodano il sommo vantaggio.

Costumanze savonesi

Ogni popolo, ogni regione han propri usi, speciali costumanze che formano il patrimonio peculiare. La fisionomia caratteristica, la vita delle varie genti: è la varietà della unità, ricca di lati molli, di usanze poetiche le quali perdurando oggi, abbenchè attenuate, recano un colore simpatico, amato nell'affrettata, grigia vita del presente.

Savona ebbe e serba ancora costumi singolari, che non van pretermessi: taluni di essi sono assorti a storica dignità, nei contributi riuniti della fede, dell'arte, della dignità, alto connubio che fissa nel tempo quanto parrebbe destinato a perdersi tra l'oblio livellatore delle umane cose.

Natale, dolce ricorrenza di cose care, sorriso e unione di focolari, apre la via ai ricordi. Ed ecco il Presente, delizia di bimbi, che il mite Francesco d'Assisi additava per primo all'amore delle turbe mie. La tenera usanza, diffusa in tutta la Liguria, è parte viva dei costumi savonesi. Son prima i Presenti ricchi, artistici, per cui, se Napoli addita un Sanmartino, Genova un Maraglino, un Santo Vanni, Savona conta un Martinengo, detto il « Bastelica », un Brilla. E' una folla di finl, vestiti, con ingenuo anacronismo, alla seicentesca, cui, all'Epifania, s'aggiunge la teoria regale, brillante dei Magi. L'arte de' Presenti savonesi è varia, ma nei panorami, nei mulini, nelle capanne, in certi gruppi, serba alcun che di tradizionale. Due di questi Presenti superbi sono esposti ogni anno ai cupidi sguardi del mondo grande e vicino: quello al Cannuccini e l'altro alla Parrocchiale di S. Andrea.

Per le modeste horse popolari son fatti ancora i Presenti: tra la festa dei muschi, degli allori, delle casipole di cartone occhieggiano pastori di foggie diversissime, in terracotta, usciti dalle secolari fabbriche savonesi e del vicino borgo d'Albisola. La vendita delle variopinte statuine dà luogo ad una fiera caratteristica e rumorosa il dì sacro a S. Lucia, nella amena via coronante l'omonima chiesina, la storica « Siracusa » di Gabriello Chiabrera. E' una fiera gioconda, sospiro del mondo infantile, che ci ricorda quella de' « bel oh bel! » di Milano e quella genovese di Palazzo Ducale.

Il Natale dava luogo, ai tempi dell'antico Comune savonese, ad altre cerimonie solenni. La vigilia del gran giorno, i castellani di Vado, Segno, Quiliano, Vezzi, Albisola, Stella recavano alle Autorità cittadine un simbolo della loro fedeltà: era il « confuoco », un carro, cioè, tratto da bovi, ricamante d'ornati, su cui era un mastodontico presente di porcellini, agnelli, capponi, cui seguivano con bandiere, armi e mazze i principali dei borghi.

Il mattino di Natale i « cintragi » comunali in uno coi donzelli o « tragette », recando ramoscelli d'agrifoglio, annunziavano al popolo il lieto evento. Gli « Anziani », nei loro classici paludamenti, in ricco, fantasmagorico corteggio, portavano a Palazzo per gli auguri al Podestà. Il popolo faceva ala con rami d'alloro e, dall'alto della millenaria torre del Brandale, la « Vittoria » spandeva ne' cieli azzurri suoni possenti ed argentini. Identiche cerimonie svolgevansi nella vigilia di Capo d'anno. Davansi, in quel giorno, convegno tutte le Cariche cittadine, i Consoli delle trenta Corporazioni artigiane, il Collegio de' notai, tutti coi loro gonfalon, colle smaglianti livree: era un visibillo di colori, di sfumature, di foggie, di divise, segno, ad un tempo stesso, di potenza, di ricchezza, di quello splendore che poneva Savona tra le repubbliche più floride del nostro medio evo.

Caduta Savona, in sui primi lustri del '500, sotto la signoria genovese, quei costumi secolari non si persero tutti e ad essi le ricche Accademie degli Arcadi savonesi conferirono, in progresso di tempo, nuova grazia e lustro inusitato.

Il fasto savonese, la copia della nobiltà locale avevano originato altre usanze: quelle di carnevale: erano festini, recite, mascherate singole, a gruppi, allegoriche spesso, oggetto, nei giorni della dominazione napoleonica, di speciale sindacato della onnipotente polizia. In quelle gioconde congiunture traevano a Savona ospiti di regioni diverse: le cronache locali rammentano fra i tanti, il carnevale del 1803, decorato dalla presenza del grande Emanuele Filiberto.

Le recite, vuol della gioventù aristocratica savonese, vuol della Compagnia comica di quel dì, avevano parte importante. Le storie ricordano il carnevale del 1583, in cui fu a Savona la Compagnia del « Gelosi », colla famosa Isabella Andreini. Fu un trionfo d'arte, ma fu ancora un grave conflitto perché, sorta questione sul valore artistico della Andreini, e costandola il Chiabrera, snobbato dal Corsi, dal Parona, dall'illustre Ambrogio Salinari e negando altri, fra essi i Mutada, si giunse a tale da immaginar le armi sullo amantissimo collo di S. Giacomo, il S. Croce savonese Gabriello Chiabrera, ferito, dorotto, per altri strascichi, andare in bando furebò, il 1585, fu concluso generale rannodamento.

L'annarizzone della Vergine, il 1536, ad un borghigiano di Valle S. Bernardo, venerata, indi, col titolo di N. S. di Misericordia, se cred' uno dei primi Santuari d'Italia, eletto cicallo del nostro Pinescamento, diventò ancora elemento essenziale della vita savonese, originando usi novelli e cerimonie solenni.

La festa era preparata da un novendiale solenne in Cattedrale, ai Domenicani e in S. Agostino. La folla raggruppavasi per le vecchie, tortuose calli, dinanzi alle dieci e dieci edicole mariane, ridenti di faci e litanie, rosariava, mentre vecchie fisarmoniche intonavano motivi semplici, toccanti di laudi armoniose.

La vigilia del dì festivo Savona scintillava in un mare di fiammelle e dall'alto dei colli ameni, ricinti d'ulivi e d'aranci, levavano al cielo le lingue altissime di « falò » colossali. Il giorno commemorativo una processione immensa sulla all'arito Santuario: vi era ogni ordine di cittadini con tutte le Autorità. Facevano ala le soldatesche: cori di musici, specie in Borgo S. Giovanni, facevano risuonare scelte melodie e « salve » di « mortaretti », notevolissime quelle preparate nel giardino del Doria, tonavano per tutto.

E questa non era la sola processione, chè portavansi al Santuario i fanciulli delle scuole, fanciulle di varie Congregazioni, bianche vestite, coronate di fiori, dalle croci inchiardate cantanti ingenua poesia, tra cui talune del Chiabrera. Vi si portavano ancora le Confraternite cittadine, coi sacchi o « canne » dei vari colori, vi si portavano quelle del contado coi grandiosi crocifissi, incrostati di preziose argenterie. E vi era — dura ancor oggi — un uso singolare: il Cristo era portato volto verso i processionanti. Quest'usanza tiene à dal Foglietta detto privilegio, concesso da Eugenio III: il Gaudulo lo vorrebbe largito invece da Callisto III. Minacciata la cristianità dal Saraceni, invitati dal Pontefice i Genovesi a combatterli, armavano una squadra formidabile e attaccavano una terribile zuffa. Le croci eran levate sulle tolde e, pensando che gli infedeli non fossero degni di mirare il Cristo, lo volsero a loro ed ebbero completa vittoria. L'usanza fu perpetuata per le Liguri Riviere e il Pontefice, colla sua autorità, la consacrava solennemente.

L'immagine della Vergine portavano i marinai, in un col colori cittadini, sulle bandiere delle capaci galee e passando dinanzi alla foce del Letimbro, il ruscello che lambisce i piedi del Santuario, sparavano tutte le bombarde in segno d'estremo saluto. Non solo, ma associavano il Santuario al lucri dell'equipaggio e la Vergine vi era compresa per la quarta parte.

Queste costumanze durano ancor oggi nella lor parte più essenziale.

La « Settimana Santa » segna tutto un succedersi di costumanze speciali, grandiose, cui si associano a folle i popoli di Liguria e delle Langhe.

La Domenica delle palme è caratterizzata da un uso diffusissimo del « palmeri », rami di palme, lavorati a disegni svariati, bellissimi, in cui le donne savonesi danno prova di un'abilità straordinaria, trasmessa di generazione in generazione.

La sera del Venerdì Santo Savona è teatro di uno spettacolo fantasmagorico, meraviglioso, per la processione che da questo giorno s'intitola. E' una derivazione dalle « devozioni » toscane, dai drammi liturgici che, in latino, prima,

in volgare, poi, usavano nella Francia, nella Spagna immaginose del secolo XII, rifioriti oggi nelle notissime rappresentazioni delle Marche, del biellese, di Oberammergau, l'alpestre villaggio di Baviera. Nell'azione savonese al movimento della rappresentazione subentrò quello figurato della scultura, di certe comitive di fanciulli, riproducenti, con muta espressione, scene sacre e all'estrinsecazione dei sentimenti, vibranti nella scena improvvisata, si sostituì la salmodia, le cappe discinte e, un tempo, la disciplina, fatta con flagelli di ferro, appesi a listerelle di cuoio.

Un dì la sacra rappresentazione della vita e della morte del Nazareno dava luogo a tre distinte processioni: nel Giovedì, Venerdì, Sabato Santo, cui partecipavano a gruppi le dieci Confraternite locali. Così usavasi nella prima metà del secolo XVI. Nella seconda di quel secolo, le Confraternite si unirono, per separarsi ancora nel 1601. Si procedette, così, fino al termine del secolo XVIII, in cui l'unione fu ratificata per sempre.

Tra i « fratelli », indossanti il sacco, muniti di « brandoni » o grossi ceri accesi, con batterie di tamburi rullanti, di musicisti, cantanti meste nenie, procedono le « casse » o « misteri », rappresentanti la vita del Cristo. Son grandi gruppi in legno, con figure quasi al naturale, opere elette dei secoli XVII, XVIII, XIX, di scuola napoletana, della genovese del Maragliano, del Torre, della savonese del Martinengo, del Murialdo, del Brilla. Grosse quadre di robusti operai le portano sulle spalle e la moltitudine fa ala ed ammira.

Il Giovedì Santo i ragazzi savonesi fanno egual processione con piccoli gruppi, rappresentanti esattamente i più grandiosi. E' una scena tipica, poichè i piccoli processionanti si attentano, con una compostezza superiore all'età giovanetta, di uguagliare la serietà dei padri.

Altra processione tipica ha luogo nel primo mattino di Pasqua. I « bianchi » dell'Oratorio di S. Domenico traggono per la città un'antica macchina del Gesù risorto, fra una teoria di faci, tra schiere di portatori d'enormi ceri, tra musiche intonanti inni trionfali. In più antichi tempi intervenivano le milizie e i cannoni della fortezza tuonavano con reiterate salve. La leggenda ha circonfuso l'antica statua di poetici sentori e narra che due angeli, in ispolgie di pellegrini, lavorarono il simulacro nel breve spazio d'una notte. Grande moltitudine assiste al pio corteo e si affolla nell'Oratorio, così favorito da Casa Savoia, quando il Cristo scende e sale al suo nicchio, corrusco di voti d'oro e d'argento, su di un ordigno che dà l'illusione di un andare fatato.

Solennità cittadina era pur quella del « Corpus Domini » di cui si han chiare tracce già negli Statuti comunali del secolo XIV. Era una festività sentita, perchè la parte più eletta della cittadinanza vi si preparava nelle molte società « Angelorum », distribuite nelle varie chiese savonesi.

La ricorrenza culminava nella grandiosa processione che, in più antiche epoche, incedeva sotto un cielo di vele, per le vie diligentemente mondate, mentre cori di teneri bimbi spandeano fiori di ginestra.

Partecipavano all'imponente manifestazione tutte le Autorità, tutti gli ordini cittadini, il clero, le Confraternite, i marinari, le Arti cittadine, i « cintragi » comunali colle tube squillanti. Era uno spettacolo mirabile poichè dalla copia de' partecipanti andavasi alla varia bellezza degli standardi, all'ordine severo degli armati. L'intervento era sancito dalla legge: le Arti specialmente comminavano pene severissime e offerivano alla Cattedrale « brandoni » enormi, riccamente lavorati.

Tutti i Corpi cittadini avvicendavansi, in sei mute, alle aste del ricco baldacchino, una delle quali fu tenuta un dì da Carlo V. Superbo spettacolo era quello allorchè, tra la folla ondeggianti, le galee pavesate a festa, i cannoni tonanti, davasi la benedizione al mare, dall'alto di un pontile, gittato sulle onde tranquille della darsena vecchia.

Altra festività grandiosa era quella dell'Assunta, la prima Patrona della città. Il suo tempio vetusto, abbellito poi dai Pontefici rovereschi, era sorto, come narra la tradizione, sullo storico promontorio di Priamar, là ove elevavasi, nell'aurora dei tempi, un delubro pagano. Avvicendavansi colà i popoli di Liguria, e i marinai ne salutavano da lungi la marmorea mole, tra le guglie della quale scherzavano le luci poetiche dei tramonti tirreni.

Il dì solenne era preceduto da una fiera affollata e, la sera, da una generale illuminazione, per cui i più miseri del popolo poneano a partito i gusci dei molluschi raccolti su le amene spiagge della città e del contado. Altri falò giganteggiavano pei clivi in fiore.

Il domani si stendeva per le fortunate calli cittadine, sorrise dai vetusti palazzi dai portali meravigliosi, dalle maioliche fulgenti, la generale processione in cui traevansi l'arca d'argento lavorata, in più recenti tempi, nel 1531, in Milano, da Camillo di Molteno. Le Arti cittadine offerivano ancora i tradizionali « brandoni ».

Uniti alle manifestazioni civili e religiose della vita cittadina sono gli « sports », i forti, geniali riposi dalle opere giornaliero, dagli studi elevatori, in cui il corpo è fortificato alle feconde lotte della civiltà.

Lo « sport » preferito dell'antica gioventù savonese era quello della balestra, per cui essa toccò una fama universale. Balestrieri savonesi si copersero di gloria alla famosa battaglia di Crecy, il 20 agosto 1346: brillarono più volte ai servizi dei Visconti, nelle fazioni contro Venezia, e può dirsi che l'unione della Corsica a Genova, nel 1358, si effettuasse per gran parte mercè l'opera loro, gelosamente scelti dal Bocanegra. I balestrieri savonesi son ricordati spesso nei diplomi dei secoli XIV, XV del Re di Francia, dei visti Visconti, degli Sforza.

Alla balestra fu sostituito poi l'archibugio e il Comune savonese ne favorì l'uso decidendo, in sua tornata del 23 giugno 1550, di costruire un bersaglio, con premi di scudi 1, 2, 4 pei migliori tiratori.

In questi tempi era già in fiore il gioco del pallone: il Comune, addì 31 agosto 1537, permetteva la costruzione di uno sferisterio tra l'odierna fortezza e il porto. La gioventù paesana vi si appassionava col massimo fervore e ad ogni festa ripetevansi i tornei colle squadriglie piemontesi, del Finale, d'Oneglia, di Portomaurizio e del genovesato.

Sui giocatori correvano poste vistose, fino a 15.000 lire, e non erano infrequenti i litigi, i disordini poichè le varie squadre traevansi di rincalzo molti compaesani. I piatti erano più spessi col genovesi, acuiti certo dalle secolari lotte politiche. Uno scrittore sinerono, il Gardone, annota che « i Genovesi volevano vincere di lingua, non sapendo vincere con il bracciale ».

Certe altre usanze, sancite dallo Statuto cittadino del 1404, depongono della severità del costume savonese. Una dama, ad esempio, non poteva portar gioie per oltre 200 ducati od aver fodere di martora o velluti. Nei banchetti non era lecito oltrepassare il numero di venti coperti: gli sposi, meno ai più intimi, non potevano inviar doni a chiechessia.

Le domestiche eran colpite non meno gravemente e le disposizioni furono aggravate da una grida del 1498. Per essa eran inibite loro scarpe di cuoi levantini, calze multicolori, anelli, guanti, nastri, « agnusdei » d'oro e d'argento, catene, bende di Bruges ed altri gingilli. Venticinque « patte » date in pubblico colpivano le renitenti.

L'« Officio delle Virtù », stabilito nel 1531, imprese a regolare questa ed altre materie riflettenti il cittadino costume. Contro i bestemmiatori vigevano usi estremamente severi. Per la prima volta, pagavasi una forte multa: chi non pagava, era messo alla berlina per quattr'ore. Alla seconda volta le pene erano duplicate e vi si univa il bando per due mesi. Alla terza ricaduta, diceva lo Statuto: « il sia perforata la lingua senza rispetto alcuno ».

I giochi, qual la « cochia », il « frusso », la « primera », erano puniti a suon di scudi; puniti del paro gli osti che li permettevano.

Nelle chiese non poteasi passeggiare, uomini e donne dovevano star separati. Quest'ultime ai dì feriali non potevano ascoltare più di una messa e fermarsi a cicalare, a « far loggia luna cum l'altra ».

Le sarte non potean lavorare vesti sfarzose, nè introdurre nuove foggie, i « garibi » d'oltre Alpe, pena un'esemplare condanna. Le serve non doveano uscir di notte e le mondane doveano abitare in luoghi determinati e venire in città soltanto al lunedì e al venerdì. Contro le disobbedienti vigevano « patte » e berline. E i poeti cittadini, il Murazzana, il grande Chiabrera, il Gentil Ricci, incoraggiavano il Comune perchè le severe usanze divenissero parte viva e feconda della vita savonese.

Queste, in una sintesi rapidissima, le principali costumanze di Savona. Esse rispondono all'indole del popolo, che le osservava, e molte di esse, fiorite là, in tempi che parrebbero superati, sono oggi invocate da veggenti, da statisti, indispensabile correttivo dell'odierno costume, necessità di un'ora solenne, laboriosa, eroica, per cui tutte le civiche virtù son chiamate a raccolta per la difesa, per l'onore della Patria.

FILIPPO NOBERASCO.

I Personaggi della "Divina Commedia", in Genova e nel Genovesato

VII.

Cavalcante Cavalcanti a Genova.

Mentre l'Alighieri (Canto X dell'Inferno)

... sen va per un segreto calle

Tra il muro della terra e li martiri,
ed esprime il desiderio di vedere

La gente che per i sepolcri giace,
essendo

già levati

Tutti i coperchi,
ove giaciono

Con Epicuro tutti i suoi seguaci

Che l'anima col corpo morta fanno,
s'indugia a parlare con Farinata degli Uberti, che

... s'ergea col petto e colla fronte

Come avesse lo Inferno in gran dispetto.

Lo strenuo campione di parte ghibellina manifesta la sua magnanimità.

Ment'ei favella, si drizza Cavalcante de' Cavalcanti,
padre di Guido, amico dell'Alighieri, e ricerca ansioso del suo figliuolo.

Tace Farinata e lascia che cotesta anima appaghi il domestico affetto (1).

E scrive l'Alighieri:

Allor surse alla vista scoperchiata

Un'ombra lungo questa infino al mento:

Credo che s'era in ginocchio levata.

D'intorno mi guardò, come talento

Avesse di veder s'altri era meco;

Ma poi che il sospettar fu tutto spento,

Piangendo disse « Se per questo cieco

Carcere vai per altezza d'ingegno,

Mio figlio ov'è? E perchè non è teo? »

Dante risponde non trovarsi seco, forse perchè ebbe a disdegno Virgilio.

... Come

Dicesti: « egli ebbe »? Non viv'egli ancora?

Non fere gli occhi suoi lo dolce lome?

E quando Cavalcante s'accorse che Dante esitava nel rispondere,

Supin ricadde e più non parve fuora.

Il Boccaccio lo chiama « leggiadro e ricco cavaliere, segui l'opinione d'Epicuro, in non credere che l'anima dopo la morte del corpo visse, e che il nostro sommo bene fosse ne' diletti carnali (2) », e il Da Buti scrive che « fu della setta di messer Farinata in eresia, e però lo mette seco in un sepolcro; e non mostrò l'eresia sua sì palese, come messer Farinata, e però finge che non si mostri tanto fuori del sepolcro; e non fu ancor sì superbo, e però finge che si levasse in ginocchio, e non ritto come messer Farinata (3) ».

Il padre di Guido, di uno dei pochi, che secondo l'Alighieri, conobbe l'eccellenza del volgare, del poeta gentile che chiama « primo dei suoi amici », trovandosi in Genova il 25 settembre del 1264, sul procinto d'imbarcarsi forse per ragioni commerciali sulla tarida di Pasquale d'Arenzano, che dovea far vela verso la Sardegna, ed ancorarsi nel porto di Bosa d'Oristano.

Ed ecco l'atto, che ci rivela il nonno di Guido, cioè Tegghiaio, nome che portarono altri fiorentini:

Ego Cavalcante filius quondam Teiai Cavalcanti de Florentia confiteor habuisse et recepisse mutuo gratis et amore a te Alexandro quondam Bonfilii de Lucha libras triginta Ianue renunciatis exceptioni non numerate pecunie doli et conditioni sine causa et omni exceptioni quas tibi vel tuo certo misso per me vel meum missum infra dies XV postquam tarida que vocatur Drica que est Pascalis de Arenzano et sociorum aplicuerit portum Bosse in Arestano seu in Bossa dare et solvere promitto sana eunte et redeunte dicta tarida vel maiori parte rerum ipsius. Alioquin si contrafecero penam dupli cum dampnis et expensis quas perinde feceris tuo solo verbo credito sine testibus et iuramento tibi stipulanti spondeo ratis manentibus supradictis et perinde omnia bona mea habita et habenda tibi pignori obligo. Insuper assigno tibi pignore pro dictis libris XXX res infrascriptas videlicet osbergium unum caligas ferri cum bragoneriis et burgis duabus, sellas tres, bonetam unam de soma, cultram unam, toagiam unam et totum aliud asnesium quod habeo penes me et quod portaret debeo in

ligno Pascalis predicti et sociorum ita quod de predictis rebus possessionem habeas et in virtute tua vel tui procuratoris teneas et tenere debeas donec tibi de predictis libris XXX integram habueris solutionem et tibi in voluntate tua fuerit satisfactum alioquin liceat tibi tua auctoritate de predictis rebus ultra terminum tuam consequi solutionem. Testes Ceruelinus Bonapressa Restaurus florentinus Bergulus de Florentia. Actum Ianue in domo Symonis Modiiferri die XXV Septembris post vespas VI indictione (Anno) XXCC L XIII (4).

Si potrebbe credere che messer Cavalcante dei Cavalcanti, guelfo, sconfitto l'esercito di sua parte nel 1260 a Mont'Aperti presso il fiume Arbia, e tornati vittoriosi i ghibellini a Firenze, riparasse in Genova, ove lo troviamo quattro anni dopo.

Ciò che però è certo egli tornò a rivedere il bello ovile, caramente diletto, facendosi il Villani (XII, xv) conoscere che « fra i matrimoni e parentati » che nel 1267 si fecero in Firenze tra Guelfi e Ghibellini « messer Cavalcante de' Cavalcanti diede per moglie a suo figliuolo la figliuola di messer Farinata degli Uberti ».

E nel 1280 Guido del fu messer Cavalcante de' Cavalcanti è registrato negli Atti della Pace del Cardinal Latino (5), segno evidente che l'ospite nostro era già morto.

Ho detto ospite nostro.

Il benemerito Prof. Isidoro Del Lungo scrive di aver sicura notizia dall'*Obituario* di santa Reparata di due « messer Cavalcante de' Cavalcanti ambedue vissuti nel secolo XIII, e morti l'uno il 28 dicembre del 1287, l'altro (certamente il padre del poeta, che nella pace dell'80 era già orfano) il 24 giugno di anno ignoto (6).

L'atto notarile, che ho riprodotto e che rivela il nome di Tegghiaio, come padre del Cavalcante, potrebbe fornire il bandolo per nuove ricerche negli archivi di Firenze. In quanto a me credo che Cavalcante dei Cavalcanti, il quale il 25 settembre del 1264 toglie a mutuo lire trecento del lucchese Alessandro Bonfilio, dando a pegno la corazza, le pedane e i cosciali di ferro, e arnesi per le cavalcature di sua proprietà, sia proprio quel *leggiadro cavaliere*, cui accenna il Boccaccio, padre del poeta Guido, amico dell'Alighieri e suo condiscipolo alla scuola di Brunetto Latini, « tenero e stizzoso filosofo » come il Villani ce lo dipinge, « sdegnoso solitario », quale lo conosciamo dalla *Cronica* di Dino, avvezzo a motteggiare sul viso ai primi gentiluomini di Firenze, « giovane gentile » del gran casato dei Cavalcanti, che occupavano di case e botteghe quasi tutto il centro di Firenze.

ARTURO FERRETTO

(1) F. D. Guerrazzi, I Dannati in Dante e il suo Secolo, Firenze 1865, p. 343.

(2) Il Comento di Giovanni Boccacci sopra la Commedia con le annotazioni di A. M. Salvini per cura di Gaetano Milanese, Firenze, 1863.

(3) Comento di Francesco Da Buti, sopra la D. C. di D. A. pubbl. per cura di Crescentino Giannini, Pisa 1858-62.

(4) Notulario del Not. Giberto de Nervio, Reg. III, f. 106, Arch. di Stato in Genova.

(5) Delizie Erud. Tosc. IX, 77, 94.

(6) Dino Compagni e la sua Cronica, vol. I, Parte II, p. 1103, Firenze, Successori Le Monnier 1880.

Le arti nel Marchesato di Finale

Il chiarissimo avv. cav. Emilio Marengo ha pubblicato nel vol. XLVI degli Atti della Società Ligure di Storia Patria un'interessante monografia sul marchesato del Finale, narrandone le vicende dalla concessione in feudo ai signori Del Carretto, e gli sforzi secolari operati in via diplomatica dal governo della Repubblica di Genova per venirne definitivamente al possesso.

Troppo premeva a quest'ultima di togliersi quel cuneo fastidioso frapposto nei suoi domini, qual'era il minuscolo stato finalese, che forniva facile ospitalità a gente bandita, che viveva di rapine e di contrabbando: onde le ripetute ambascerie inviate dalla Repubblica alla Corte imperiale a perorare il buon diritto vantato da Genova sul marchesato, derivante da antichi privilegi e specialmente dal compromesso stipulato il 21 marzo 1385 dal Doge Antoniotto Adorno coi marchesi Del Carretto, in virtù del quale, il Comune di Genova, nello investire Lazzarino e Carlo di detta famiglia, della metà del Finale, si era riservato il dominio assoluto di Castelfranco (Finalmarina) fabbricato dai Genovesi nel 1365.

Senonchè, da parte degli imperatori fu un continuo tergiversare nell'ammettere le ragioni dei Genovesi, fino a che la Repubblica, per troncargli indugi, determinò di acquistare il marchesato a denaro sonante; e il 20 agosto del 1713 sti-

può coll'Imperatore Carlo VI il solenne contratto di compra del Finale « con la stessa sovranità con cui erasi tenuto dal re di Spagna e colle riserve delle antichissime ragioni che aveva sopra di esso la medesima Repubblica » sborsandone al tesoro imperiale il prezzo pattuito di un milione e duecentomila pezze da cinque lire.

Appena seguito l'acquisto, uno dei primi provvedimenti a cui attese il governo della Repubblica per dar sesto all'interno del paese occupato, fu quello di regolarvi l'esercizio delle Arti, sulle basi delle Corporazioni esistenti nelle altre città e paesi del dominio genovese.

Ecco il motivo per cui credemmo utile pubblicare l'infra-scritto documento, rinvenuto fra le pratiche pubbliche trattate dal Magistrato dei Padri del Comune il 26 gennaio 1714, mediante il quale apprendiamo come le prime cure del Magistrato sieno state applicate nell'approvare i Capitoli delle Arti degli speziali, dei sarti, dei negozianti dei pannilani (pattieri) e dei callegari (calzolai).

Serenissimi Signori,

Commandoruo VV. SS. Ser.me sotto il 16 del trascorso 9bre al Magistrato Prestantissimo de Padri del Comune che dovesse considerare li capitoli loro presentati da Deputati del Finale per le Arti de Speziari, pattieri, sartori e callegari che si esercitano in quel Marchesato e riferire.

Egli ubbedendo a loro riveritissimi ordini ha riconosciuto anche per mezzo di particolar Diputazione li capitoli suddetti e siccome in gran parte si uniformano alle regole stabilite a simili arti nella presente città, così stima che possano meritare la superiore approvazione di VV. SS. Ser.me con le seguenti dichiarazioni:

Che rispetto a quelli de Speziari debbano essi rimaner subordinati alle visite che di due in due anni con permissione del Ser.mo Senato si fanno in tutto il Ser.mo Dominio da questa Loggia di farmacisti, permettendo però al Console della detta Arte in Finale, d'intervenire anch'esso nelle visite suddette come è stato concesso e dichiarato ultimamente per la città di Sarzana, dovendo ancora i Maestri che in l'avvenire si creassero per esercitare suddetta professione in detto luogo e sua giurisdizione (comechè si tratta d'un arte di gran premura) essere approvati dalla Loggia di questa città o da suddetti visitatori come si pratica in tutti gli altri luoghi del Dominio Ser.mo, con ripartir le condanne che si facessero da medesimi visitatori, secondo gli ordini et istruzioni che in tal materia vi sono. E siccome il sesto di suddetti capitoli esenta quelli speziari da qualunque carico personale e da esigere quinternetti et altro, così sottomette alle prudentissime riflessioni di VV. SS. Ser.me se stimassero di sentire sopra di esso il Prestantissimo Magistrato delle Comunità di cui pare una tal Provincia.

In ordine poi a' Capitoli de' pattieri, sartori e callegari perchè in essi fra le altre cose vien disposto che i Consoli debbano essere Sindici cognitori e decisori delle cause e controversie che si haveranno da trattare fra loro Maestri, et etiamdio nelle controversie e querele che pretendessero gli huomini del detto Marchesato contra alcuno di loro, così stima esso Prestantissimo Magistrato potersi dichiarare di quelle cause solamente che havessero dipendenza dalle dette arti e sino alla somma di lire 20 moneta corrente, e che dove nelli capitoli di tutte le suddette rispettive arti si parla del signor Capitano di giustizia, s'intenda di chi sarà dalla Repubblica Ser.ma destinato al governo di detti popoli, e che quelli solo siano forastieri che non saranno del Dominio di VV. SS. Ser.me con applicare al detto Prestantissimo Magistrato la piccola porzione delle pene che da essi rispettivamente Capitoli resta assegnata alla Regia Camera, come vien disposto non solo da Capitoli di tutte le arti di questa Città, ma da legge particolare, col ricorso per qualunque condanna in caso di preteso gravame, a chi, come sopra haverà il governo di detto Marchesato per maggior commodo di detti popoli.

E per ultimo, che facendosi in l'avvenire da dette arti, qualche nuovo capitolo, ossia ordine secondo le loro regole, debba questo essere approvato o dal Ser.mo Senato o da chi VV. SS. Ser.me commanderanno, altrimenti non debba avere alcun vigore.

Sottomette però il tutto alle sempre accertate loro determinazioni e le fa umilissima riverenza.

Et ita in omnibus ut supra referri decretum Ser.mis Collegis per P.mus Mag.tum PP. Communis in pleno numero congregatum ad calculos omnibus hac die 16 Xbris 1713.

SCIPIONE (Tealdo).

1714 a 26 gennaio.

Approvato da Ser.mi Collegi in tutto come sopra in detta relatione e per l'esecuzione de speciali carichi personali, il Magistrato delle Comunità rifer.

RISTRETTO DE CAPITOLI DELLI AROMATARIJ DEL FINALE

1. — Che con l'intervento de' Medici eleggano un Console che possa visitare le loro botteghe con restare esso franco da essere visitato con facoltà di condannare secondo la qualità della frode con partecipazione del sig. Capitano di Giustizia e de' medici.

2. — Che niuno possa vendere robbe concernenti la detta arte.

3. — Che niuno ardisca aprir bottega in detto Marchesato senza licenza del detto Sig. Capitano e del Console.

4. — Che niuno eccettuati gli aromatarij descritti, possa introdurre nè vendere robbe concernenti la detta arte senza licenza del detto Sig. Capitano, medici et approvazione del Console.

5. — Che niun professore di chirurgia possa tener in casa medicamenti o altro senza licenza et approvazione come sopra.

6. — Che gli aromatarij sijnno esenti da qualunque carico personale, e da esigere quinternetti et altro salvo in caso meglio visto al detto Sig. Capitano.

CAPITOLI DE' SARTORI E PATTIERI.

1. — Che il giorno degl'Innocenti si debbano in ogni anno eleggere da Maestri due Consoli (che si confermavano da chi concesse i Capitoli) quali restassero sindici, cognitori e decisori in qualunque causa et occorrenza che si haveranno da trattare fra loro Maestri, et etiamdio nelle controversie e querele che pretendessero gli huomini del detto Marchesato contro di alcuno di loro, e che quanto da loro fosse ordinato dovesse inviolabilmente osservarsi.

2. — Che debbano i Consoli tener un libro in cui restino descritti tutti coloro che saranno approvati da detti Maestri, o dalla maggior parte di essi, a' quali matricolati si debba dar giuramento,

di fare fedelmente e diligentemente il suo esercizio, e ritrovandoli in fallo possano li Consoli condannarli e quando nol facessero siano privati dell'ufficio e sospesi dall'arte per sei mesi.

3. — Che chi fosse stato per 6 anni per sartore et altrettanto per calzolaro possa metter bottega col pagamento all'arte di due scuti havendo imparato l'arte in Finale, e restando approvato da Consoli, et havendola imparata fuori debba pagarne quattro.

4. — Che tutti li maestri che sono di presente possano esercitar l'arte sua.

5. — Che niuno debba levare li fanti e lavoranti a' suoi Maestri senza licenza del Maestro sotto pena di scuti due, da applicarsi come sopra.

6. — Che sia in facoltà de' Consoli deputare una Festa che debba solennizzarsi da Maestri fanti e lavoranti alla pena d'un scuto, da applicarsi come sopra.

7. — Che alcun forastiere non possa vendere panni a minuto in detto Marchesato fuori delle fiere senza licenza di detti Consoli sotto la pena di scuti dieci da applicarsi per metà alla Camera e l'altra metà all'Arte.

Con obbligo di far pubblicare alle fiere una grida perchè non si possa pretendere ignoranza.

8. — Che niuno possa metter bottega senza licenza de Consoli alla pena di 25 scuti, da applicarsi come sopra, e volendo un mercadante o huomo finale aprir bottega e lavorarvi per maestro, o negoziante un forastiere, non possa farlo salvo se il finale fosse maestro, sotto la detta pena.

9. — Che i figli de' Maestri la possano esercitare anche se non fossero stati a maestro per il tempo di sopra determinato e purchè sia approvato da Consoli.

10. — Che li Consoli e la maggior parte di detti maestri possano fare qualche ordine pertinente alla detta arte, purchè venghi approvato.

11. — Che non possa essere ammesso in detta arte alcun forastiere e che quando presumesse esercitarla cada in pena di scuti 25, da applicarsi come sopra, e possano solo esercitarla per lavoranti.

12. — Che possano li Consoli eleggere un nunzio dell'arte, che possa comandare e far esecuzione, imporre e levar pene sino alla somma di soldi 20 moneta di Finale.

CAPITOLI DE' CALLEGARI.

1. — Che tutti li maestri matricolati e con essi ogni lavorante e professore dell'arte siano tenuti solennizzare la festa de' Santi Crispino e Crispiniano e d'intervenire non solamente a' divini uffizj, ma all'elezione de' nuovi Consoli sotto pena d'un scuto da L. 4 da applicarsi per metà alla Camera e l'altra metà all'Arte, salvo legittimo impedimento.

2. — Che in detto giorno li Consoli e maestri matricolati dell'Arte si congreghino per far l'elezione de' successori, e debbano restar giudici, cognitori e decisori delle cause e controversie che potranno occorrere per ragione della detta Arte e debba osservarsi ed eseguirsi quanto sarà da essi dichiarato salvo il ricorso al Sig. Governatore.

3. — Saranno tenuti i Consoli avere un libro per notarvi tutti quelli che saranno approvati da detti Consoli e matricolati in detta arte, et ancora i redditi de ragione della medesima.

4. — Che li Consoli distribuiscano, conforme il solito, a' poveri nel luogo prefisso li redditi lasciati da benefattori sotto pena di scuti 2 da applicarsi per metà alla regia Camera e l'altra metà all'Arte, oltre la privazione dell'ufficio.

5. — Siano tenuti li Consoli dopo 20 giorni che haveranno terminato il loro ufficio dar conto a' loro successori del loro maneggio sotto pena di non esser più in l'avvenire eletti per Consoli, nella qual pena incorreranno i successori se fra il termine di 6 mesi non haveranno giudizialmente costretti li contumaci al detto rendimento de' conti.

6. — Che niuno di detto Marchesato, se ben figlio di Maestro, possa aprir bottega se non sarà prima esaminato da Consoli e due Maestri e fatto constare d'haver appreso l'arte per il tempo di tre anni e preso giuramento di esercitar fedelmente oltre il pagamento d'un scuto da L. 4 da farsi all'arte sotto pena di scuti 4 da applicarsi per metà alla regia Camera e l'altra metà all'Arte.

7. — Che alcun forastiere non possa aprir bottega salvo le 3 solite fiere se prima non haverà fatto constare d'esser persona da bene, e non bandito dalla sua patria e raportato decreto dal Sig. Governatore sotto pena di scuti 25 da applicarsi come sopra. Potrà però esercitarla facendo constare d'haver servito anni 4 con subir l'esame, prestar il giuramento e pagar lire 30 alla detta Arte, dovendosi ciò osservare anche quando qualche terriere volesse metter per conto proprio bottega a qualche forastiere.

8. — Che non possano accartarsi garzoni solo con istrumento e per anni 3, quali finiti non potrà metter bottega senza la approvazione de' Consoli e 2 Maestri, e con fede del maestro d'haver servito bene, alla pena di scuti 2 da applicarsi come sopra.

9. — Che niun maestro possa accettare alcun garzone o lavorante dell'altro senza licenza del primo.

10. — Che li Consoli invigilino che l'arte si eserciti rettamente, alla pena d'un scuto oltre la perdita delle scarpe da applicarsi come sopra.

11. — Che detti Consoli possano far qualche ordine concernente la detta arte per buon esercizio della medesima, precedente però la debita licenza e successiva approvazione del Sig. Governatore.

12. — Sarà cura de' Consoli ogni anno il giorno de' suddetti Santi far leggere suddetti Capitoli avanti de' Maestri congregati perchè ognuno ne possa avere notizia sotto pena della nullità dell'elezione.

Ang. BOSCARSI.

Schiaffi e carezze alla Superba

Dividesi — la Liguria — in Riviera di Ponente, e Riviera di Levante: sendo situata nel mezzo Genova sua capitale, detta la Superba, a causa de' suoi sontuosi edifici, e delle sue ricchezze.

Guida Geografica

di Ludovico Passerone di Lantosca.

Ma ecco che si fa alla vista di noi Genova, Città superbissima, capo della Liguria....

Mondo elementare et celeste
di Giuseppe Rosaccio

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella N. 4
Gerente-Responsabile VINCENZO TAGINI

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA

ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

PRECISIONE - PRONTEZZA - ECONOMIA

SI È PUBBLICATA LA

103.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1917

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrativa :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Planimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 8 :: NEL REGNO L. 10

In vendita

*presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai*

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

X Edizione

Un ufficio che legge migliaia di giornali!

Molti di voi si domanderanno: Ma a quale scopo? Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessi, è citato dalla stampa; potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure: voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico ecc., ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli sul proposito. Siete voi al caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete all'**Eco della Stampa** - Milano che nel 1901 fu fondato apposta per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio, se siete abbonato, vi rimette giorno per giorno articoli ritagliati da giornali e riviste, sia che si tratti di una persona e sia d'un argomento secondo l'ordinazione che avete dato.

L'abbonamento naturalmente varia a seconda della quantità di ritagli; con L. 12 avrete 50 ritagli; con L. 150 ne avete 1000. Non c'è limite di tempo. L'Amministrazione tratta però anche a *forfait*, per un anno, un semestre ed un trimestre. Per *ricerche arretrate*, anteriori cioè alla data d'ordinazione, prezzi da convenirsi.

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrallos
Vendita e Affitto Tutti sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 10560 - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di
SALSOMAGGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADIE D. 20-1 - GENOVA

Telefono 48-47

**MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO**

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rinosfariniti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsodiche) — Ictusismo (affezioni linfatiche oculari, nasali e laringee, micropoliadeniti ecc.). — Artrismo. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipoacidria.

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXV

Numero 12

31 Dicembre 1917

SOMMARIO

— La bandiera di Mameli
(Achille Neri)

La leggenda in Liguria
(Nicolò Musante)

Albo ligustico: G. B. Sertorio - Cesare Salvarezza
(Lorenzo Sertorio) - (Luigi Descalzi)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***)

— L'Ufficio d'Abbondanza dell'antico Comune savonese
(Filippo Noverasco)

Schiaffi e carezze alla Superba

CONTRO CORRENTE COLLA POSTA

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale
per l'igiene della bocca, la conservazione
dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca
e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola — Pasta L. 1,— il tubo —
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

**CASA
COMERCIAL**

“LA UNION”

DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Marco Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE — ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione
di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERÙ
DELLA RIVISTA MENSILE

“GAZZETTA DI GENOVA”

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: **C. F. HOFER & C.**

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITA LIGURE

DIRETTORE: PROF. GIOVANNI MONLEONE
AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANOABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—
UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: La bandiera di Mameli (*Achille Neri*) — La leggenda in Liguria (*Niccolò Musante*) — Albo ligustico: G. B. Sertorio (*Lorenzo Sertorio*) e Cesare Salvarezza (*Luigi Descalzi*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta" (***) — L'Ufficio d'Abbondanza dell'antico Comune savonese (*Pilippo Noberasco*) — Schiaffi e carezze alla Superba.

La bandiera di Mameli

Le bandiere e le coccarde tricolori erano apparse in Genova nelle dimostrazioni politiche, le quali spesseggiavano sempre più negli ultimi mesi del 1847; e poichè quei colori non erano nazionali, ovverosia piemontesi, siccome allora significava la parola, vennero rigorosamente proibite; si consentiva soltanto il colore azzurro, oppure la bandiera municipale. Ma il divieto a quando a quando era rotto da qualche spirito ribelle, e più spesso da certe sapienti combinazioni di fiori, di veli e di nastri, posti a guisa d'ornamento, donde saltavano fuori il rosso, il bianco e il verde, nel modo stesso in che era apparsa Beatrice alla fantasia dell'Alighieri. La polizia vedeva, e, costretta dalle circostanze, lasciava correre.

Senonchè allorquando quell'accolta di cittadini che faceva capo a Giorgio D'Oria, e s'era messa a capo del movimento politico genovese nell'intento di dirigerlo e moderarlo, ebbe deliberato di celebrare solennemente il 10 dicembre, centenario della cacciata dei tedeschi, ordinando le modalità di quella pubblica manifestazione, dovette necessariamente occuparsi altresì delle bandiere che sarebbero state portate nel corteo. E mentre per questa parte affidava ad una commissione lo incarico di provvedere nel modo più conveniente, avvertiva in un primo programma a stampa: « Sarà accettata ogni bandiera che non contraddica a quell'idea di moderazione che dee regolare tutta la festa » (1). Parole invero alquanto sibil-line, ma che avevano evidentemente il significato di mettere in avvertenza come non sarebbero tollerate bandiere, le quali non fossero o piemontesi, o genovesi, o pontificie, o toscane e via dicendo. In fatto in un'adunanza della Commissione ordinatrice, approvandosi questo concetto, si notava a verbale: « Le bandiere proibite, o pregare o protestare » (2). E sembra veramente una protesta vi fosse da parte di Giorgio D'Oria, quando vide comparire all'Acquasola, luogo del convegno, una bandiera tricolore, che per di più aveva nel campo la scritta: DIO E POPOLO. La portava il sarto Luigi Paris, che, a quanto afferma, si vide respingere dal marchese, e minacciare d'arresto (3). E ciò deve pur corrispondere al vero se tre anni dopo, in occasione della medesima ricorrenza, in un articolo retrospettivo, *La Strega* accennava a questo incidente (4).

Ma il tricolore cacciato da una parte ricompariva dall'altra; questa volta giungeva a capo della numerosa schiera degli studenti universitari (erano circa seicento), e seppe imporsi così che il D'Oria, *pro bono pacis*, dovette chinare la testa. Le relazioni contemporanee, mentre parlano in modo speciale di parecchie altre bandiere spiegate nel corteo, non fanno alcun cenno di quella tricolore; solamente il Celesia, con voluta ambiguità, annota che « niuna bandiera a colore italiano mancava a questa manifestazione non ligure, ma na-

zionale » (5). Il vero però lo sappiamo con sicurezza dal Direttore di polizia, il quale riferendo il 10 stesso al Governatore intorno a quella grande dimostrazione, scrive: « La coorte si compone di un centinaio di squadre, ove sono spiegate migliaia di bandiere nazionali e municipali, all'eccezione di tre, due delle quali tricolorite bianco-rosso-verde, l'altra giallo-bianca » (6). Quest'ultima, com'è noto, precedeva il drappello degli ecclesiastici, e delle due tricolori una sappiamo che era degli studenti, ma l'altra? Sarebbe mai stata quella del Paris, il quale vedendo tollerata la prima aveva riportata anche la sua nel corteo? Comunque sia le due bandiere fecero bella mostra dall'Acquasola in Oregina e viceversa; ma quella degli studenti (se l'erano procurata mediante sottoscrizione) non fu portata all'Università, bensì in via della Pace (oggi scomparsa), donde la schiera dei baldi giovinotti era da prima partita per recarsi al convegno, avendo sfrondato le querce annose che cingevano la piazza della chiesa omonima, per ornarsene il petto, secondo prescriveva il programma. Il che dimostra come quel giorno non s'erano data la posta all'Università, ma nel luogo indicato (7). Forse furono a ciò consigliati in seguito alla dichiarazione del Governatore, che l'autorità governativa si asteneva dal prender parte alla festa, e più specialmente in grazia di quella benedetta bandiera, ch'essi intendevano con fermo proposito di portare nel corteo sì come segno tangibile della loro fede politica, e che fatta sventolare nel regio sacro degli studi avrebbe potuto esser causa di turbamenti da evitarsi in quel giorno solenne.

Il vessillo italiano rimase in via della Pace per ben tre giorni, ma il quarto doveva di bel nuovo attraversare le vie di Genova, per essere consegnato in forma ufficiale al Presidente della R. Università. Lasciamo parlare anche qui il Direttore di polizia, che il 15 riferiva: « Ieri gli studenti di questa R. Università radunatisi verso le ore 3 pomeridiane in via della Pace, si diressero in numero di cinquecento circa ed a pelotoni al suddetto Ginnasio, avendo nel loro mezzo la bandiera che spiegarono il giorno 10, bianca-rossa-verde, e coll'iscrizione — Viva l'Italia — portata dal signor Mameli figlio del colonnello di Marina. Colà giunti furono ricevuti dal loro Presidente il Marchese Tommaso Spinola, cui, dopo vicendevole breve arringa alternata da evviva, consegnarono lo stendardo. Quindi, dopo cantato l'Inno, si sciolsero » (8). Con ragione adunque Michele Giuseppe Canale pubblicando il 19 luglio 1849 la biografia di Goffredo, ebbe a dire: « Fattasi la processione in Oregina dal popolo a commemorazione del 1746, egli era capo degli studenti, e primo aveva osato di sventolare la bandiera tricolore tra noi » (9).

Ma questa comparsa quasi trionfale della bandiera tricolore, così nel corteo, come per la successiva consegna alla Università, si passò quietamente e senza ostacoli?

Giambattista Mameli, facendo trascrivere da fida mano sui margini, e sulle pagine bianche degli *Scritti editi e inediti* del fratello Goffredo, pubblicati dal Barrili, alcune annotazioni tratte per lo più da ricordi personali, là dove si riproducono le iscrizioni per i morti di Pavia, lasciò questa memoria (10):

Il 22 gennaio 1848 vi fu gran movimento in Genova. Mio fratello radunò, come presidente della studentesca, gli 800 studenti e deliberarono di celebrare i funerali ai fratelli di Pavia. Ma Goffredo venne chiamato dal Rettore dell'Università, se non erro il Marchese Serra, il quale proibiva queste esequie, e così il Capo della Polizia, che non rammento più qual titolo avesse il quale fattolo chiamare glielo proibiva imperativamente. Goffredo tornò all'Università e diede avviso del divieto. Gli studenti tumultuarono, gridando di volere i funerali ad ogni costo. Allora Goffredo, salito sul tavolo per dominare pestando i piedi, domandò se tutti erano della stessa opinione. Sentito di sì sollevò la bandiera tricolore, la prima d'Italia, gridando: Giurate di essere tutti pronti a morire prima di lasciarla prendere dalla forza. Tutti risposero che l'avrebbero difesa fino all'ultimo uomo. Goffredo prese la bandiera dicendo: La porto io, e fin che sarò vivo nessuno me la prenderà. Formò quindi il battaglione e vi si mise in mezzo colla bandiera. Scesero in strada in ordine militare ed arrivarono a S. Siro senza essere molestati. A S. Siro Goffredo mise un picchetto di studenti ad ogni porta della chiesa, con ordine di non lasciare entrare nessuno né militari né preti. Mise la bandiera sul catafalco, vi appiccicò l'epigrafe e mandò a chiamare l'abate di S. Matteo. La chiesa di S. Matteo era di casa D'Oria e perciò fuori della giurisdizione del vescovo. L'abate era un D'Oria, uomo liberale, e servito dagli studenti fece la funzione. Nessun prete era in chiesa. Terminata la cerimonia molto tardi gli studenti si sbandarono per andare a pranzo, lasciando sul catafalco la bandiera. Ritornati più tardi essa era sparita. A questa vista gli studenti fecero un tumulto indisciplinato. In chiesa non v'era né prete, né alabardiere. Gli studenti sfondarono la porta della sacristia, rupero gli armadi e recuperarono la bandiera. Riportarono questo primo stendero d'Italia all'Università, ed ancora al giorno d'oggi essa è la bandiera della studentesca genovese.

Egli narrava così nel 1907 quasi ottuagenario, quando la memoria non gli consentiva più di ricordare distintamente certi fatti avvenuti ben sessant'anni innanzi, donde la natural confusione di attribuire ad un episodio particolari che ad altri si riferiscono.

Vediamo in qual modo, secondo i documenti e secondo le relazioni contemporanee si prepararono e si eseguirono i funerali in S. Siro. Il 18 gennaio il Governatore è avvisato dall'Intendente di Polizia che due adunanze avevano avuto luogo, l'una in casa D'Oria, l'altra fra gli studenti universitari, e che in questa si era deliberato un servizio funebre in suffragio degli studenti di Pavia uccisi dagli austriaci (11). Anche nella prima si dovette trattare dello stesso argomento, perchè ebbe in fatto luogo si fatta funzione il 22 nella chiesa dell'Annunziata. Frattanto nel medesimo giorno il Governatore scriveva al Ministro dell'Interno (12):

Da alcuni giorni io era informato che gli studenti di questa Università volgessero nell'animo il disegno di far celebrare una messa solenne per le vittime di Milano, e particolarmente di Pavia, e per non dar occasione a riunioni e ad argomenti che di loro natura danno argomento a passioni politiche, mi sono adoperato affinché il suddetto progetto non fosse da chi d'uopo favorevolmente accolto. Se non che la *Concordia* di Torino e i giornali romani avendo annunziato che un eguale funzione fu dagli studenti fatta celebrare in una di coteste chiese, e in Roma nel Tempio di S. Carlo dove intervenne il R. Ministro, una deputazione di questi studenti si presentò al Presidente della R. Università chiedendo il permesso di far ciò che si era eseguito alla capitale. Sia per questa circostanza, che per l'istruzione tuttavia vigente che l'autorità economica non può interloquire intorno alle funzioni di chiesa, io non opposi difficoltà al consenso che il prefato Presidente stimò di accordare alla suddetta deputazione, alla quale si lasciò la responsabilità dell'ordine e della compostezza con cui deve essere condotta questa sacra funzione. Dal mio canto ho disposto affinché non esca dal pio carattere onde fu determinata, e non serva agli agitatori di occasione a nuovi concitamenti.

Gli studenti da parte loro mandarono un buon numero d'inviti litografati in carta a lutto, con l'avvertenza: « Le Signore sono pregate di vestire a lutto ». Essi poi si proponevano di recarsi alla chiesa in corpo accompagnati dai professori e con le bandiere abbrunate; venuto ciò a cognizione del Governatore scrisse al marchese Spinola, Presidente dell'Università (13):

Genova 25 gennaio 1848. — Vien riferito a questo Governo che nella circostanza in cui avranno luogo domani i funerali per le vittime di Milano e Pavia gli studenti di questa Università divisano di recarsi alla chiesa percorrendo le vie a drappelli con bandiere vestite di gramaglie, con un ramoscello d'olivo, e accompagnati dai loro professori. Se il Governo non si oppone alla celebrazione di queste esequie, egli fu perchè si trattava di una funzione di chiesa che non sarebbe stata accompagnata da alcuna esterna dimostrazione. La quale dimostrazione non dovendo io tollerare per motivi di prudenza che credo inutile di rappresentare alla saviezza della S. V. Ill.ma, vorrà Ella pertanto, come ne la prego, dare quelli ordini che stimerà, affinché gli studenti di questa R. Università si uniformino alle superiori determinazioni. Colgo questa occasione etc.

E la mattina del 26 faceva pervenire al capo della Polizia le seguenti istruzioni (14):

Questo Governo, come la S. V. Ill.ma ben sa, ha dovuto disporre affinché sia impedito agli studenti di questa Università di recarsi quest'oggi, come ne avevano concepito il disegno, processionalmente e con bandiere vestite a lutto, alla chiesa di S. Siro per assistere ai funerali che ivi si celebreranno per morti di Milano e di Pavia. Non ostante che abbiano essi avuto ordine di rendersi alla chiesa isolatamente, e cessare così ogni esterna dimostrazione, essendo probabile che dalla Università dove si riuniscono, si conducano ciò nonostante processionalmente o a drappelli in S. Siro, io pregherò la S. V. Ill.ma a disporre perchè alcuni Commissari di Polizia, muniti della loro sciarpa, abbiano a trovarsi accompagnati da Carabinieri, co' quali passerà gli opportuni concerti, lungo il cammino che dovranno percorrere gli studenti, onde farli disciogliere nel caso avessero formata l'inibita riunione.

Il giorno stesso l'Intendente di Polizia riferiva al Governatore che la funzione cominciata alle undici era durata due ore circa; gli studenti s'erano recati a S. Siro partitamente e non in comitiva, avevano in segno di lutto una striscia di velo nero al braccio e un ramoscello di cipresso. La chiesa era stipata; intervennero parecchi nobili, compreso il marchese D'Oria con lutto, e non poche signore vestite di nero. « Stava accanto al catafalco la nota bandiera, la quale finita la funzione fu depositata nell'attiguo oratorio, di dove si doveva portarla stassera alla R. Università ». C'erano, secondo gli ordini, ne' dintorni commissari e carabinieri, « che però si tennero nei limiti di una vigilanza inoperosa » (15). Successivamente dava notizia che verso le cinque pomeridiane, la bandiera, accompagnata da circa duecento studenti ed altrettanti curiosi, era stata riportata all'Università, tenuta abbassata durante la strada e coperta di gramaglia, mentre fu sempre conservato un perfetto silenzio.

A sua volta il Governatore nell'informare il Ministro che la funzione aveva avuto luogo senza inconvenienti, aggiungeva: « Solo vuolsi avvertire che il Censore dell'Università, avendo ricevuto ordine dal Signor Sovrintendente della medesima di ritirare la bandiera degli studenti che stava accanto al catafalco, egli eseguì tale incarico appena terminata la sacra cerimonia, di che adontatisi gli studenti, mandarono una deputazione al prefato Signor Sovrintendente per querelarsi di essere stata così presto tolta alla pubblica vista quella insegna, mentre il catafalco non veniva scomposto che alla sera. Accedendo a questo desiderio egli dispose affinché la bandiera venisse ricollocata sul mortorio, e permise che gli studenti dell'Università la togliessero poi di loro mano, e avviluppata la trasportassero la sera nella R. Università, già che loro spiaceva che la medesima già fosse stata *profanata*, com'essi dicevano, dalle mani di un facchino » (16).

Da quanto abbiamo esposto si deve argomentare che le cose passarono in questa opportunità assai fische, e non ci dovette essere ragione da parte del Mameli di provocare quel giuramento a difesa della bandiera, nè di portarla in chiesa in numerosa schiera serrata, affinchè niuno la toccasse. Del pari non sono attendibili le asserite rotture della sacrestia. Io credo invece che le opposizioni della polizia si manifestarono dopo il corteo d'Oregina, quando gli studenti debbono aver deliberato di conservare come loro speciale vessillo quello che aveva ricevuto quasi direi, il battesimo storico al Santuario ed in Portoria nel fatidico giorno, e di portarlo perciò in forma pubblica all'Ateneo. Abbiamo notato che gli studenti si erano adunati il 10 alla Pace anzichè all'Università, ed alla Pace avevano riportata la bandiera. Passano quattro giorni prima che ne facciano la consegna al Presidente dello Studio. Appunto in questo breve periodo ritengo siano avvenuti gli ostacoli posti dalla polizia per la nuova uscita della bandiera, la chiamata di Goffredo e la fiera risoluzione di portarla fuori a qualunque costo. Si noti che Giambattista Mameli ricorda questo particolare: Goffredo « formò il battaglione », il che confronta col riferito rapporto della Polizia, là dove dice che i cinquecento studenti si diressero « a pelotoni » all'Università « avendo nel loro mezzo la bandiera ». Il modo stesso col quale essi si erano ordinati dimostra chiaramente l'atteggiamento difensivo che avevano assunto. Ma nulla avvenne; la Polizia stette a vedere e lasciò fare; lo Spinola, che era probabilmente d'accordo, ottimo uomo e in voce di liberale (17), accolse gli studenti nel miglior modo, ed accettò il patriottico deposito.

Che l'Abate D'Oria celebrasse la messa funebre a S. Siro può essere vero; ma certo ciò fu in seguito ad uffici preventivi, non già per le ragioni riferite da Giambattista Mameli; il quale accennando all'assenza di preti, dell'alabardiere, ed a supposte violenze, confonde, esagerando, con un altro incidente avvenuto il 18 febbraio. Poichè giunta nel mattino la notizia della costituzione promulgata in Toscana, si fece subito una dimostrazione al Consolato, dopo di che gli studenti recatisi a S. Lorenzo ed entrati per la porta laterale, cercato invano in sacrestia un sacerdote od un custode, aprirono le porte, accesero le candele, forzarono l'accesso all'organo, e cantarono il *Te Deum*. Fatto che diede luogo ad una viva protesta indirizzata dal Vicario al Governatore (18).

..

Dopo il 10 dicembre le bandiere tricolori, nell'incalzare degli avvenimenti, uscirono in pubblico più spesso, e non mancarono in tutte le opportunità di politico entusiasmo; ormai era inutile opporsi, e la polizia dovette tollerarle. Finalmente il 25 marzo giunse in Genova il proclama di Carlo Alberto col quale annunciava di passare il Ticino, e, violando egli primo lo Statuto (*felix culpa*), dichiarava che le truppe avrebbero portato il vessillo tricolore con lo scudo di Savoia, che diventava da quel punto la bandiera nazionale dello Stato. Allora fra lo scampanio generale, e gli evviva di tutto il popolo, le bandiere e le coccarde tricolori sbucarono fuori numerose come per incanto, e si vide innalzare sulla torre del Palazzo Ducale, sede del Comune, quest'auspicato simbolo dell'indipendenza e della libertà italiana (19); mentre poco dopo il Governatore consegnava alle milizie, con generose parole, un'uguale bandiera (20).

Nè si deve dimenticare che l'atto patriottico del Re, espresso in nobili parole, venne consigliato da Vincenzo Ricci, Ministro dell'Interno, il quale aveva stabilito nel suo programma, che dovevano essere adottati i colori italiani (21).

ACHILLE NERI.

(1) *Catalogo del Museo del Risorgimento di Genova*, Milano, Alfieri e Lacrolx, 1915 pag. 67, n. 183.

(2) *Ivi*, pag. 84, n. 341.

(3) Autobiografia, nel Museo del Risorgimento, n. 2288, pag. 41. La bandiera venne poi donata al Museo, e sta nella sala Mazzini; *Catalogo cit.* pag. 404, n. 241.

(4) A. II, n. 147 del 10 dicembre 1850.

(5) Cfr. Papa, *Il centunesimo anniversario del 10 dicembre 1746 in Genova*, Tip. Pellas, (1847) pag. 7. — Cesia, *Festa nazionale italiana celebrata in Genova il 10 dicembre 1847. Descrizione*. Genova, Ferrando, 1847 pag. 12.

(6) Arch. di Stato in Genova, *Gab. Prefettura*, pacco 56.

(7) Cfr. Barrili, *Goffredo Mameli nella vita e nell'arte*, in *Scritti editi e inediti di Goffredo Mameli*, Genova, 1902, pag. 30.

(8) Arch. cit., pacco cit.

(9) *La Bandiera del popolo*, Genova, 19 luglio 1849 n. 12. Appendice. E' anonima, e fu riprodotta negli *Scritti di Goffredo Mameli*, Genova, Dagnino, 1850, pag. 279 e sgg. Il Barrili la ripubblicò nella cit. ediz. da lui curata a pag. 490 e sgg.

(10) Il vol. è nel Museo del Risorgimento, cfr. *Catalogo cit.* pag. 64, n. 1454.

(11), (12), (13), (14), (15), (16), Arch. cit. l. c. pacco 64.

(17) Tommaso Spinola (1803-1879) fu deputato, consigliere di Stato, senatore nella crisi del 1852 fu in voce di essere chiamato al Ministero delle Finanze. Si occupò prima del 1848 della istituzione degli asili infantili avversati dai gesuiti; ebbe poi uffici amministrativi e per alcun tempo resse il Comune, in qualità di Sindaco.

(18) Arch. cit. l. c. pacco cit.

(19) Questa bandiera apparteneva a Benedetto Antoniucci di Ancona capitano del Brigantino pontificio *L'Aureliano*, al quale venne domandata in prestito. Egli poi ne fece dono al Comune; e il Corpo Decurionale lo ricambiò con una bandiera genovese accompagnandola con una lettera al capitano del Porto incaricato della consegna. Cfr. *La Lega Italiana*, 1848, n. 63.

(20) Cfr. *La Lega cit.* n. 49 bis. A proposito della bandiera da adottarsi per la Lega degli stati italiani sono curiose le proposte di Rosellini a Lambruschini; cfr. *La Lega cit.* suppl. 2, al n. 13, e n. 22.

(21) Cfr. *Catalogo cit.*, pag. 215, n. 1798.

LA LEGGENDA IN LIGURIA

(Continuazione).

Leggende diverse.

Risalendo la valle della Magra a monte di Aulla mi occorre di udire cantare da una contadina, mentre intenta al lavoro sarchiava un campicello, una romanza intermez-zandola con un ritornello. Feci l'orecchio e la romanza mi parve interessante, la notai come potei sopra un taccuino ed ora la trascrivo qui in una certa mia prosa che non ha altra pretesa all'infuori di quella di renderla il più fedelmente possibile.

Ecco dunque la romanza nella quale, sopra un fondo leggendario, forse molto antico e medioevale, sono evidentemente innestati particolari ed elementi moderni.

Un giovane s'innamorò d'una donna maritata e questa gli corrispose.

— Siete bianca, signora mia, più che raggio di sole.

— Fermatevi meco una notte, rimanete una notte o due, chè mio marito è fuori su quei monti lontani.

Mentre il giovane la stava innamorando giunse il marito:

— Aprimi la porta, aprimi la porta, sole mio.

La donna discese la scala ansante ed affannata.

— Avesti la febbre o un nuovo amore?

— Nè ebbi la febbre nè un nuovo amore, stava pettinando i miei capelli e mi davano un grande dolore poichè voi mi lasciaste sola e ai monti ve n'andaste.

Queste parole della donna non erano che tradimento.

— Di chi è quel cavallo legato laggiù?

— Il tuo, il tuo, mio signore; lo mandò mio padre perchè tu vada alle nozze di mia sorella maggiore.

— Viva tuo padre mill'anni che cavalli anch'io ne ho.

— Di chi è quel trabucco appeso a quel chiodo?

— 'Tuo, tuo, signor mio, chè tuo padre lo mandò perchè tu vada alle nozze di mia sorella maggiore.

— Viva tuo padre mill'anni che trabucchi anch'io ne ho. — Chi è stato quell'audace che nel mio letto si coricò?

— E' la sorellina mia, che mio padre mandò per condurmi alle nozze di mia sorella maggiore.

Il marito l'afferrò per la mano e al padre la ricondusse:

— Prendi, padre, tua figlia, che mi ha giuocato un tradimento.

— Mènatela teco, genero mio, che la Chiesa te la donò.

L'afferrò per la mano e alla campagna se la portò.

Le tirò tre pugnalate e lì morta la lasciò.

La donna morì alla una e l'amante morì alle due.

*
* *

Vi è nella seguente leggenda che raccolsi nella nostra riviera, narrata rozzamente da una montanara, qualche reminiscenza del mito del Paradiso terrestre così comune e così sparso nel Medio Evo? Non lo saprei, però è utile riferirla perchè, semai, è l'unica memoria che io abbia udito in Liguria di quel mito del quale trattò così eruditamente il Graf.

Perchè le rose hanno spine? Le rose furono i più bei fiori del giardino del Paradiso dove i nostri primi padri passarono gli albori della loro vita e dei loro santi amori.

Eva le amava con predilezione, eran tutte bianche e con tinte gialle e verdastre, eran terse come la madreperla e pallide come l'alba in un giorno senza sole. Erano l'emblema della melanconia di un amore morto, di una speranza perduta o piuttosto il linguaggio muto della tristezza, ma non avevano spine.

Una mattina raggiante di sole e carica di profumi, Eva e Adamo uscirono colle mani intrecciate a fare la loro passeggiata favorita tra gli alberi. Eva si sentì stanca e coricandosi sopra l'erba umida e odorosa riposò la sua bellissima testa sulla mano e si addormentò come il giglio che piega la sua corolla sotto il bacio caldo del sole.

Come era bella! come era affascinante!

Temendo destarla si allontanò Adamo senza far rumore, e volendo farle una delicata sorpresa divelse una grande quantità di rose, tutte quelle che potevano contenere le sue erculee braccia e le andò a posare al lato di lei dolcemente, affinchè al suo destarsi vedesse a quanto aveva pensato il suo amore.

Passarono alcuni momenti ed Eva si destò quasi intontita dai profumi dei nivei petali delle sue care rose e... al mirarle sentì tale estasi ed allegrezza che le prese e le baciò amorosamente.

Adamo la contemplò rattristato per quell'atto, e per la prima volta una nube di gelosia offuscò la sua faccia e contrasse le sue labbra.

Eva comprese, e... pure per la prima volta, pianse sopra le sue predilette rose con tanta amarezza che le perle diamantine dei suoi occhi si convertirono nelle spine del rosaio che ne formano la difesa.

Tali sono le lagrime della donna amata, e tale l'origine delle spine delle rose. E le rose d'allora in poi acquistarono pure il vivo carminio delle labbra amorose di nostra madre Eva.

*
* *

Alla foce della Magra, a S. Croce, esistono le rovine di un convento, già degli Agostiniani, fondato nel 1176 da Pipino vescovo di Luni, dove soggiornò Dante cercando pace. Non lungi da detto convento si dice vi fosse in tempi antichi una croce la quale fu eretta in quel luogo per un miracolo che vi fece Nostro Signore. Alcuni ladri erano penetrati nel cenobio ed avevano rubato i tesori della chiesa.

Fuggirono spaventati, corsero tutta la notte e la mattina seguente si trovarono a breve distanza dal convento. Allora vedendo chiaramente il dito del Signore si convertirono, ed in memoria di questo miracolo eressero quella croce alla quale i valligiani diedero nome di *Croce dei ladri*.

*
* *

*Nel nome del Padre che fece ogni cosa,
E del Signor Gesù Cristo figlio della Gloriosa;
Nel nome del Re, che regna per natura,
E che è fine e principio di ogni creatura,
Nel nome benedetto del Re Onnipotente,
Che fece sol e luna nascer nell'Oriente.*

Vi racconto, o lettori, l'origine di una frase che, tra altre molte, udii dalla bocca di una vecchia signora che dava principio a tutti i suoi ragionamenti colla grama sestina che posi qui in cima, quasi come epigrafe.

Per questa signora, che era una genovese del più puro sangue che sia mai stato in Genova, non vi erano altri santi meritevoli di santità e degni che si credesse punto a punto ai loro miracoli se non i santi di uso comune tra i genovesi. Quelli che non erano usati da questi e che non avevano a capo S. *Baciccio* erano santi posticci, apocrifi o falsificati.

Se i piccini della famiglia la tormentavano perchè aumentasse la pietanza, o la minestra od altro, la buona vecchia rispondeva: « Ah, golosi, credete che il caldaro di casa sia *il caldaro di padre Marciano*?

E che non fosse un *quolibet* senza fondamento da vecchia nonna la frase di quella perillustre genovese, ma una frase da essere lodata in un sonetto caudato è quello che proverò colla leggenda seguente che la signora applicava all'antico convento dei Cappuccini di S. Barnaba in Genova.

Il padre Marciano (¹), umilissimo cuciniere del convento di S. Barnaba, godeva, chi sa da quando, tal fama di virtù e di santità che quantunque fosse semplice laico converso il popolo lo chiamava *padre Marciano* e non *fra Marciano*.

Raccontava quella vecchia signora che quando egli cominciò a servire nel chiostro contrasse intima amicizia con altro laico converso, e che entrambi stipularono il patto che il primo il quale morisse sarebbe venuto a dar conto al sopravvivevole del come lo avevano ricevuto e lo trattavano di là dall'altra sponda. Ed avvenne che essendo venuto a morte detto amico suo, una notte comparve al laico Marciano l'anima del suo defunto compagno e gli disse che per la sua impertinente curiosità e irriflessivo patto era stato condannato a soffrire più sei mesi di purgatorio; e perciò gli domandava che pregasse Dio affinché gli scontasse cotesto mezz'anno di pena, o che, per lo meno, si riducesse questa a tre mesi sul conto corrente che nell'altro mondo, dove la contabilità si tiene molto appuntino, teneva aperto padre Marciano.

Tale fu l'origine del penitente ascetismo di questi.

Convinto che di là nell'altra vita si fila molto sottile, il padre Marciano, quando fu incaricato della cucina si propose di fare economie nel consumo del carbone e delle legna, poichè una delle cronache conventuali narrava che un cuiniere, gran consumatore di legna, era stato punito per quella dissipazione con una settimana di purgatorio. Perciò il serafico cuiniere di questa leggenda non metteva sul focolare che un solo caldaro . . . però che caldaro! . . . sopra un monte di braci di carbone.

Tutte le volte che nella mattina si celebrava qualche festa in chiesa, padre Marciano si dichiarava da sè e dinanzi a sè, obbligato ad assistervi. Una volta fu visto dal padre Superiore e questi avvicinandogli si disse:

— Fratello, alla vostra cucina, che la comunità non ha da far colazione solo con *avemarie* e *paternostri*.

— Non abbia timore Vostra Riverenza, padre Guardiano, che per conto mio la colazione è in ordine con tutte le salse.

Il fatto è e sta che appena i frati prendevano posto nello spazioso refettorio il caldaro cominciava a far maraviglie inaudite, poichè ne uscivano razioni colme per lasciare sazie e pasciute duecento pance di frate e almeno cento altre di abbonati alla zuppa del convento, perchè il caldaro di padre Marciano era inesauribile come la bontà di Dio.

Continua la leggenda narrando che padre Marciano era giunto ad imporsi alla benevolenza e alla venerazione popolare, poichè era notorio che possedeva il dono di fare miracoli. Per campione basta un paio di bottoni:

Egli un giorno fermò per istrada una giovane ben parata ed ornata dicendole: — « Da quando in qua, Marietta, così ben vestita? Via, figlia mia, vattene a casa che nei tuoi occhi sto leggendo che tu cammini con animo d'offender Dio e tuo marito ».

E la giovane, che per la prima volta si recava ad un convegno amoroso, al vedere sorpreso il suo segreto rifece il cammino indietro e si salvò dall'abisso.

Una mattina si avvicinò ad una di coteste *beatelle* fanatiche che passano in chiesa le ore che dovrebbero consacrare alle cure della famiglia ed alla nettezza della casa, e le disse:

— Ditemi, sorella, avete ancora molto da pregare?

— Sì, padre, ho ancora quattro misteri del rosario e le litanie.

— Bene, dirò tutto io, e voi correte a casa; siete necessaria colà.

Ed infatti così era; perchè un figlio della *beatella* era caduto nel pozzo e sarebbe perito senza l'opportuno ritorno della madre.

*
**

Il paesello di Pra pare che fosse anticamente il luogo dove le leggende su S. Pietro allignarono in modo particolare. Ne udii molte nella mia giovinezza da vecchi pescatori e marinari di quel paese. Ne ricordo due che qui trascrivo.

Raccontavano una volta i vecchi di Pra che quando Gesù e S. Pietro andavano camminando per il mondo, arrivarono a Pra ed ivi si acconciarono a lavorare a giornata.

La mattina del giorno successivo a quello in cui furono contrattati, vedendo il padrone che, quantunque fosse già assai tardi, essi non si alzavano mai, esclamò:

— Via, che paio di vagabondi mi son messo in casa!

E dato di piglio ad un bastone se n'andò dritto dritto al letto dove dormivano Gesù e S. Pietro e cominciò a scaricare bastonate sopra bastonate.

Siccome San Pietro dormiva sulla sponda del letto e il suo Maestro dal lato della parete, il discepolo fu quello che ne ricevette tutta la scarica.

Si alzò finalmente Gesù fingendo d'ignorare tutto quanto era accaduto, e S. Pietro coperto di chiazze nere e di vergogna non ardì aprire le labbra.

Ma la notte successiva, al momento di mettersi a letto, quel buon uomo di S. Pietro disse a Gesù:

— « Maestro, permettetemi che dorma io nell'angolo, perchè non mi pare giusto che, essendo voi Chi siete, occupiate il posto più svantaggioso; la parete è umida e malsana e . . . nulla! Lasciate che dorma io nell'angolo ».

Accondiscese Gesù, e dormirono tanto tranquilli, che il giorno seguente, quando gli altri giornalieri stavano già ai loro lavori, essi non avevano ancora dato segno di vita.

Il padrone, indignato, prese di nuovo il bastone e si diresse al letto come il giorno innanzi. Ma mentre stava per scaricare la prima bastonata pensò: « Costui della sponda già ne ha a sufficienza di quelle che ricevette ieri; oggi toccano a quello della parete ». E cominciò a battere San Pietro tanto di buona voglia che pareva che stesse battendo panni.

Non è necessario dire in quale stato rimanesse S. Pietro ma nemmeno si arrischiò a dire: « questa è bocca mia » dinanzi alla solenne tranquillità colla quale si alzava Gesù.

Giunta l'ora di coricarsi nuovamente, disse il Maestro al discepolo:

— Dove preferisci dormire stanotte, Pietro? Nell'angolo o sulla sponda?

— Dormite dove meglio vi piace, Maestro; — rispose S. Pietro — in quanto a me, io so che in qualunque luogo mi metta ivi pioveranno infallibilmente le bastonate.

Un giorno S. Pietro si lagnava con Nostro Signore perchè nei castighi che il Cielo mandava su questa terra coi cattivi fossero coinvolti anche i buoni.

Il Signore non gli rispose, ma preso un nido di vespe glielo porse dicendogli di metterselo sotto l'ascella a pelle nuda, ciò che S. Pietro fece; ma non passò di molto che una vespa lo punse, e S. Pietro appena sentì la puntura diede un sobbalzo e con una scossa battè forte il braccio

contro il fianco sicché schiacciò tutte le vespe del nido. E allora il Signore gli disse, quasi con accento di rimprovero: « Perchè, Pietro, hai schiacciato tutte le vespe mentre fu una sola quella che ti punse? ».

Ma Pietro non ardi rispondere e stette zitto perchè si accorse dove Nostro Signore voleva battere.

* *

Si formano leggende nuove ai nostri giorni? Per quanto corrano tempi di cattiva prosa e di sozzo materialismo, perciò non favorevoli alla formazione della leggenda, pure parrebbe che qua e là fra le nostre montagne qualcuna ne vada nascendo la quale unendosi a quelle che muoiono, faccia come bragia viva che, aggiunta sulla brace ancor tiepida, ne ravvivi il calore e lo conservi ancora a dilungo.

Infatti, era morto da poco tempo, in una delle vallate del nostro Appennino, un oste conosciuto da tutti i vecchi escursionisti genovesi di trent'anni fa, ai quali diede a tutti da mangiare e, forse, più da bere. Aveva un vizio costui, un vizio che lo trasse alla rovina. Giuocava, giuocava disperatamente alle carte e puossi dire che morì con un mazzo di carte in mano.

Poco tempo dopo la sua morte io mi trovavo una notte fra quelle montagne, una notte azzurra, ricamata di stelle e con una gran luna, molto bianca, sul cocuzzolo del cielo, una notte tranquilla e silenziosa come il sonno di un bambino sano.

Si aveva mangiato puossi dire bene; un piacere abbastanza raro fra i monti e i montanari dove ci trovavamo. La capra vecchia senza denti non era di carne molto dura nè molto magra. Per una eccezione lo stufato non era nè bruciacciato, nè oliva di sego. Un buon pranzo insomma, e, come sempre, fu verità l'adagio: « pancia piena cuore contento ».

Quei montanari erano all' i, cacciavano fumo dalla bocca, godevano di un' allegra chiacchierata commentando i triviali avvenimenti dei contorni. Tutto ad un tratto uno di essi, un vecchione, esce a dire: — « Scommetto che non sapete quel che passò al *Cicco* dopo che fu morto ».

— Eh, che ne sappiamo noi?

— Sfacciato com'era stato tutta la vita se n'andò dritto al Paradiso e picchiò al portone. Apri S. Pietro e gli domandò:

— Che vai facendo tu per questi luoghi?

— Oh, bella domanda! disse il *Cicco* — vengo perchè mi apriate la sbarra del Paradiso!

— A te?

— Sicuro, a me . . . , son venuto fin qua a piedi come un mendicante.

— Ma sei pazzo? . . . Vuoi entrare nella gloria, tu che sempre fosti un eretico, che non entrasti mai in una chiesa, che una volta maltrattasti un frate, che non sai nemmeno il *Pater noster*, che hai passato la vita non facendo altro che iniquità?

E disse il *Cicco*:

— E per dove mi avvio, allora?

— Per il Purgatorio.

— Ohi, dico, che parola mai *fea*! E colà cosa v'è da fare?

— Arrostiti per cent'anni.

— Cent'anni? Diamine! Quanta legna dovranno consumare! E ditemi, signor S. Pietro Chi mangerà poi quest'arrosto?

— Bene, basta! Vattene!

— Sta bene, signor S. Pietro! Però ditemi, e perdonate l'ignoranza. Dopo che mi avranno abbrustolito per cento anni in quel luogo del Purgatorio . . . diamine, che nome mai *feo*! Dove mi mandano?

— Qua, in Paradiso.

— Ah, ecco! comincio a capire, quello è il luogo per passarvi l'inverno, non è vero?

— Sì, quasi lo stesso.

— Bene! . . . E ditemi, signore, non si giuoca alle carte nel Purgatorio?

— No; dove si giuoca alle carte è all'Inferno.

— E' più lontano?

— Sicuro! E' dove il diavolo perdè la partita!

— Vedete, signor San Pietro, datemi un biglietto per l'Inferno Io voglio guadagnare al diavolo perfino gli speroni

— Bada bene a quello che fai; di là non si esce mai più.

— E perchè dovrei uscirne essendovi le carte?

E così fu come il *Cicco* se n'andò all'inferno.

(Continua)

NICOLÒ MUSANTE.

(1) Un laico converso chiamato volgarmente « padre Marciano » visse realmente nel convento di S. Barnaba, ed era ancor vivo verso il 1874, benchè vecchissimo. Era uomo di molta virtù e morì in odore di santità. Non so se questa leggenda si applichi precisamente a lui.

ALBO LIGUSTICO

G. B. SERTORIO

Dopo non poche ricerche, ho potuto comporre un elenco delle opere di questo illustre pievese, che merita omaggio di memoria tra i Liguri.

G. B. Sertorio è nato in Pieve di Teco nell'anno 1777. Ebbe madre una Sambuceti Caterina, sorella di Teresa che fu madre a Pietro Giordani, il celebre letterato piacentino. Educato nelle scuole dei Padri Missionarii di Savona fu principe di retorica nel 1793, e conseguiva poscia la laurea in giurisprudenza. Ma le leggi non esercitavano sul suo ingegno una grande attrattiva, di modo che infervorato di buon ora degli studi letterarii, filosofici e storici, dedicò ad essi l'intera sua esistenza. « Inamorachiatosi », com'egli scriveva, ad un suo amico, di certa vaga popolana del luogo natio, la volle sposa e per sottrarsi ai mali umori dei parenti, andossene a Firenze dove dimorò quasi due anni. Ivi diede fuori un volumetto di lettere critico-filosofiche sotto il nome di Carilao che intitolò a Luciano Bonaparte. Fu questo il primo suo parto giovanile che precedette la *Santippe*. Tornato in patria, stampava nel 1812 in Genova un'altra operetta che porta per titolo « Saggio filosofico sull'educazione dello spirito ». Quando Pio VII ristabilì l'ordine dei Gesuiti si rese autore di un certo opuscolo intitolato « Congratulazione dei Gesuiti col Papa Pio VII per il ristabilimento dei religiosi, e segnata mente per quello della loro società ». Scrisse poi a continuazione dell'opuscolo sulla educazione dello spirito i « Saggi filosofici sull'educazione del cuore » rimasti inediti. Ugualmente inedita rimase una sua successiva opera degli storici sacri e profani. »

Tradusse in terza rima « La Cantica Evangelista » con intento di dedicarla a Papa Gregorio XVI, il quale lavoro valsegli l'onore di essere ammesso fra i membri dell'Arcadia romana col nome di *Bellizio Delpuziano*.

Altri suoi lavori sono: « Enchiridio pei giovani ecclesiastici e pei giovani principi, ossia della origine dei Papi, e necessità di una riforma »: « Versione del trattato delle sensazioni dell'abate di Condillac, con osservazioni »: « Compendio di concilii disciplinari »: « Della intenzione della Chiesa sul modo di santificare le feste » e non poche epigrafi.

Il Sertorio sentì il soffio liberale dei suoi tempi, ma fu anima fortemente pia. I suoi scritti e le numerose lettere rivolte agli amici e parenti (delle quali molte sono in possesso dello scrivente) rivelano in lui un sentimento di alta educazione civile e morale.

Il Casalis nel suo *Dizionario Geografico storico* accenna alla sua opera con vivo elogio.

G. B. Sertorio morì nel suo paese natio il 21 novembre 1845. La massima parte dei suoi scritti trovansi nella Biblioteca Beriana di Genova.

LORENZO SERTORIO

CESARE SALVAREZZA

Fra coloro che maggiormente onorarono la vetusta Noli va annoverato fra i primi Cesare Salvarezza, senatore e consigliere di Stato.

Da Carlo Salvarezza nativo di Noli, ma oriundo di Genova - ove gli avi suoi fin dal secolo XIV avevano partecipato ai Consigli della Repubblica e dove pare sieno stati ammessi all'Albergo Giustiniani nel XVI secolo - e da donna Luigia Astengo, venne Cesare il 10 aprile 1849.

Compiè gli studi a Torino e si laureò in quell'Ateneo. Seguendo l'esempio del padre suo entrò nell'Amministrazione dello Stato al Ministero dell'Interno a 25 anni e vi fece una brillante carriera sino a raggiungere l'alto grado di consigliere di Stato.

Nel 1891 era già Capo Sezione e nel 1895, Ispettore generale. Per due anni diresse la Divisione dei Comuni al Ministero dell'Interno e fu quindi nominato Direttore generale dell'Amministrazione civile.

Appartenne al Consiglio di Stato, al Consiglio per gli Archivi del Regno, alla Commissione reale pel Credito Comunale e Provinciale e di queste due ultime cariche fu Presidente per molti anni.

Nel 1905, fu R. Commissario a Torino - che aveagli dato la cittadinanza onoraria. Il 3 giugno 1908 ebbe la nomina a Senatore del Regno.

I suoi meriti gli procurarono più tardi la carica di R. Commissario di Roma, dove fu, dopo la sua gestione, consigliere comunale e poi assessore finchè visse.

Educatore al buon gusto dei classici ebbe pure vaghezza di ricercare e di scrivere intorno alle memorie storiche ed alle glorie nolesi.

E non solo alla storia e all'antica grandezza della sua Noli egli diede contributo d'amore e di lavoro, ma anche si studiò di procacciarle ogni possibile moderno benessere.

Sedendo in Consiglio comunale da molti anni egli infatti si adoperò perchè Noli avesse acqua e luce e propugnò la costruzione della strada che avrebbe dovuto congiungere la piccola città ligure ai due Vezzi.

Cesare Salvarezza morì nella sua città natale il 13 novembre 1915 e le sue esequie ebbero alte onoranze e sincero compianto di popolo.

LUIGI DESCALZI

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", Cent'anni fa.

10 Dicembre 1817.

Parigi. — Vedesi sui canti della città e nelle botteghe dei mercanti da stampe una caricatura, la quale cerca di correggere collo scherzo gli smodati abusi che invalsero pur troppo in una delle classi più povere della società. Essa ha per titolo *lusso e miseria*. Vi si vede una bella giovanetta, di mestiere crestaia, la quale dorme in una soffitta al settimo piano sopra un pagliericcio. Essa ha in capo una magnifica cuffia guarnita di pizzi. Sopra una seggiola sfasciata v'ha un ricco cappellino guernito di fiori artificiali. Sull'armadio sgangherato si vede un invito per festa da ballo, e sulla finestra senza vetri v'ha uno scialle di merino. I parigini dicono che questa caricatura è l'immagine vera della vita di molte delle loro crestaie.

13 dicembre

Il prossimo carnevale sarà brevissimo: avremo le ceneri il 4 febbraio, quindici giorni più presto dell'anno scorso, e la Pasqua il 22 marzo, tempo il più vicino al principio dell'anno in cui questa festa possa cadere. E questa cosa non avverrà più che nel 2286, cioè nel periodo di 476 anni.

17 dicembre.

Il 3 del corrente dicembre, eccitatosi una forte burrasca sopra il paese di Camposasco, cinque miglia sopra Chiavari, un fulmine de' più terribili scoppiò sul campanile dell'unica chiesa parrocchiale che ivi si trova, e furono tali e tanti i guasti che vi produsse, che la lasciò più somigliante ad un'orrida spelonca, o ad un edificio diruto e devastato, che ad una chiesa.

Eccone qualche particolarità che ricaviamo da una lettera molto patetica del Rettore di detta chiesa, testimonio oculare e parte interessata in questo alliggiante avvenimento. « Il campanile, dice egli, scannellato e perforato in più parti, e scosso da' fondamenti, minaccia rovina. Il tetto della chiesa è sottosopra. Il fulmine che dal campanile si è fatto strada sul voltone è sceso da questo sul sopra-cielo che ha lacerato ed abbruciato; e scagliatosi quindi sull'altare maggiore, ha fatto in minuti pezzi la croce e il crocifisso, e l'altare medesimo, ch'era di marmo, lo ha ridotto in frantumi e disperso per tutta la chiesa. Il pavimento del coro le scanzie, gli inginocchiatoi, i quadri, la lampada, l'apparato feriale, e gli altri arredi sacri, che vi si trovavano, sono tutti rotti, lacerati e resi inservibili. Nè qui terminò il suo furore, che anzi rompendo il muro del coro, e passando nell'attigua sagristia, e segnatamente negli armadi appoggiati a detto muro, vi fece altri guasti, lasciando il tutto maltrattato, e annerite o fuse le sostanze metalliche. Finalmente tutte le vetriate grandi e piccole, in numero di 22, furono spezzate fino ne' telai, e distrutte. Fortunatamente essendo giorno feriale, e già terminati gli uffizi della mattina, nessuno trovavasi in chiesa. »

20 dicembre.

Lunario Genovese del Sig. Reginna e Soci. — Questo lunario che da alcuni anni si è acquistato un certo credito, e ciò che non importa meno, ha avuto uno smercio considerevole, per diversi graziosi componimenti in dialetto patrio, e per l'esattezza delle sue notizie statistiche, sosterrà anche quest'anno la sua riputazione per la scelta e la varietà in lingua genovese, Novellette e Poesie italiane, la nota esatta de' Funzionari e impiegati civili che militari, Tribunali, Intendenze, Istruzione Pubblica, ecc. E' sortito oggi da questa stamperia e trovasi presso lo Stampatore Frugoni, dal Cartaro Albani e da principali Librai.

...

L'Ufficio d'Abbondanza dell'antico Comune savonese

Non mai, come in questi giorni, il problema del grano, del pane tanto assillò la moderna società europea. Essa, per ferrei eventi, si trovò quasi disarmata dinanzi alla penuria, alla speculazione e occorsero leggi, editti, provvedimenti molteplici perchè, se non ai termini normali, l'economia dei popoli s'avviasse ad uno stato meno disagiato e il popolo specialmente non fosse costretto a ridurre di troppo il suo alimento primo, essenziale.

Le nuove, multiformi provvidenze, escogitate dalle varie nazioni belligeranti, sbocciarono appresso a studi, discussioni lunghe e contraddittorie e a tanti apparvero quali portati dell'economia più socialmente moderna. Or tutto questo non è completamente vero e i nostri antichi Comuni ebbero, nei loro ordinamenti normali, molto di quanto oggi appare col sigillo della novità. Tra quei Comuni brilla quello di Savona e uno dei suoi *Magistrati*, quello d'*Abbondanza*, fu l'Ufficio destinato appunto a regolare il normale e sufficiente provvigionamento cittadino.

Attingo, per notizie precise, a un *Codicetto* secentesco e ad altro, assai grande, del settecento, posseduti dalla civica Biblioteca savonese.

L'*Ufficio di Abbondanza* era rinnovato, ogni anno, il mese di maggio e s'insediava d'agosto, previo il solito giuramento. Gli Ufficiali scaduti, per motivi evidenti, non poteano essere rieletti alla carica, se non trascorso un lasso di due anni. E non poteano, quindi, far parte del Magistrato i *Gabellotti* del grano di *Raida* o dei forni.

Il Magistrato doveva tener la città provvista di grani in modo « abbondante » e all'uopo avea facoltà di negoziare « in ogni parte del mondo » e farli giungere con assicurazione, perchè il Comune non corresse rischi di sorta. Gli Ufficiali potevano torre a cambio o sotto altra forma le somme necessarie. Erano ipotecati, nell'Ufficio, per L. 600 in « *Luoghi* » del Comune. Questo a cautela di scrupolosa probità. Se avevano, nell'esercizio delle loro funzioni, dispendi o danni, erano indennizzati del pubblico. Nel mese, che seguiva alla uscita loro di carica, dovevano rendere i conti ai *Razionali* del Comune e, ov'essi riuscivano pienamente giustificati, eran liberati dall'ipoteca.

Due volte al mese comunicavano agli *Anziani* lo stato della loro gestione e non potevano negoziare grani od altre derrate: se ciò avveniva, dovevano, per una suprema giustizia distributiva, farne parte ai colleghi. La cosa era, però, in pratica, assai difficile, dovendo essi stringere i loro contratti trenta miglia oltre Giovo.

Era in facoltà del Magistrato e, previo « *placet* » del Governatore genovese, obbligare i fornai a provvedersi esclusivamente dall'Ufficio. Questa era una saggia misura, che, adottata a tempo, dovea funzionare da provvido calmere. Sempre coll'approvazione del Governatore, il Magistrato poteva passare ad atto più grave e non meno utile: la denuncia e la requisizione delle granaglie possedute dai cittadini e dai mercanti, oltre i limiti del bisogno normale. In questo l'Ufficio era severissimo. E chi faceva falsa denuncia al Notaio dell'Ufficio perdeva il soprappiù dei grani non denunciati e ancora era multato in L. 50, più in altre pene d'arbitrio del Magistrato. Si comprende che il grano, così requisito, era poi diviso, in forma di pane e farine, fra gli abitanti, in proporzione del fabbisogno. In casi estremi la requisizione poteva essere generale. Le derrate, così requisite, erano pagate con un prezzo equo, fissato dall'Autorità. Era, così, tolta ogni possibilità di privata o pubblica speculazione.

L'Autorità comunale — e se ne hanno esempi — fissava spesso le tabelle dei prezzi. In caso di necessari aumenti, i prezzi primitivi dovevano rimanere stazionari per otto giorni. L'accrescimento saliva di otto in otto giorni e non più di un soldo a mina.

Il custode dei magazzini dell'Ufficio aveva la piena responsabilità delle derrate affidategli. Per miglior garanzia i depositi eran chiusi con due chiavi: posseduta l'una dal Magistrato, dal custode l'altra. Questi era, poi, eletto per un anno e non potea riprendere la carica se non trascorso un termine di altri tre anni.

Il cassiere aveva affidata la parte contabile della compravendita. Dava sigurtà di L. 10.000 e ogni quindicina doveva depositare al Monte di Pietà il di più oltre le L. 9000. Anche il cassiere non poteva ritornare al suo ufficio se non trascorsi due anni.

Gli Ufficiali d'Abbondanza non potevano avere parente alcuno tra le cariche retribuite del Magistrato. Dovevano accettar la carica, pena una fortissima multa, a meno che non fossero stati fuori dei confini della *Serenissima* per tre mesi continui. Era loro carico speciale, continuo, severo una vigilanza estrema. Diceva un articolo dello Statuto: « Devono star avvertiti secondo l'occasione et occorrenze de tempo alla malitia di quelli cittadini che fanno comolo di grani e li fanno alterare in pregiudicio di detto Ufficio e posson castigarli con pene arbitrarie con consenso però delli Antiani ».

Questo provvido Magistrato, le sue sagge norme, rafforzate dall'altra legislazione comunale riguardante i forni, la *Raiba*, le *Corporazioni* artigiane, infuò mirabilmente sulla vita cittadina, impedendo frodi, soprusi e sovvenendo alla Città — come dicono ancora le cronache — in momenti difficili e funesti. La sapienza del legislatore, la probità più scrupolosa, unite in un intento ampiamente sociale, doveano essere sufficienti non tanto per quei tempi lontani, ma fruttificare ancora provvidenze salvatrici per i più tardi nepoti.

FILIPPO NOBERASCO.

Schiaffi e carezze alla Superba

Dal viaggio dell'Abate Barthelemy

Lettera terza al Conte di Caylus

Da Genova, li 22 settembre 1755.

Eccoci a Genova, mio caro Conte; ci siamo da undici giorni e non sappiamo quando ne partiremo. Piogge diluviali ci hanno chiusa ogni strada. I marinai dicono che se piovesse acqua salata ci condurrebbero a Livorno, ma che l'acqua dolce è contraria ai rematori. I Genovesi dicono che, per prendere la via di Parma, bisogna passare il letto della Polcevera che a causa delle piogge è estremamente ingrossata. La strada della riviera di Levante non è praticabile; infine, se venisse voglia alla pioggia di continuare ancora due mesi, come è già capitato qualche volta, bisognerebbe rimanere ancora due mesi a Genova.

Meno male che qui ci divertiamo un mondo: un'opera molto male eseguita, niente di biblioteche, niente di antichità, tolti alcuni senatori che non avendo nulla da fare sono, naturalmente, sempre occupati; invece di inviti a pranzo, sono grandi bicchieri di limonata o tazzine di cioccolato che vi vengono offerti in ogni casa; e

delle conversazioni di quattro o cinque ore, dove non si conversa di niente.

Ma bisogna dire tutto: Genova può soddisfare la curiosità di un forestiero per qualche giorno. Le chiese, i palazzi, i quadri, e soprattutto le belle statue del Puget hanno attirato più d'una volta la nostra ammirazione. Quel Puget era un grande pittore in scultura; io penso che nessun altro artista ha mai avuto un ingegno pari al suo e nessuno ha fatto parlare meglio il marmo. Un nobile genovese ci domandava l'altro giorno, da buona guida, se avevamo visto il Catino. Intendeva con ciò il *Catino* di smeraldo conservato nella chiesa di San Lorenzo. « L'abbiamo veduto, gli risposi, ma senza poterlo toccare ». Dovevate sapere, mio caro Conte, che è chiuso con sette od otto chiavi, che vien fatto vedere molto raramente e soltanto dopo un cerimoniale ridicolo.

Una marmaglia senza fine assediava la porta della sacrestia che era piena di gente della stessa specie. Ci avvicinammo con fatica. Il piatto è di forma esagonale; ma è tanto pieno di falle che vorrei scommettere che è di vetro. Noi non ci trattinemmo da lasciarci sfuggire i nostri sospetti; ma di questi non posso farvene parte, pregandovi invece di dirmi se gli smeraldi hanno delle falle; io non credo che ne abbiano. Abbiamo conosciuto qui un uomo di molto spirito e di merito, che voi avete conosciuto a Parigi, il Marchese Lomellini, che ci ha fatto la migliore accoglienza del mondo. Siamo anche colmati di cortesie e di attenzioni del Signor di Neuilly. Ho scoperto alcuni tentativi di uomini di lettere che passano la vita a far sonetti, che nessuno legge, ma dei quali affogano i forestieri. Ho copiato una bellissima iscrizione che fissa i limiti dell'antico territorio di Genova; è anteriore di circa cento cinquant'anni all'era volgare; è stata pubblicata ma poco esattamente; bisognerebbe commentarla sui luoghi, cosa che io non farò. Occorrerebbe per questo percorrere le montagne che sono intorno a Genova e cercare gli antichi segni di confine che, secondo l'iscrizione, erano stati collocati su quelle alture. Tuttavia questo monumento è utile e mi servirà forse per determinare l'epoca dell'arco di trionfo di Orange.

L'Abbè Barthelemy

(Voyage en Italie fait par ordre du Roi en 1755 et 1756 - Paris, chez Arthus Bertrand, 1810).

...

Questa città è molto bella, forte, e antica capitale della Repubblica dello stesso nome, sul mare Ligustico, delle più ricche di Italia, e delle più antiche del mondo... Vi è una quantità di bellissime Chiese... Tra il gran numero dei suoi palazzi, che sono nella bella strada Balbi, si distinguono quelli delli Durazzi, e due di casa Balbi e nella strada nuova ve ne sono una quantità d'assai belli; presentemente si sta facendo una strada, che unirà queste due strade, ed allora sarà una bella veduta...

Nuova descrizione di tutte le Città d'Europa.
Torino - 1781.

...

Ma la vista che in tutti strappò un grido d'ammirazione fu quella del panorama di Genova visto dalla parte della Lanterna, quando la nave stava per rientrare nel porto! Oh era veramente la superba regina del Mediterraneo, coi suoi mille palagi, coi suoi verdi oliveti, coi suoi viali di pini, di cedri e di aranci, coi suoi giardini tutti corsi da lunghe file di magnolie, di camelie e di leandri, colle sue aiuole smaltate di mille maniere di fiori: insomma una vista in cui era tutto il prestigio della terra e del mare.

La Staël disse che Genova pareva fabbricata per un congresso di re. Niuna definizione potrebbe dipinger meglio questa bellissima figlia del mare che colla sua lunga gradazione di case vestite tutte delle più allegre tinte, porta lo sguardo a perdersi là dove la capitale va lentamente morendo da una parte nel borgo di San Pier d'Arena, dall'altra nelle deliziose collinette d'Albaro.

Olimpia Savio-Rossi

in Rivista Contemporanea, Marzo 1854.

AVVISO AI LETTORI

A causa del costo e della penuria della carta e, d'altra parte, per non elevare il prezzo di abbonamento, d'ora innanzi la Rassegna si pubblicherà ogni due mesi.

GLI AMMINISTRATORI

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella N. 4
Gerente-Responsabile VINCENZO TAGINI

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA

ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, Etc.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

PRECISIONE PRONTEZZA - ECONOMIA

SI È PUBBLICATA LA

103.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1917

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrativa :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Planimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 8 :: NEL REGNO L. 10

In vendita

presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATO

X Edizione

Un ufficio che legge migliaia di giornali!

Molti di voi si domanderanno: Ma a quale scopo? Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessi, è citato dalla stampa; potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure: voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico ecc., ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli sul proposito. Siete voi al caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete all' Eco della Stampa - Milano che nel 1904 fu fondato apposta per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio, se siete abbonato, vi rimette giorno per giorno articoli ritagliati da giornali e riviste, sia che si tratti di una persona e sia d'un argomento secondo l'ordinazione che avete dato.

L'abbonamento naturalmente varia a seconda della quantità di ritagli; con L. 12 avrete 50 ritagli; con L. 150 ne avete 1000. Non c'è limite di tempo. L'Amministrazione tratta però anche a *forfait*, per un anno, un semestre ed un trimestre. Per *riquerre arretrate*, anteriori cioè alla data d'ordinazione, pressati da convenirsi.

The Aeolian Ch.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Tutti sonori trattati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING



ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di
SALSOMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA RADIO N. 3-1 - GENOVA

Telefono 48-47

**MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO**

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rinofaringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsodiche) — Infiammismo (affezioni linfatiche oculari, nasali e laringee, micropoliadeniti ecc.). — Artrite. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridia.

